QGL264-varie

Bollettino a diffusione interna a cura di RG

QGL264

Quaderni Giorgiani 264

Varie della Padania

appunti personali martedì 12-05-15

Contents

1 Una corona per il sole delle Alpi
2 La calata dei Bulgari
3 Padania, terra di eresie
4 La grande emigrazione italiana verso gli Stati Uniti all'indomani dell'unità d'Italia
5 le alpi come fonte di simboli e miti
6 Schizzi alla brava sull'invasione del nostro continente da parte dei popoli extraeuropei
7 La Padania dalla preistoria
8 Le lümere, antico segno di celtismo padano
9 Il Calendario Celtico
10 Il ballar padano
11 I nomi della nostra gente

12 Spunti di odonomastica padanista
13 Gli antichi mulini sul fiume Olona
14 Relazione sui Mulini idraulici lungo l'0lona.

1 Una corona per il sole delle Alpi

Una corona per il sole delle Alpi

“Ricevi questo segno di gloria (...) affinché respinto l’antico nemico, e respinto l’antico contagio di tutti i vizi, assicuri equità e giustizia, educhi i ricchi, consoli i poveri, ridimensioni i superbi, mantenga sicurezza e buon governo, sia esempio vivente di virtù di popolo regga il timone di governo con sapienza e sia elemento di pacificazione”.

Questa maestosa formula di giuramento del Re è contenuta nell’*Ordo incoronandi milanese* (La benedizione del Re) del basso medioevo e veniva pronunciata dall’incoronando Re al momento di ricevere la Corona Ferrea; supremo segno di legittimazione dell’autorità di governo con il quale, dal Longobardo Agilulfo all’absburgo Ferdinando I°, 14 Imperatori del Sacro Romano Impero nel corso di oltre 1200 anni di storia europea hanno governato in Padania.

La Corona Ferrea, oggi conservata nel duomo di Monza ha testimoniato attraverso Carlo Magno, Carlo V, e Napoleone della grandezza del contributo Longobardo alla storia dell’Europa, tanto da far dire a Napoleone stesso, di fronte a uno sbigottito Papa e a una ancor più sbigottita Roma “Dio me l’ha data, guai a chi me la tocca”.

Non vi poteva essere Imperatore legittimato senza la Corona Ferrea, non vi poteva essere autorità di governo in Padania, assurta a tale grandezza da essere identificata dagli Europei con L’Italia, senza che quello stesso Imperatore avesse pronunciato l’Ordo incoronandi prima di potersi fregiare del supremo segno di legittimazione a governare.

La Corona Ferrea nasce dall’amore della Regina Teodelinda per la

sua nuova Patria Padana come insegna del Regno Longobardo, per poi diventare simbolo unificante del Regno Italico.

Essa porta con se un dono unico e irripetibile in qualsiasi altro simbolo di autorità: al suo interno vi è un frammento di un chiodo di ferro infisso nelle carni di Gesù Cristo nel suo supplizio sul Golgota a suprema salvezza dell'uomo, quasi a riecheggiare l'aforisma "Non con l'oro ma col ferro si difende la vita".

La Corona Ferrea tanto simboleggia la legittimità dell'autorità di governo nella continuità imperiale ed Europea che gli stessi Savoia, pur diventando Re D'Italia, non hanno mai potuto cingersene il capo; la si trova però stuccata sopra le porte dei palazzi reali di Torino, negli appartamenti reali della splendida Villa Imperiale di Monza, ma soprattutto la si trova scolpita sopra le loro tombe reali nel Pantheon romano.

Nella Corona Ferrea, nel suo pathos rimasto unico, sono contenute tre opere incompiute che i nostri Padri Longobardi ci hanno lasciato in eredità e che tocca a noi, a questa generazione di Padani completare, riesumandole dall'oblio nel quale le ideologie imperiali del potere le hanno relegate. Dapprima dobbiamo completare la costruzione dello Stato Padano che i nostri padri Longobardi non poterono terminare per l'interferenza della nascente potenza papale, poi dobbiamo riprendere il confronto con il mondo Franco per la costruzione di un'Europa dei popoli e delle Regioni e per impedirne la regressione verso un Super-Stato nazionalista e infine dobbiamo ricondurre la Chiesa a quella missione di evangelizzazione dell'amore per Dio e per l'uomo, da troppo tempo dimenticata, vero e unico antidoto all'espansionismo violento e distruttivo dell'Islam. Come si vede, sono tre questioni cruciali, la cui soluzione oggi diventa possibile poiché la classe dirigente padana ha finalmente avviato il progetto di dotare i popoli padani di quelle istituzioni di governo a base federativa, che attraverso i secoli abbiamo conservato nella nostra coscienza.

Dalla Fara nomade, esempio embrionale di istituzione di autogoverno, alla assemblea elettiva dei Duchi che precede di ben 700 anni la Magna Charta, dalla trasformazione della

Fara in libero Comune al codice Liutprando delle leggi del Regno Longobardorum, tramandate indenni fino al loro accorpamento nel più generale codice di leggi del Regno Lombardo-Veneto, è tutto un meraviglioso esempio di costruzione statuale le cui fondamenta erano la libertà dell'Arimanno e la base federativa dei Duchi. Tutto ciò fa apparire miserevole, miserabile, levantino, e senza speranza il disperato tentativo di questo Stato mediterraneo di giustificare la sua esistenza all'ombra di una Città la cui corruzione ha persino cannibalizzato i vermi prodotti dalle sue mortali spoglie.

Tutto questo riassume la Corona Ferrea, di più; in essa vi è un altro messaggio unico e insuperato scritto insieme dalla Regina Teodelinda e dalla lealtà dei Duchi Longobardi verso la loro nuova Patria

Alla morte del Re Autari, già sposato a Teodelinda, si apre la fase di successione alla guida del giovane regno, nel quale - giova ricordarlo - essa era elettiva e non ereditaria (altra differenza sostanziale rispetto ai Franchi) che però si protrarrà per 10 anni senza successo e purtroppo con molti guasti umani. Su proposta del Duca di Verona (chiamata allora Bern) si conferisce il mandato a Teodelinda di scegliere ella stessa a un tempo marito e Re, di modo che riprendesse la costruzione dello Stato al quale ormai guardavano tutti i Padani, tornati a nuove prospettive dopo l'oscurantismo loro imposto dall'Impero romano.

Ebbene Teodelinda, alla quale la Storia dovrà ridare il giusto posto che merita, nel 590 scelse il giovane Agilulfo, duca di Torino, al quale conferì la prima Corona Ferrea, detta anche la corona di Agilulfo. Bisognerà aspettare 1100 anni, con l'arrivo di Maria Teresa d'Austria, prima che un altro Stato veda ai suoi vertici una donna con tutti i poteri, incluso quello di scegliere marito e Re.

L'epopea longobarda in Padania ha infiniti richiami e altrettanti paralleli con quella che la precedette di ben 1000 anni dei loro cugini celti.

Entrambi hanno scelto la Padania come patria definitiva legandovi indissolubilmente i destini del loro presente e del loro futuro. Per i Romani, invece, si trattò di terra da colonizzare così

come similmente fecero più tardi, i Papi, gli Spagnoli, gli Absburgo o i Savoia; i quali ebbero le loro capitali a Madrid, a Vienna, o a Roma.

I Celti fondarono molte città, tra cui Midland, destinata a riaccendere la fiaccola della libertà nei momenti cruciali della storia padana, (303 d.C., 1167 d.C., 1848 d.C.) e i Longobardi scelsero un castro militare - Pavia - come loro capitale reticolare stabilmente collegata all'interno del patto federativo che legava tra di loro Cividale (Civitas Dahl) del Friuli, Trento, Verona, Midland, Monza, Como, Torino eccetera.

Al cuore e alla generosità celta dei Padani, al loro fato troppo legato al lavoro, alla loro eccessiva ingenuità e litigiosità mai sufficiente per comprendere i complessi disegni del potere, i Longobardi portarono in dono il supremo senso della sovranità come sintesi della libertà individuale e della autonomia di governo, e soprattutto il senso dello Stato Da Civi-Dahl a Susa, da Tarvisio alla MoherMan (Maremma, dove i Longobardi introdussero l'allevamento del cavallo) tutta la grande Padania potè federarsi nell'assemblea elettiva dei Duchi, si diede poi uno Stato, ebbe finalmente un governo con la testa in Padania (Pavia) e il suo cuore pulsava in Padania e alla Padania guardavano con speranza e fiducia i padani nuovamente liberi e sovrani. Sono troppi i contributi che i nostri Padri Longobardi ci hanno lasciato; La monarchia elettiva, il potere federato dei Duchi, la Fara come genesi del libero Comune, la Status di Arimanno come simbolo di libertà e di autodifesa, il Diritto germanico codificato a "Lex Longobardorum" come sistema di autoregolazione sociale.

Finalmente i popoli padani diventano Stato, uno Stato che ha permesso di mantenere intatte le potenzialità di crescita iniettate nel sistema padano dai padri Longobardi e che oggi si esprime nel più rivoluzionario dei progetti politici presenti sulla scena politica europea: costruire uno Stato e un sistema di governo a partire dal popolo, con il popolo e per il popolo, spazzando via per sempre i modelli di Vienna, di Versailles o di Yalta. Noi abbiamo ripreso il cammino dei nostri antenati Celti (Veneti e Liguri), e dei nostri padri Longobardi; un cammino millenario di libertà e di sovranità, noi vogliano

sedere liberi nel libero consesso dei popoli che stanno costruendo la storia del futuro, noi abbiamo definitivamente lasciato alle nostre spalle quei parassiti levantino-mediterranei che la storia la consumano, uccidendola lentamente.

Tutto questo è la Corona Ferrea, tutto questo è scritto nei suoi oltre 1400 anni di storia, tutto questo è distillato nel rigore delle sue forme, è riflesso nella luce dei suoi colori, è fuso nella forza del ferro, è reso eterno dalla perfezione della sua semplicità.

La Padania etnica è legittimata a esistere dai suoi popoli che in essa da sempre hanno vissuto in simbiosi fra di loro, la Padania Stato è legittimata dalla rottura Longobarda delle catene romane e sacralizzata dalla Corona Ferrea. A sua Maestà il Po, i nostri padri Longobardi hanno conferito la Corona Ferrea del governo libero, e sovrano di tutti i Padani. Col pulsare eterno e sereno del sole delle Alpi che riscalda i nostri cuori e illumina le nostre menti e con la Corona Ferrea, essi hanno aggiunto la forza di governo della Storia.

La Corona Ferrea contiene un altro preziosissimo dono che la rende degna di incoronare, dopo 14 Imperatori, anche il nostro amatissimo Sole delle Alpi; la Padania europea e occidentale.

L'importanza europea dei nostri padri Longobardi assume i propri giusti contorni, ben oltre quella dei Franchi loro più fortunati rivali, quando si consideri quale ruolo essi abbiano svolto rispetto al conflitto di potere che si giocò nell'Europa alto-medievale tra l'Oriente imperale e bizantino e l'Occidente libero e germanico.

Le ripetute sconfitte inflitte ai Bizantini in Padania e in Italia, arrestarono definitivamente l'espansionismo bizantino in Italia e protessero l'Europa germanica e ancora fragile. Non bisogna dimenticare che la Padania longobarda di Liutprando giocò un ruolo cruciale nel difendere la nascente Francia dagli infedeli saraceni combattendo a fianco dei Franchi di Carlo Martello nella decisiva battaglia di Poitiers.

Con il declino del regno visigotico nelle Asturie, e tenuto conto della debolezza dei Merovingi, si prospettò uno scenario politico nel quale la Padania longobarda avrebbe potuto assumere

un ruolo guida nell'Occidente europeo. La nascente potenza imperiale dei Papi, proseguendo la prassi instaurata dal moribondo Impero, chiamando al suo servizio i Franchi, ne impedì il concretizzarsi, ricacciando l'intera Europa nel Medio-Evo istituzionale e politico per altri 1000 anni.

Solo con l'avvento di Lutero e di Kopernico riprende il cammino di progresso e di libertà politiche interrotto dalla pugnalata alle spalle di Adelchis perpetrata da un oscuro Abate di Novallesa alle chiuse di Susa nel fatale 774 d.C.

Tuttavia se l'ispirazione longobarda di un Europa federata delle genti, libera dal dominio bizantino non si completò, rimane l'immenso contributo di aver dato una statualità indelebile alla Padania, ma soprattutto di averla protetta per sempre dalla contaminazione bizantina ancorandola definitivamente all'Europa. Nella continuità della Padania, la statualità italica, sia essa monarchica o repubblicana rappresenta un'anomalia storica da superare ripristinando la legalità statuale padana riassunta dalla Corona Ferrea che cinge il Sole delle Alpi.

La Corona Ferrea, custodita nel Duomo di Monza

2 La calata dei Bulgari

La calata dei Bulgari

Tra i tanti popoli che, nel corso della storia, si stanziarono nella attuale Padania, si possono annoverare anche i **Bulgari.** Questa popolazione, che approdò nelle nostre terre in un periodo precedente alla slavizzazione della Bulgaria, ha lasciato una traccia nella storia lombarda. Nel Medioevo, sorse un'importante unità amministrativa, denominata **"Contado di Bulgaria" (o "Burgaria")**, il cui territorio era posto a cavallo del Ticino. Oggi, si può arrivare soltanto ad "abbozzare" i confini di questa antica regione, che avrebbe compreso territori appartenenti alle attuali province di Milano, Pavia e Novara. Nel "Contado di Bulgaria" furono inclusi capoluoghi di pieve come Corbetta, Dairago, Trecate e Casorate, insieme a molti territori che dipendevano dalla loro giurisdizione.

Secondo alcuni studiosi, anche luoghi non appartenenti al "Contado" sarebbero stati abitati da genti di origine bulgara. Tra questi, Bulgarograsso, Bolgarello e Borgo Vercelli (che, secondo un'interpretazione forse un po' forzata, si sarebbe anticamente chiamata "Bulgarovercelli".

Le origini dei "**Bulgari di Padania"** affondano nella leggenda, che interseca la storia di questo popolo con quella dei più noti Longobardi. Prima del passaggio delle Alpi, che li avrebbe portati a stanziarsi nell'attuale Padania e, successivamente, a stabilire ducati anche in Italia, i **Winnili** (questo era il nome originario dei Longobardi) avevano lasciato la Scandinavia per stabilirsi in Germania. Di qui, gli irrequieti nordici proseguirono in massa il loro viaggio, basando il proprio stile

di vita collettiva sul nomadismo e sui continui spostamenti. Durante il loro plurisecolare cammino, i Winnili si incontrarono (e spesso si scontrarono) con molte altre popolazioni, tra cui i romani di stanza in Germania e in Pannonia. Secondo la narrazione di Paolo Diacono, storico longobardo, i Winnili erano venuti a battaglia anche con i Bulgari e, dopo un breve ma violento scontro, li avevano sconfitti. Come altre popolazioni precedentemente battute dai Winnili, i Bulgari si riappacificarono con i guerrieri scandinavi e si unirono a loro, ingrossando le fila della grande comunità in continuo viaggio. Così, quando i Longobardi travolsero l'esercito bizantino e conquistarono gran parte dell'attuale Padania, poterono usufruire del contributo di altri popoli, come gli Svevi, i Sarmati, i Gepidi e, appunto, i Bulgari.

Nel 663, in seguito a una sventata incursione di un esercito franco-bizantino in territorio longobardo, re Grimoaldo decise di potenziare la protezione alla capitale Pavia e di militarizzare gran parte del corso del fiume Ticino.

Per svolgere questo importante e delicato compito, il sovrano inviò proprio guerrieri bulgari che, in tutta probabilità, riteneva validi, affidabili e adatti a svolgere un simile compito. In questo modo, i Bulgari presero in consegna una regione che partiva dalle rive del Ticino e si estendeva, tra brughiere e piccoli agglomerati, nelle zone circostanti al corso del fiume. Da questo stanziamento di origine militare sarebbe derivata la denominazione di "Bulgaria" o "Burgaria".

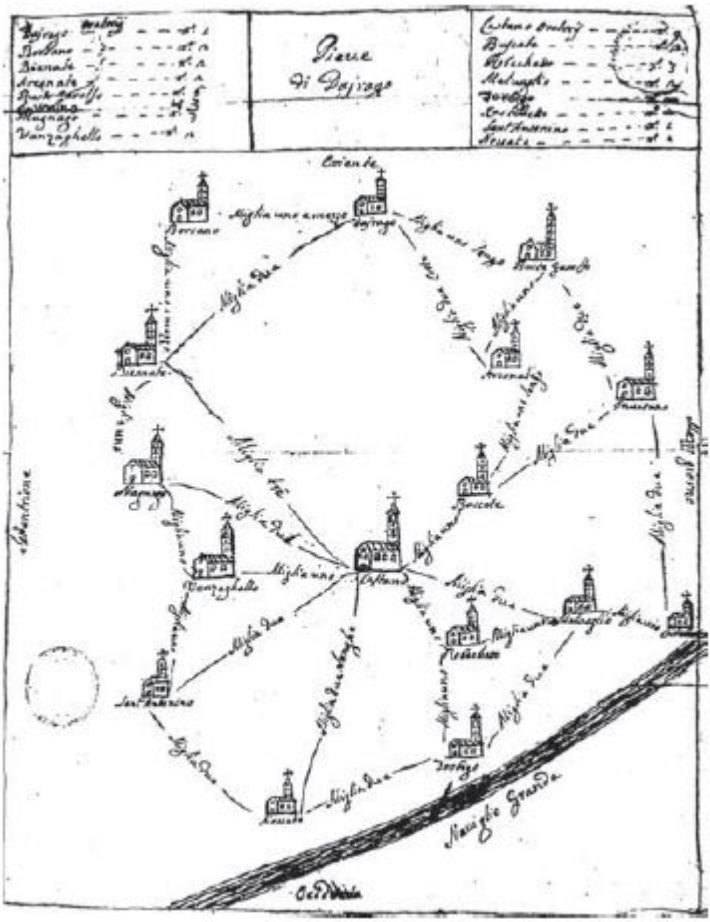
Dopo la conquista franca, Carlo Magno ripartì il territorio conquistato ai Longobardi in "Contadi".

Il "Contado di Bulgaria" iniziò, in questo modo, la sua storia "istituzionale". La vita della Bulgaria "nostrana" proseguì per secoli senza particolari contraccolpi, fino a quando, nel 1185, il Contado fu nominato in un documento ufficiale dell'Imperatore Federico di Hohenstaufen (altrimenti conosciuto con l'appellativo di "Barbarossa").

Dopo questo importante riconoscimento, il Contado di Bulgaria iniziò il suo lento declino. Quando, nel 1355, Galeazzo Visconti ereditò il contado dall'arcivescovo Giovanni, l'antico territorio bulgariense subiva già l'influsso crescente dei territori vicini,

ma conservava ancora un'identità distinta. Questa particolarità andò definitivamente a scemare con la fusione della Bulgaria con il glorioso Contado del Seprio.

Solo nel nostro secolo, la storia del "Contado di Bulgaria" ha iniziato a suscitare rinnovato interesse e forti passioni. Il comune di Dairago, che secondo alcuni studiosi avrebbe ricoperto il ruolo di capitale del Contado, ha voluto nominare "Piazza Burgaria" la piazza più importante del paese. Rendendo giustizia a un passato misterioso che fluttua tra storia e leggenda.



La Pieve di Dairago, anno 1753

Rilievo simboleggiante la Dea Madre sul muro del campanile di Dairago

3 Padania, terra di eresie

Padania, terra di eresie

di Nando Branca

In una recente escursione sul monte Mazzaro (un tempo si chiamava Ribello), nei pressi del paese di Trivero (Biella) ho rivisto i luoghi in cui si concluse tragicamente, nel 1307, l'epopea del ribelle Dolcino, che a capo di numerosi seguaci osò sfidare, invitando a non pagare le decime, l'oppressiva e sanguinaria tirannide esercitata da Santa Romana Chiesa (che anche allora era poco santa e molto romana). Si tratta, al di là dei risvolti tragici, di un pezzo di storia padana istruttivo e affascinante, in quanto ci permette di comprendere i legami che, già in passato, unirono i popoli padani in una comune esperienza storica: Dolcino era piemontese; il suo maestro spirituale, Gherardo Sega lelli, era di Parma; i comandanti delle sue truppe, Longino e Valderico, erano rispettivamente di Bergamo e di Brescia; la sua donna, la bella Margherita, era di Trento; i suoi discepoli provenivano da ogni angolo della Padania. Il dolcinismo prese le mosse dall'Emilia, si diffuse in Romagna, in Veneto, in Trentino e in Lombardia per poi concludersi tragicamente in Piemonte.

Storia padana, dunque, che si può però comprendere appieno solo se la si congiunge ad altre che, nel medesimo periodo, interessarono la Padania e gran parte dell'Europa (ma non il resto della penisola italica), il che ci permette di far luce su di una importante verità storica: i Padani guardavano all'Europa e non già a Roma, la qual ultima era anzi sentita come un peso oppressivo dal quale liberarsi. Dalla penisola balcanica penetrava in territorio padano il bogomilismo, probabilmente

erede del paulicianesimo d'origine caucasica; dal Delfinato si diffondeva in Piemonte e in Lombardia il valdismo, nel quale sono rintracciabili sopravvivenze della religiosità celtica, come ad esempio l'usanza di radunarsi in preghiera sotto le sacre querce e l'istituto dei "barbi", i maestri spirituali che ci ricordano molto gli antichi druidi; a Milano, probabilmente per via delle relazioni di lavoro intrattenute con altri popoli europei dai mercanti e dagli artigiani lombardi, operavano la patarìa ed il guglielminismo, due movimenti nei quali sono riscontrabili forti analogie con altri fenomeni che in quel tempo erano presenti in Svizzera, in Olanda ed in Germania; nè va dimenticato che nel 1279 fu arsa sul rogo, in Padania, una maestra spirituale che le fonti citano come "La Tedesca", e importanza riveste il fatto, a testimonianza degli scambi culturali e della comune storia tra Padani e popoli europei continentali, che Guglielmina, la fondatrice del guglielminismo, poi trucidata in Milano, era detta "La Boema", ed in Boemia agivano movimenti che qualche secolo più tardi sarebbero sfociati nell'hussitismo e nel taborismo. Alcuni studiosi valdesi ci danno inoltre testimonianza documentata di un valdismo primitivo, ben anteriore all'opera di Valdo da Lione (il che ci fa pensare che non sia stato il movimento ad aver preso il nome da lui, bensì che sia egli ad averlo preso da quello, anche in considerazione del fatto che in territorio francese quello di "Valdo" era nome abbastanza comune). Valdismo primitivo che era diffuso lungo tutto l'arco alpino, dalla Provenza (in cui va ricordata l'esistenza del catarismo) sino ai monti slovacchi e boemi, e nel quale, dietro la maschera "cristianizzata", onde evitare persecuzioni, non si può vedere altro che una sopravvivenza della religione celtica: Wald, in tedesco, significa "bosco", "selva", "foresta", e nelle foreste, che erano luoghi sacri, si celebravano i riti celtici, sicché "valdesi" significherebbe "coloro che si radunano nelle foreste". Non è un caso che nell'elvetica "Repubblica delle Tre Leghe" (gli odierni Grigioni), dove il valdismo fu ben diffuso, il simbolo della Lega delle Dieci Giurisdizioni raffigurava un uomo santo, un asceta, recante in mano un alberello sacro. Tornando in Padania, c'è da considerare il fatto che numerosi nomi di "eretici" medioevali non sono altro che le forme latinizzate (quasi inesistenti nel

resto della penisola) dei corrispettivi in goto e in longobardo, il che ci fa credere che la parte di Padani discendente dai Goti e dai Longobardi, grazie al dialetto germanico, intrattenesse rapporti con le terre tedesche tramite diverse vie di comunicazione, tra cui quella che dalla Lombardia, attraverso appunto i Grigioni e il cantone di Appenzell (dove ancora oggi, a gennaio, si celebra la festa pagana degli "uominialbero") raggiungeva la Baviera (ancora nel secolo scorso esisteva una "diligenza del Gottardo", che collegava settimanalmente Milano a Lindau e che è stata immortalata dal pittore elvetico Rudolf Koller in un'opera che si trova al Museo Nazionale di Basilea). Per tornare a Dolcino, c'è da considerare che tra i suoi miliziani militarono diversi "gazzeri", gente d'armi proveniente dalla Svizzera, terra di valdismo primitivo, dove proprio in quegli anni era in corso la lotta per l'indipendenza dal dominio asburgico, sicché è da supporre che le loro idee, anche politiche, abbiano in qualche modo influenzato i dolciniani.

Ai giorni nostri, sulla cima del monte Mazzaro, è posto un cippo commemorativo a forma di croce solare catara (e ritorniamo ancora ai Celti) ai piedi del quale è scolpita, in piemontese, una frase che ci appare di grande attualità:

"Adess chi ch'a l'ha nen la spa, c'ha venda sò mantel e ch'a na cata una" (Adesso, chi non ha una spada, venda il suo mantello e se ne compri una).

La morte sul rogo di Fra Dolcino

4 La grande emigrazione italiana verso gli Stati Uniti all'indomani dell'unità d'Italia

La grande emigrazione italiana verso gli Stati Uniti all'indomani dell'unità d'Italia

Italia paese di emigranti. E' vero, l'Italia ha sempre visto mercanti, navigatori, gente in cerca di lavoro o avventurieri spingersi ai quattro angoli del mondo. Ma il vero grande esodo, un esodo biblico, avvenne negli ultimi due decenni del secolo scorso: masse di emigranti abbandonarono le regioni meridionali e varcarono l'oceano Atlantico. E forse vale la pena di ricordare cosa lo scatenò. Il Meridione, dopo l'unità d'Italia, assistette impotente alla débâcle economica sancita dai vari governi succedutisi negli anni. Il libero scambismo di destra era riuscito a deprimere le poche, deboli industrie al Sud, e il protezionismo della sinistra storica (al governo con Depretis a partire dal 1876) favorì solo i grandi proprietari terrieri.

Ignorati invece i miseri braccianti, che restarono nella condizione di contadini senza terra. Il Sud dipendeva dall'agricoltura, ma questa non vide né razionalizzazione né rivoluzione: rimase fortemente arretrata perché lo stato, per non colpire gli interessi dei grandi proprietari, non adottò mai misure adeguate. Delusione e miseria fecero esplodere la questione meridionale e il fenomeno del brigantaggio.

I miraggi risorgimentali crollarono miseramente al Sud come al Nord. Come ebbe ad affermare Salvemini nel 1899, riprendendo il giudizio negativo di Cattaneo:

"La così detta rivoluzione italiana è stata una mistificazione bella e buona", poiché il Risorgimento (come scrissero anche Gobetti, Gramsci, Rosselli) fu una rivoluzione mancata, fu tradito ogni

ideale di vero cambiamento. Nel melting-pot unitario vennero mischiate, e frantumate, non solo le speranze, ma anche ciò che per secoli aveva mantenuto vivo, pur nella povertà, l'orgoglio delle popolazioni: identità, abitudini, tradizioni, lingua. Dopo avere annichilito i valori precipui delle singole nazioni (là dove "nazione" significa, per dirla con il Devoto-Oli:

"unità etnica cosciente di una propria peculiarità ed autonomia culturale, in quanto premessa di unità e sovranità politica"), e dopo avere operato scelte economiche e politiche distruttive (le poche risorse locali, che pure avevano sino ad allora consentito la sopravvivenza, vennero spazzate via da una concertazione politico-economica di più alte ambizioni, che però non teneva conto delle reali necessità delle diverse popolazioni italiche), quegli stessi governi non seppero porre rimedi se non favorire l'emigrazione.

Così, dal 1880, circa quattro o cinque milioni di meridionali, che certamente mai avrebbero voluto lasciare la propria terra, si imbarcarono per una lunga traversata verso un mondo ignoto, verso gli Stati Uniti e il sogno americano, portando con sé solo un bagaglio di speranze e di disperazione. Notevole è, a questo proposito, il dossier pubblicato da Storia Illustrata, ormai nel Settembre 1988, a firma di Arrigo Petacco.

Nel suo resoconto, egli scriveva che questi emigrati si fermarono per lo più a New York o negli immediati dintorni (quasi vinti, si direbbe, dalla temerarietà che li aveva condotti fin lì e timorosi di spingersi oltre). Non trovarono, cioè, la forza di proseguire verso la "nuova frontiera" del West, "più ricca di opportunità", e di essi "...circa la metà preferì rientrare in patria appena messo da parte il gruzzolo necessario per acquistare la casa e il podere". In pochi anni a New York si addensò la popolazione italiana più numerosa (circa 600.000 persone), dopo Napoli.

Com'era prevedibile, la marea umana, vomitata da un via vai di bastimenti, provocò gravissimi problemi. Infatti, continua Petacco, "...la città aveva gran bisogno di braccia a buon mercato per scavare tunnel o per elevare grattacieli...", ma "...nel contempo non era assolutamente attrezzata per accogliere i nuovi ospiti." E l'impatto degli emigrati con il nuovo mondo fu molto duro. Un'umanità sradicata, impreparata, incapace di comunicare in una lingua che non era la propria, si

trovò alla mercé di conterranei senza scrupoli. Costoro specularono sulla pelle dei nuovi venuti "...ora truffandoli vergognosamente, ora "affittandoli" a questa o quell'impresa edile per malpagati lavori". Ingabbiati in una dimensione del tutto estranea, si raccolsero in agglomerati fatiscenti, in ghetti le cui condizioni di vita erano indescrivibili. A New York scelsero i decrepiti edifici di legno da tempo abbandonati nei pressi del ponte di Brooklin. Una tale improvvisa concentrazione umana portò alla speculazione sugli affitti. Il quartiere divenne "...un formicaio dove la miseria, la delinquenza, l'ignoranza e la sporcizia erano gli elementi dominanti".

Nasceva dunque il ghetto, dov'erano distinguibili i diversi gruppi regionali, ognuno con il proprio dialetto e il santo patrono, in un rimbalzare degli idiomi del sud italiano da una casa all'altra.

È un quadro pittoresco e dolente quello che Petacco ci offre. Nelle vie melmose i passanti dovevano scansare i rifiuti gettati dalle finestre e "...oltre cinquemila carretti a mano si aggiravano vendendo di tutto: dai lacci da scarpe ai provoloni".

Dopo la quarantena a Ellis Land, dopo il rilascio del tanto sospirato permesso di ingresso, i nuovi arrivati si ritrovarono nelle stesse misere condizioni da cui erano fuggiti, e alla mercé di speculatori e malviventi, che a centinaia riuscivano a mescolarsi ad essi, in virtù della grande disinvoltura con cui il governo italiano rilasciava i passaporti pur di disfarsi di "affamati e pecore nere". E il ghetto fu terra di conquista e regno della malavita organizzata. A New York come nelle altre città della costa orientale, i ghetti cominciarono a costituire un problema per la polizia americana, la quale non trovò di meglio che circondarli "...simbolicamente con un cordone sanitario, lasciando praticamente liberi i pochi malviventi italiani di taglieggiare la moltitudine onesta e pacifica dei loro connazionali".

Insomma, si volle impedire che il sistema mafioso dilagasse nelle altre zone della città. La mafia americana si radicò proprio in questi ghetti approfittando dall'assenza della legge e di chi avrebbe dovuto farla rispettare.

Petacco, poi, fa un'altra interessante annotazione.

L'apparizione clamorosa e incontenibile di questi focolai di

malvivenza, provocò la diffidenza e l'ostilità degli americani nei confronti degli italiani. Ma non indiscriminatamente, perché "...gli italiani immigrati venivano suddivisi in Northitalian e Southitalian, italiani del nord e italiani del sud, e questi ultimi venivano classificati fra i non bianchi e trattati di conseguenza".

Di più, al meridionale presto corrispose la figura stereotipata del "...suonatore d'organetto, piccolo, bruno, di razza incerta, dedito ai lavori più umili e sempre pronto a impugnare il coltello". E poi Petacco ci espone le ragioni storiche di tale differenza di immagine fra italiani del nord e del sud. I settentrionali giunsero in America assai prima dei meridionali, portando un bagaglio culturale europeo, in cui erano immersi e a cui avevano doverosamente contribuito - e da cui invece i meridionali erano rimasti esclusi - ed erano orgogliosamente consapevoli di essere fautori e protagonisti degli eventi che li riguardavano.

Fino al 1876, oltre l'85% dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti era di provenienza del Nord Italia. Si trattava di operai specializzati, ma anche di imprenditori, gente piena di iniziativa, volontà e fantasia. Erano in numero ristretto (solo 44.000 su 50 milioni nel 1878) e, generalmente più colti dell'americano medio, seppero conquistarsi stima e prestigio. L'America aveva dell'Italia ancora immagini positive:

l'arte, la musica, la bellezza; Michelangelo, Verdi.

L'immagine dell'Italia venne sdoppiata dopo la grande ondata di immigrazione proveniente dal Sud. Fra il 1900 e il 1914 (periodo di maggiore intensità migratoria) circa 3.400.000 persone varcarono l'oceano e nella stragrande maggioranza erano meridionali.

Nel 1907 approdarono negli USA: il 6,1% degli emigranti veneti, l'11% dei lombardi, il 78% dei napoletani, il 75% dei siciliani. Dopo avere fornito queste cifre significative, Petacco ricorda che fra Italiani del Nord e del Sud sorsero presto conflitti, specie nel campo del lavoro. I primi, meglio inseriti e politicizzati, avevano aderito ai sindacati di cui erano spesso gli animatori, mentre i meridionali "...più deboli, più indifesi o, peggio ancora, più affamati, erano facile preda degli arruolatori del crimine." Di sicuro il rapporto fra le due comunità fu

negativo, quando non inesistente.

I settentrionali riuscirono a integrarsi nella società americana, e - a differenza dell'emigrazione di massa che stanziò sulla costa orientale - si spinsero spessissimo verso la costa occidentale, in cerca di quella affermazione personale e sociale che la costa orientale non poteva più offrire.

Si trattò di una esperienza consapevole, individualista, tipica del West americano. La cifra del West, potremmo affermare, fu l'impulso individuale, mai l'omogeneità razziale.

Molte erano le etnie, e le lingue, di provenienza europea. "...Nei ranch, nelle città minerarie, negli accantonamenti ferroviari, nei villaggi e nelle nascenti città era tutto un pullulare di immigrati europei...", che, con le loro peculiarità civili e culturali andavano costruendo il nuovo mondo. Gli emigrati del Nord Italia confluiti nel West si dedicarono ad occupazioni tipiche: coltivarono terre e vigne, divennero commercianti o minatori, gestirono bar, locande e ristoranti. Ma fra essi si contavano anche cow-boys e pistoleros.

Pochissimi erano gli analfabeti, che a New York superavano invece il 60%. Nel 1901, il 63% degli italiani giunti in California proveniva dal Nord (nel 1904 la percentuale salì al 73%). Inoltre, nel 1901, in tutto il West, solo il 2% degli italiani proveniva dal Sud; nello stesso anno, l'88% stanziava a New York.

Sin qui Petacco. Dalle cifre da lui fornite e dalle sue annotazioni si comprendono le difficoltà di una popolazione praticamente in esilio e non servono commenti. Semmai è possibile trarre qualche conclusione, considerando come l'America dopotutto possedeva, e possiede, leggi di immigrazione molto restrittive, e offriva alle cospicue folle in arrivo dall'Europa prospettive di inserimento notevolissime.

La società americana era giovane e aveva bisogno di teste e di braccia e immense erano le distese territoriali da conquistare (purtroppo a scapito delle popolazioni indigene), da coltivare, da edificare. L'America era, insomma, nelle condizioni migliori per accogliere un gran numero di persone. E allora c'è da chiedersi come mai si siano creati problemi di così vasta portata e si siano formate folle di diseredati. Le cause erano le stesse che da sempre accompagnano ogni vasta,

estemporanea emigrazione. In primo luogo la conflittualità tra la cultura del paese ospitante e le culture di importazione, spesso pervasive, che crea un impatto devastante fra le due realtà.

Poi la quantità enorme di persone da ospitare, senza una preventiva programmazione che ne regoli l'arrivo e l'inserimento, gente quindi senza prospettive certe di un lavoro e di una casa, il che la rende prona alla criminalità. E infine il mischiarsi a gente onesta, in cerca di un lavoro, di malviventi, conclamati o potenziali, i quali cercheranno con ogni mezzo di farsi strada nel mondo della malavita.

Oggi siamo testimoni dell'infinita clonazione della storia, ma volendo possiamo comportarci meglio dei nostri padri. Vedremo se davvero è nella nostra volontà di aiutare, non già migliaia o milioni di persone, ma intere nazioni. E non già attirandole con ogni sorta di richiamo, per interessi che nulla hanno a che fare con la solidarietà, sul nostro territorio (che certo non ha mai posseduto le stesse potenzialità del continente americano, ma ha invece problemi di disoccupazione e una sempre più numerosa popolazione vicina alla soglia di povertà, con il pericolo reale che si scateni una guerra fra poveri), bensì creando nei loro paesi d'origine le premesse per un'esistenza finalmente serena.

5 le alpi come fonte di simboli e miti

le alpi come fonte di simboli e miti

Nessuna regione ha caratteristiche territoriali quali ne ha il Piemonte racchiuso com'è dalla cerchia delle montagne, costellato di pianure e punteggiato dalle colline del Monferrato e delle Langhe.

Grazie a queste peculiarità, possiamo ammirare una straordinaria varietà di paesaggi: boschi e prati, torrenti scroscianti, alti monti, dolci laghi e i grandi fiumi che si riassumono in un nome solo:

il padre Po, figlio del Monviso.

Si dice che l'aspetto morfologico del territorio abbia influito sull'attività e sul carattere delle popolazioni che qui si sono succedute: la tenacia, la cautela, il coraggio mitigato da una certa diffidenza verso avventure o innovazioni troppo azzardate non sono disgiunte da una innata moralità e dal rispetto profondo per le tradizioni.

Il Piemonte, attraverso i tempi, ha subito numerose influenze dai paesi d'Oltralpe, infatti come ben sappiamo, le montagne non hanno mai costituito una barriera, anzi i valichi hanno consentito, nell'andare dei secoli, movimenti di popoli e relativi scambi commerciali e culturali.

L'analisi delle varie lingue ha dimostrato che gli spostamenti avvenivano regolarmente e frequentemente tra le vallate dei due versanti alpini, superando i passi più agevoli; questo ha fatto sì che la lingua piemontese si richiami a quella francese, con notevoli sfumature locali che variano a volte, da paese a paese.

Il linguaggio è sempre e comunque efficace, fantasioso e arguto.

Tale linguaggio ha permesso al popolo di esprimere nei tempi, per mezzo della tradizione orale, le speranze, le paure, la religiosità e i valori imprescindibili che oggi ritroviamo nelle fiabe, nelle leggende e nei canti popolari.

Ricordiamo l'interessante volume di Costantino Nigra, edito nel 1888, come una delle opere più valide riguardanti la canzone popolare; in detto saggio, egli rimarcò le somiglianze di contenuti nei canti del Piemonte, della Provenza, della Borgogna e della Catalogna, e quanto la nostra Regione fosse stata importante per la divulgazione delle tradizioni, delle leggende e degli stessi canti: dai Paesi Romanzi con base celtica alle regioni padane e successivamente a quelle slave. Per quanto riguarda le fiabe, possiamo dire che la raccolta più copiosa, ci proviene dalla Valle di Viù, anche se tutte le valli ne sono ricche. Le favole erano raccontate durante la "vià", la veglia: fantastiche quelle che i vecchi raccontavano ai bambini, popolate di masche, mascon e di incantesimi comunemente detti "fisica"; più maliziose erano quelle che gli adulti si raccontavano fra loro.

Un alone di mistero avvolge l'origine di fiabe e leggende anche se i personaggi ci paiono familiari poiché sono strettamente legati alla concretezza delle popolazioni montanare e contadine, da sempre abituate al confronto con una terra spesso avara; il lavoro era duro d'estate e ancor più ingrato nella cattiva stagione che era però allietata dai momenti dedicati al "favolare"; la veglia invernale infatti, permetteva di svolgere numerose attività, all'interno delle stalle e di godere quindi del tepore che uomini e animali si arrecavano in una sorta di simbiosi determinata dal clima. Le donne cucivano, filavano o lavoravano la lana, mentre gli uomini aggiustavano gli attrezzi agricoli, intrecciavano cesti di vimini o ancora intagliavano il legno per fabbricare oggetti d'uso comune che avrebbero venduto ai mercati primaverili, integrando in questo modo le loro risorse. Il narratore era, il più delle volte, la persona anziana che riportava i racconti dell'infanzia, uditi da altri anziani. Mentre fuori si sentiva il sibilo del vento o il cupo rumore della valanga…non era difficile, alla fioca luce della stalla, credere a presenze sovrannaturali e i fanciulli timorosi si guardavano intorno, scrutando nell'ombra dove forse i folletti, i

sarvan, o qualche masca stavano preparando qualche sortilegio… per non pensare poi, con un brivido, alla lunga processione dei morti: il cours… che poteva essere lì vicino, nel bosco dei faggi…Non si erano forse viste qualche notte prima, delle strane fiammelle che vagavano nell'oscurità?

Erano forse i culéis? E come sapevano narrare questi nostri cari vecchi! Come sapevano affascinare con voce espressiva e vivido sguardo!

Un fatto è certo: leggende e favole con le loro innumerevoli versioni e adattamenti, risalgono a fonti che si perdono nella notte dei tempi e quindi non ci permettono di risalire agli archetipi, in modo davvero preciso e soprattutto cronologico. I nostri monti comunque, da sempre sono abitati dalle fate, da masche, demoni e folletti…

Una delle leggende più popolari è quella che ricorda la "corsa delle fate" dalla testa coronata di stelle alpine; seguite da gnomi e folletti, salgono sui loro carri di fuoco e varcano a folle velocità: creste, colli e cime altissime. Questa credenza è assimilabile a tutto l'arco alpino dove la memoria della Bercht o Birgit è rimasta a lungo nell'immaginario collettivo. Si dice che da Natale all'Epifania, la dea col suo corteo di fate e di streghe, passi sulle montagne raccogliendo le offerte che i montanari depongono sui tetti; a questo rituale potrebbe appartenere anche quello che si svolgeva a Ceresole Reale, sin dalla più remota antichità; in questo caso i doni chiusi in sacchetti, si appendevano ai rami degli alberi col divieto assoluto di toccarli.

E' indubbio, che per tutte le mitologie, i boschi fossero abitati da divinità inferiori, spiriti dei boschi e delle acque e da un numero cospicuo di elfi e gnomi che è conosciuto col nome di "piccolo popolo".

Ma torniamo alle fate per parlare di un'altra splendida processione che ha trasformato un antico rito pagano in qualcosa di assolutamente cristiano: tutti gli anni, il 7 di settembre, un corteo parte dal Monviso, librandosi in volo fino alla basilica di Superga; si dice che sia formato da 11.000 Vergini che subirono il martirio con Sant'Orsola. Tutte le fanciulle portano un lume acceso e in mezzo alle fiammelle spicca chiaramente quello della Santa, più luminoso. Dobbiamo ricordare però che in quel mese, si accendevano sui monti, innumerevoli fuochi in

onore di qualche antica dea che la chiesa cattolica ha trasformato in una delle tante Madonne dei nostri Santuari. La stessa processione può essere vista nell'ultima notte di Carnevale, quando in tutti i borghi e i villaggi si usava bruciare un fantoccio di paglia… il pensiero non può che correre alla "Beò" della valle di Bellino, una cerimonia in cui oltre alla rappresentazione della cacciata dei Saraceni dal territorio, vengono accesi due falò in cui sono bruciati i "Ciciu".

Questi pupazzi che ai nostri giorni rappresentano proprio il Carnevale, sono chiaramente la trasposizione di in rito ben più antico, legato ai riti della fertilità.

Ritorniamo ancora a Sant'Orsola e alle sue numerose compagne, per notare che il lume che le accompagna per tutto il viaggio, ci ricorda Imbolc, la festa celtica che celebrava il risveglio primaverile della natura; collegata a Birgit, la dea-fata, era caratterizzata da riti di purificazione fra i quali l'accensione di torce nelle abitazioni.

La festa è sopravvissuta nella Candelora e la dea, lo ricordiamo, ha assunto per noi il volto della Madonna. Secondo altre leggende, sempre derivate dalla mitologia celtica, le fate o dee, a volte, erano tre: le tre Birgit o le tre Macha; una di esse, la più bella, si mostrava vicino a un mucchio di monete d'oro che potevano diventare il premio per coloro che le rispettavano e le amavano. In parecchie regioni alpine, si narrava che queste splendide creature affascinassero i giovani pastori e divenissero con piacere le loro spose.

In tutte le vallate alpine ma anche sulle Prealpi del Biellese erano e sono numerose le sale da ballo delle fate: radure prive d'erba, all'ombra dei faggi o dei castagni, vicino ai laghi o alle sorgenti; il ricordo va immancabilmente all'arcaico culto delle acque, presso le quali si deponevano le offerte votive: oggetti di uso comune e manufatti preziosi come vasi, statuette, armi o le monete d'oro citate poc'anzi. Ora prima di parlare di masche e di diavoli, vorrete credere se dico che sulle Alpi Cozie, si sente specialmente nelle notti estive, una musica soave e al mattino si vedono impresse sul terreno, le impronte dei piedini delle fate che hanno ballato instancabili, sino al sorgere del sole.

Ma eccoci ad affrontare le terrificanti creature che un tempo spaventavano i semplici, con la loro perfidia, sempre intente

come erano a conquistarsi tutte le anime possibili e così dannarle per l'eternità.

Era inevitabile che la dimora prediletta dell'atavico nemico si trovasse sulle più alte vette, dove i Celti avevano posto il dominio di Beleno, di Taranis e di Penn; queste divinità divennero, nel Medioevo, numi infernali o diavolacci che atterrivano le persone da poco convertite alla religione cristiana.

Non c'è fatica, né astuzia alle quali il demonio non sia ricorso pur di raggiungere il suo scopo e ovunque ha lasciato i segni del suo passaggio, stampando l'orma del suo piede caprino anche sulla dura roccia.

Un'antica leggenda ci narra che fosse impossibile salire sulla vetta del Rocciamelone, il Roc Maol dei Celti, perché un'orda di demoni difendeva con ogni mezzo una enorme ricchezza accumulata lassù da un tale re Romolo. Questo tesoro non fu mai trovato, ma quando il marchese Arduino raggiunse la cima, seguito dal clero e coi suoi vessilli inalberati, immediatamente la schiera diabolica sparì.

Si narra ancora che un terribile signore spadroneggiasse dal monte Giove, sulle alpi Graie e sulle Pennine, derubando i passanti per gettarli subito dopo in profondi burroni, così come ci racconta Terenzio Varrone che certamente si riferiva ai fortissimi e indomabili Salassi, spesso confusi dal popolo con i Saraceni, in una sorta di trasposizione storica. Un giorno giunsero ad Aosta nove pellegrini atterriti: si erano imbattuti nel diavolo e avevano dovuto subire tutte le sue angherie, proprio sul monte Giove. San Bernardo decise di affrontarlo, vestito di bianco e con la sola arma del suo bastone pastorale; il combattimento fu terribile ma il Santo ne uscì vittorioso e precipitò il demonio in una profonda voragine (non possiamo non leggere in questo episodio la vittoria della Cristianità sugli dei pagani); il tesoro nefastamente accumulato fu distribuito ai poveri. A memoria, non c'è una delle nostre valli che non racchiuda in una caverna o nascoste sotto enormi pietroni, delle immense fortune, lì depositate dalle infernali creature, infatti si dice ancora che: "Cistella e Matterella valgon più d'Ossola bella" ma anche: "Bec Ceresin e Pera Cagna valgon più di Franza e Spagna".

Ogni grande masso erratico era ben difeso da Berlicche, Bergnif, Belzebù e da tutta una serie di sottodiavoli circondati da un forte odore di zolfo. Regioni come la Bessa, immensa miniera a cielo aperto, già sfruttata dai Salassi e dai Romani, o altre miniere più o meno ricche, poste su tutto l'arco alpino, hanno indubbiamente colpito la fantasia popolare, unitamente al confuso ricordo di antichi culti solari.

C'è chi ha visto nella scoperta di un tesoro, la scoperta della consapevolezza interiore, dopo la fatica della ricerca e non semplicemente un affrancamento dalla povertà materiale. Questa lettura non mi trova d'accordo poiché le condizioni di vita dei montanari, dei contadini e delle persone comuni erano molto dure, tant'è che la Chiesa per consolare i miseri dichiarò che le ricchezze erano fonte di perdizione e simbolo di civiltà corrotte e per scoraggiarli vi mise, quali custodi, i diavoli che per sempre avrebbero dannato le loro anime se qualche Santo non fosse intervenuto con la forza delle preghiere, per scacciarli dai luoghi che ancora oggi li rammentano: rupi, sassi, fenditure, pianori e tutta una serie di ponti che ogni tanto ci capita di percorrere serenamente, felici di non dover disputare il passo a qualche malefica creatura. Aggirati i demoni, possiamo affrontare le loro sodali: le streghe; e non abbiamo che l'imbarazzo della scelta perché anche in questo, i luoghi che le ricordano sono innumerevoli. Una volta questi siti si chiamavano tutti "baravant", forse da Beneventum dove si svolgeva il sabba più indiavolato della penisola italica.

Oggi "baravant" indica una persona alquanto originale e balzana.

Purtroppo le streghe non appartengono soltanto a fantastiche leggende ma a una realtà drammatica che ha visto l'ultimo rogo della Valle di Susa nel 1793. Secoli di guerre, carestie e pestilenze avevano ridotto le popolazioni in uno stato di prostrazione in cui la natura era vista come una matrigna. Chi conservava ancora un legame armonioso con essa, era incompreso ma soprattutto temuto e accusato di magia.

L'ignoranza generale non riusciva a spiegarsi i risultati sorprendenti ottenuti con l'applicazione di conoscenze superiori: erboristi, sensitivi, veggenti e guaritori erano guardati con sospetto, accusati di stregoneria e mandati al rogo; nella maggioranza dei casi erano donne, vittime di pregiudizi e assurde

persecuzioni. Micilina (Langhe), Sabrota la Longia (Val Maira), Clerionessa (Giaveno), Vaina (Val d'Ossola), erano le figure di streghe più citate, ma la più temuta era la Splorcia: aveva il muso di verro e lingua di serpente, zampe di rospo e coda di scorpione; nel suo grido agghiacciante si fondevano lamenti umani, muggiti, ululati, grugniti e rabbiosi miagolii. Molte volte però, le streghe si nascondevano sotto le sembianze di tranquille vecchiette o di dolci fanciulle sorprese dal fidanzato o dal marito mentre si allontanavano, volando su per la cappa del camino, naturalmente a cavallo di una scopa. Queste persone dalla doppia personalità, erano comunque in grado di esercitare la "fisica" (sortilegi).

In ogni paese si sapeva che ci fossero masche e mascon e qualcuno sosteneva addirittura di conoscerli anche se non era mai riuscito a coglierli in flagrante; quindi questi personaggi rimanevano avvolti da un alone di mistero, circondati da forti timori e paure ataviche per tutto ciò che non era spiegabile. Queste paure sfociarono nei roghi, a partire dal 1275, con il Tribunale dell'Inquisizione.

E' inutile dire che con l'accusa di stregoneria, vennero anche eliminate persone innocenti ma scomode. Non possiamo dimenticare infatti, coloro che, dichiarati eretici, dalla Chiesa ufficiale vennero perseguitati con la confisca dei beni, la tortura e la morte sul rogo e nel pensiero popolare condannati alla pena eterna: a Trivero è ancora ricordata una caverna da cui esce, ogni anno in primavera, un densissimo fumo e un gran rumore di catene. I vecchi dicevano che vi abitasse un mostro:

aveva le corna come un toro e gli artigli come un'aquila; questo essere mostruoso che mangiava gli uomini vivi, si chiamava "resiarca", bestemmiava il Signore, disprezzava i Santi e finì arrostito, andando così a far parte del cours, la processione dei morti: diafani fantasmi che passano salmodiando da una montagna all'altra o aggirandosi nelle tenebre, accanto ai cimiteri in cerca di aiuto e di preghiere.

"Se seus cristian, fate anans; se seus da mala part, vatne via, per Gesù, San Giusep e per Maria".

Per i trapassati cristiani che entravano in certe notti, nel mondo dei vivi, vi era una speranza di riscatto. In molte regioni alpine vigeva l'usanza di lasciare il fuoco acceso e un piatto di

minestra o delle castagne cotte per le povere anime…non è difficile a questo punto, ricordare Samhain, la magica notte in cui si aprivano le porte dell'aldilà e i defunti si intrattenevano con i vivi, così come avviene in molte fiabe del nostro Piemonte in cui i protagonisti varcavano con noncuranza la soglia misteriosa per incontrare arcane presenze. Ma ritorniamo, in conclusione, alla figura del "resiarca", nella quale abbiamo riconosciuto un personaggio a noi caro: si dice che tuttora Fra' Dolcino si aggiri, con la sua bellissima compagna Margherita, sulle montagne, vestito della sua tonaca bianca, con il cappuccio calato sugli occhi e che rientri all'alba nella caverna di Trivero, dalla quale era uscito al calar delle tenebre.

La sua concezione di vita si può riassumere ricordando che credeva nella povertà e nella libera predicazione. Dice un proverbio walser che sicuramente sarebbe piaciuto anche a Fra Dolcino: " Finchè esisteranno le Alpi, scenderà da esse il soffio della libertà".

6 Schizzi alla brava sull'invasione del nostro continente da parte dei popoli extraeuropei

Schizzi alla brava sull'invasione del nostro continente da parte dei popoli extraeuropei

di Mario Costa Cardol

Torme di incursori provenienti dall'Africa avevano flagellato le coste d'Italia in varie ondate dall'ottavo al diciottesimo secolo, procurando alle genti della penisola un meticciato di cui oggi sarebbe arduo calcolare le proporzioni numeriche. Ma il primo meticcio ad apparire clamorosamente sulla scena italiana ed europea fu un bastardo dei Medici, quel casato di banchieri, cardinali e papi affaristi che ha bensì propiziato gli splendori rinascimentali di Michelangelo, Bramante e Raffaello, ma ha pure cagionato all'Italia alcune delle più mostruose sventure quali il sacco di Roma nel 1527, dovuto alla corruzione, all'intrigo e alla spaventosa leggerezza di papa Clemente VII.

Dopo il sacco, Papa Medici non si peritò di chiedere aiuto militare all'imperatore Carlo V, i cui soldati (lanzi tedeschi e spagnoli) avevano per un mese trasformato Roma in un'immensa camera di tortura. Occorreva infatti al Papa aiuto militare per investire suo nipote Alessandro (alcuni storici dicono suo figlio) del titolo di primo Duca di Firenze. Crudele tiranno, Alessandro de' Medici era nato dal grembo di una serva negra.

Sangue africano ebbero altri personaggi come gli scrittori Puskin e Dumas, ma, per giungere a un ruolo consistente non di individui, bensì di masse africane nelle vicende dell'Europa, bisogna rifarsi alla seconda metà dell'Ottocento, quando, per supplire al calo demografico, laFrancia introdusse nel suo esercito interi reggimenti di mercenari algerini.

Era l'epoca dei cosiddetti "zuavi", seguiti via via da marocchini, senegalesi e altri difensori della nazione più civile del mondo.

La Francia è stata, come vedremo, il principale veicolo dell'invasione che, dapprima lenta e controllata, ha portato all'attuale flusso selvaggio e senza freni, salvo quelli teorici sbandierati dai media.

Chi frequenta a Milano, il Parco Sempione, trova nell'elenco dei caduti francesi nelle battaglie di Magenta e Solferino (1859), incisi sul basamento della statua equestre di Napoleone III, nomi come Ahmed-Ben-Youssouf e Mohamed Djelloud, che costituiscono un buon ventesimo del totale. Fra questi c'è forse un antenato di quel Zidane che nel 1998, nel gioco del pallone, ha assicurato alla Francia un'altra gloria imperitura.

Il conflitto del 1870-71 contro i Prussiani, provocato dalla Francia che vorrebbe disfare l'unità germanica costituitasi (in forma federativa) nel 1866, registra un impiego ancor più massiccio di truppe nordafricane. Tuttavia, la "globalizzazione" non essendo ancora né d'obbligo né di moda, i mercenari dell'Africa vengono raggruppati in unità a parte. Le comandano esclusivamente ufficiali bianchi francesi.

Contando all'incirca lo stesso numero di abitanti della Germania (38 milioni) la Francia ha creduto di rafforzare il suo esercito con schiere di nordafricani che, sotto il nome di Turcos o di Gums, destano raccapriccio in un'Europa e soprattutto in una Germania non ancora abituate a quello che oggi si chiama il "pluralismo delle etnie".» È interessante al riguardo il commento del più autorevole storico militare dell'epoca, Wilhelm Rüstow. Due parole intanto per ricordare chi era Rüstow. Ex ufficiale prussiano imprigionato e poi espulso dalla Prussia perché comunista, Rüstow si era entusiasmato per Garibaldi e si era aggregato alla spedizione dei Mille: alla battaglia decisiva del Volturno (ottobre 1860), Rüstow fungeva da luogotenente dell'Eroe dei due Mondi. Si era quindi stabilito in Svizzera e i suoi libri andavano a ruba in tutta Europa.

Gli storici, sia di destra che di sinistra, lo hanno poi volutamente dimenticato perché scomodo, cioè imparziale. E Rüstow scriveva nel 1871 circa gli ausiliari africani della Grandeur:

«Nell'interesse della civiltà europea, i francesi potevano risparmiarci queste prove».

Dopo il 1871, l'Europa conobbe un buon quarantennio di pace. Gli ardori bellicosi si sfogarono nella conquista di nuove colonie; Inghilterra e Francia fecero la parte del leone. Non mancarono ingiustizie e soprusi da parte dei bianchi, ma, almeno, i dominatori impedirono

ai dominati di scannarsi a vicenda, come avevano fatto prima della colonizzazione e come ripresero a fare dopo la decolonizzazione, ossia dal 1960 fino a oggi.

Poche settimane dopo lo scoppio della guerra 1914-18, i franco-inglesi si trovarono a mal partito, con gli ulani e i fanti germanici a pochi chilometri dalla Ville Lumière. Molto eroicamente i poilus (fanti francesi) si difendevano sul fiume Marna, ma senza l'immediato rincalzo di truppe fresche, Parigi e la Francia erano spacciate. Si attendevano col batticuore i rinforzi algerini e marocchini, i quali si stavano imbarcando nei porti nel Nordafrica. Due incrociatori tedeschi, il Goeben e il Beslau, tentarono invano di intercettare e distruggere i bastimenti salpati da Bona e Philippeville.

La Francia era salva. Quattro anni dopo, nel giugno 1918, i boriosi comandi francesi vissero altre giornate d'angoscia, quando l'esercito tedesco, pur stremato dalla fame per il blocco navale inglese, stava vibrando l'ultimo colpo di coda.

Ma il 10 giugno, l'avanzata era stroncata da un contrattacco sferrato dalle truppe francesi di colore agli ordini del generale Mangin.

Anche gli inglesi avevano fatto largo ricorso a truppe di colore, indiane soprattutto. Nell'euforia della vittoria, i governi di Londra e di Parigi non pensarono minimamente alla gravità del fatto di aver inoculato in Europa un corpo estraneo. Nell'atmosfera caotica di quel primo dopoguerra, si pensava che il miscuglio delle genti si sarebbe limitato alle follie esotico-musicali delle jazz-band di Londra e del famoso Bal Nègre di Parigi, importati peraltro dai quartieri negri degli Stati Uniti piuttosto che dai tuguri dell'Africa.

Poiché la società rifuggiva dall'equiparazione delle razze, era stata una mossa da irresponsabili quella di ricorrere al sangue africano per schiacciare Germania e Austria. Le quali, già nel 1916, erano disposte a negoziare una pace senza vincitori né vinti. Inghilterra e Francia volevano invece distruggere l'unità e l'economia della Germania. Delle terribili effusioni di sangue

dei soldati le classi dirigenti non si curavano, o se ne curavano a parole. Il testardo obiettivo di una vittoria assoluta e dell'umiliazione della Germania - causa non ultima del conseguente nazismo - rendeva indispensabile il ricorso ai mercenari extraeuropei. Una cambiale psicologica che l'Europa intera è obbligata adesso a pagare.

Ma negli anni venti e trenta, Francia e Inghilterra serbavano una mentalità rigidamente colonialista. Per esempio un vietnamita, laureato al Politecnico di Parigi, quando rientrava nella sua terra d'origine, doveva accontentasi di un posto subalterno agli ordini di un qualsiasi francese bianco, magari idiota e incompetente.

Da un eccesso all'altro: oggi la discriminazione tende a farsi all'inverso.

Grazie alle clausole giugulatorie e volutamente confuse del trattato di Versailles, la Francia nel 1920 mirava ad annettersi, o comunque a staccare dalla Germania, tutto il territorio alla sinistra del Reno. Queste mire comportavano atti di violenza, intimidazioni e anche omicidi.

La Francia occupò il territorio sino al 1930.

A quali unità dell'esercito venivano affidate di preferenza le azioni delittuose? Alle unità formate da truppe di colore. «L'impiego di truppe di colore di bassissima cultura - proclamava il socialista Ebert, presidente della repubblica tedesca - è un'offesa delle leggi della civiltà europea ». Ma lo statista francese Clèmenceau, detto "il Tigre", ridacchiava in pubblico: «Trovo più bellezza nel corpo di un senegalese che nel cervello di tutti i professori di Colonia e di Berlino ».

È un peccato che gli storici omettano di citare tali provocazioni tra le cause dell'ascesa di Hitler. Ed è strano che in Francia, dove l'umorismo abbonda, nessuno abbia pensato di ribattezzare Asino il Tigre.

Nel 1947 l'Inghilterra lasciò l'India, che ormai le costava più di quanto le rendesse. In un decennio, l'orgogliosa Gran Bretagna, signora del più vasto impero coloniale della storia, smobilitò quasi tutti i suoi possedimenti. Era in bolletta, si era indebitata per vincere la seconda Guerra Mondiale a fianco degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, e le spese causate da guerre e guerricciole per tenere soggetti i popoli colonizzati

l'avrebbero ridotta in mutande.

In Europa, l'idea base dei progressisti era sempre stata che l'auspicata indipendenza delle colonie avrebbe dovuto giovarsi in loco delle minoranze colte di studenti - in genere figli di reucci o capi tribù - formatisi nelle università di Londra, Parigi o Ginevra.

Furoreggiava negli anni Trenta il libro di Louis Bromfield intitolato La Grande Pioggia. Il protagonista, un giovane medico indiano, usava toni lirici per esprimere la fierezza e la fortuna di aver studiato in Europa per essere utile al suo popolo. L'intreccio narrativo era emblematico, ma negli anni Sessanta era già emblematico alla rovescia. Invece di tornare in India per curare ed educare i loro fratelli, la stragrande maggioranza dei medici laureatisi in Inghilterra aveva preferito impiegarsi negli ospedali di Londra, Liverpool, Birmingham.

Passando dalle minoranze colte alla turbe dei semianalfabeti, risulta che del proprio popolo, della propria terra, a ciascun extraeuropeo non importa un fico secco.

Mosca aveva dedicato a Patrice Lumumba la sua università per stranieri. L'ateneo era così chiamato dal nome del primo presidente del Consiglio del Congo dopo la conquista dell'indipendenza (1960); Lumumba veniva ucciso l'anno seguente in circostanze oscure. Un amico sovietico, prendendomi bonariamente sotto il braccio, mi diceva negli anni Ottanta: «In confidenza, voi europei siete dei coglioni. Vi lasciate impressionare dalla nostra propaganda che tuona contro le vostre discriminazione razziali. Ma a Mosca e all'Università Lumumba, le cose non vanno come voi immaginate. Da noi, un medico o un ingegnere, appena laureato, prende l'aereo e se ne torna al suo Paese. Là, sarà un nostro buon amico politico e formerà una classe dirigente schierata con l'Urss alle Nazioni Unite, all'Unesco, eccetera. Ma se uno studente africano, durante gli anni di studi a Mosca si prende la libertà di entrare in un ristorante o un bar con una ragazza russa, gli si avvicinano subito due tipi vestiti in maniera comune che gli mostrano un tesserino. I nostri sbirri non sono bardati come i vostri carabinieri con giberne e cimiero.

Lo studente negro, lo fanno uscire senza tante spiegazioni, e alla ragazza sussurrano: "Se non ti garba un viaggetto al di là degli

Urali, fa la brava”».

In Italia, Maurizio Costanzo esortava le pulzelle ad accoppiarsi con un negro. E alla “scuola di partito”, frequentata dal giovane D’Alema e da altri innocentini che allora si chiamavano comunisti, le regole dell’Università Lumumba non venivano insegnate.

La Francia, insieme all’Inghilterra, è il Paese europeo che conta il maggior numero di islamici e di extracomunitari, anche proporzionalmente al numero degli aborigeni bianchi e cristiani.

Alla Francia, nel 1955, era andata perduta soltanto l’Indocina, dopo un conflitto cruento contro l’armata comunista di Ho Chi Minh e terminato con la sconfitta di Dien Bien Phu (1954), in un pianoro chiuso fra alte montagne dove truppe coloniali, ufficiali francesi e Legione Straniera si erano fatti intrappolare.

Credendosi più furbi degli inglesi, i governi di Parigi decretarono che della “repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale” erano parte integrante tutte le colonie, dall’Algeria al Madagascar, dal Togo al Camerun. Chi ne predicava l’indipendenza poteva, in teoria, finir fucilato come traditore, al pari della spia Mata Hari nel 1917.

L’Algeria contava 8 milioni di musulmani contro un milione scarso di coloni francesi bianchi: nel 1830-40, al momento della conquista francese, i musulmani non arrivavano a due milioni. Numericamente, adesso, la lotta era impari.

La nazionalità francese non ci protegge, dicevano gli Algerini, dagli abusi e dallo strapotere dei coloni bianchi. E poi, occorreva uno Stato islamico, con leggi e statuti adatti al costume islamico. I Francesi avevano violato la loro personalità morale. Dovevano sloggiare.

Islamismo e Cristianesimo, fedeltà al Corano e stile di vita occidentale, non potevano convivere.

Con circa 60.000 guerriglieri intrepidi e spalleggiati dall’intera popolazione musulmana, l’Algeria impegnò la lotta dal 1955 al 1962 e obbligò la Francia a mandarle contro tutti i 400.000 soldati del suo esercito di leva. La Quarta Repubblica “indivisibile” dall’Atlantico all’Oceano Indiano si sfasciò nel 1958; ne approfittò De Gaulle, cambiando la costituzione francese (Quinta Repubblica) e cercando sulle prime

d'intensificare lo sforzo bellico. Nel 1962, si arrese all'evidenza e accordò agli algerini tutto quanto chiedevano. Capo della ribellione era stato un certo Ben Bella, ex sottoufficiale dell'esercito francese che, nel vecchio assetto coloniale, non sarebbe potuto avanzare nemmeno al grado di tenente.

Ai coloni francesi bianchi fu proposta una graziosa alternativa condensata nel motto: «O la valigia, o la bara». Scelsero la valigia.

Ma a questo punto viene il bello. Se ai francesi in Algeria non è più concesso neppure di gestire una merceria, perché in Francia spuntano subito tanti e tanti negozi di frutta e verdura, spacci alimentari, locali e ritrovi gestiti da nordafricani?

Come si permette quel tipaccio che sino a poco fa sbraitava «Fuori da casa mia!», d'installarsi adesso in Francia con armi, bagagli e tutta la smalah (famiglia in arabo)? I media non se lo chiedono. I Francesi neppure.

Ma c'è il boom dell'auto, e la Francia dev'essere concorrenziale di fronte alla Germania, che ha chiamato i Turchi nelle sue officine. Le fabbriche Renault, Peugeot e Citroën si riempiono di Algerini, Marocchini e via dicendo: la legge del mercato. Ma c'è da domandarsi come siano riusciti i Giapponesi a dominare il mercato mondiale dell'automobile senza sottoporsi ad alluvioni di non giapponesi.

Per ripopolare la Francia in calo demografico, De Gaulle e il suo primo Ministro Debré varарono, tra il 1960 e il 1964, una serie di leggi accordanti, alle famiglie numerose, sussidi e assegni familiari che ancor oggi figurano tra i più generosi non d'Europa, ma del mondo. I Francesi della madrepatria accolsero queste provvidenza con un fervore - diciamo - moderato.

Ma tra gli arabi, si scatenarono allegrezza e fecondità. Algerini, Marocchini, Tunisini, Senegalesi e altri residenti dell'impero coloniale si precipitarono sulla terra di Voltaire e Montesquieu, dove la prodigalità valeva anche per le famiglie straniere. Verso il 1980, a un'ora mattutina, mi trovano in un bar del ventesimo arrondissement (distretto cittadino) di Parigi, ormai arabo per tre quarti, e nella scherzosa atmosfera del locale un Marocchino sui quarant'anni celiava rivolto a quelli che si affrettavano al lavoro: «Sì, sì, vai a sgobbare, che ti fa bene...». Lui, placido, riposava tutto il giorno.

Riscuoteva il sussidio di disoccupato e aveva nove figli.

Sino al 1980, nella mia beata innocenza, non mi sembrava che la Padania stesse per venir colpita dall'onda extracomunitaria. Quanto ho raccontato precedentemente mi pareva logico rimanesse circoscritto alle due potenze, Inghilterra e Francia, che, nel 1914, possedevano circa la metà del pianeta e che avevano affrontato la prima guerra mondiale scagliando tuoni e fulmini contro il "germanesimo imperialista" formato da una Germania che in fatto di colonie possedeva solo qualche rimasuglio dell'abbuffata anglo-francese (Togo, Camerun, Tanganika) e da un'Austria-Ungheria che possedeva saggiamente zero colonie, ma che aveva il torto di non tollerare l'espansionismo dei Serbi nei Balcani.

Per vincere in nome della libertà dei popoli, le succitate potenze si erano servite di due grosse pedine. Una pedina era l'Impero russo degli Zar, che in tema di libertà dei popoli vantava il regime più reazionario e oppressivo del mondo. L'altra pedina, come abbiamo visto, era costituita dalle truppe coloniali.

Se li son voluti, adesso se li godano, dicevo tra me ogniqualvolta, a Parigi e a Londra, vedevo frotte di negri e di indiani sdraiati sulle panchine dei parchi. E sogghignai quando, in Hyde Park, un ex sottufficiale della marina britannica mi raccontò la sua disavventura. Si era licenziato dalla marina dopo quindici anni di servizio volontario: volontario perché il governo di Londra, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, aveva soppresso la ferma obbligatoria.

Con i soldi della liquidazione, e col peculio di una divorziata che lui aveva sposato appena finito di navigare, aveva comprato una graziosa villetta nell'estrema periferia, ai margini dei boschi.

Lavorava come capo reparto nei grandi magazzini Macy's. Era felice.

«In pochi anni, la zona si è trasformata in un accampamento indù. D'estate, gli indiani cenano all'aperto fino all'una di notte. L'aria dei boschi è impregnata di curry e di altre spezie. Il baccano è infernale. Finirò col vendere, ma le quotazioni immobiliari della zona sono crollate dopo gli insediamenti dall'India». «Ma gli indiani sono indipendenti, hanno persino la bomba atomica. Perché si riversano tutti qua?» interloquì mia moglie con ingenuità simulata. «Francamente non capisco. Dovrebbero

esserci delle quote di immigrazione, ma tutto è poco chia ro...» mormorò desolato l'ex nocchiero della

Royal Navy. Nella marina britannica si cantava "Britannia rule the wave", la Gran Bretagna domina i mari, ma adesso gli Inglesi non sembravano più padroni nemmeno della terraferma.

«We left the colonies, but the colonies followed us...». «Abbiam lasciato le colonie, ma le colonie ci son venute dietro», fu la rassegnata chiusa del discorso. Si era nel 1976.

Tornato in Padania, mi rallegrai pensando che amarezze simili a quella dell'ex nocchiero inglese non erano ipotizzabili. Pochi anni dopo, notai però sulle spiagge liguri degli inconsueti assembramenti di gruppi neri di venditori di cianfrusaglie. Sui giornali si leggeva occasionalmente di "extracomunitari", termine che filologicamente poteva attribuirsi agli Svizzeri o agli Austriaci, non ancora facenti parte della Comunità Europea. Dovetti presto rendermi conto che l'extracomunitario non veniva dal Nord, e che la parola era un subdolo inganno linguistico, quasi che la Comunità Europea fosse stata creata apposta per fornire, grazie al prefisso "extra", un comodo eufemismo atto a designare gli appartenenti a clan e tribù africane. D'altronde, quando mi occorse di esaminare un documento delle autorità di polizia parigine, mi avvidi che già da un ventennio la burocrazia francese adoperava stampati con la richiesta a ogni straniero, marocchino o svedese, algerino o austriaco, senegalese o italiano, di specificare la "tribù di appartenenza".

Intanto anche i Tedeschi venivano assaporandole delizie della società multirazziale. Oggi, con tre milioni di Turchi fra il Reno e l'Oder, le mamme tedesche non possono più mandare i loro bimbi all'asilo. La risposta è ovunque la medesima: «In questo istituto i posti sono già riservati. L'asilo è per i piccoli turchi. I vostri figli hanno invece la possibilità di imparare il tedesco dai genitori».

Quale fatalità, quale "destino imprescindibile" della storia ha portato l'Europa a rinnegare persin la logica e il diritto naturale? Sentite quest'ultima.

A Parigi, nel giugno 1990, su Figaro, leggevo ogni mattina, in prima pagina ma senza gran risalto, i resoconti del processo a monsignor Léfebvre, quel prelato tradizionalista che voleva

conservare la messa in latino. Ma non si trattava né di messa né di latino. Il procedimento penale si riferiva a un'allocuzione del prelato circa bande di marocchini che sequestravano giovani donne francesi destinate ai bordelli di Rabat e di Casablanca. Il sultano del Marocco, sapendo che era vero, non si prese la briga di protestare. Ma il prelato non aveva fatto i conti con la magistratura francese. Questa si mosse da sola, fremente di sdegno. Si stava dunque processando monsignor Léfebvre per "incitamento al razzismo".

Premesso che in Francia si applica la condizionale anche fino ai cinque anni, la condanna fu severa: cinque anni di carcere con la condizionale.

Sui giornali, eccettuato il Figaro, neanche una riga. Il prestigioso Le Monde, additato dagli intellettualoidi italioti come massimo esempio di libertà e completezza d'informazione, non trovò nessun cronista giudiziario da mandare in tribunale.

Quanto ai Marocchini, è ovvio che non tutti si dedicano al lenocinio. Pare che nel Meridione molte aziende agricole non potrebbero sopravvivere senza il lavoro nero degli immigrati.

Però certi agricoltori del Piemonte hanno fatto esperienze sconcertanti. Un anno che mancava la manodopera per la raccolta delle pesche, si rivolsero a gruppi di marocchini che tutti i giorni passeggiavano riposati e pasciuti grazie alle sollecitudini del nostro clero. «Gli alberi stracarichi rischiano di subire danni irreparabili », implorarono. La replica dei fedeli di Allah fu sprezzante: «Gli alberi li avete piantati voi. Non è affar nostro».

Sette anni fa andai a visitare miei parenti in Belgio e trovai la Grande Place di Bruxelles irriconoscibile.

Lungo il perimetro delle facciate dei palazzi, gioielli dell'architettura fiamminga, stavano accosciati l'uno accanto all'altro un centinaio di africani. Era in pieno giorno, e di giorno nelle fabbriche si lavora. Che fossero tutti operai dei turni di notte? Fui avvertito di non fare commenti né sarcasmi ad alta voce, perché rischiavo noie con la polizia e la magistratura.

L'Europa è ancora in democrazia? C'è da dubitarne, perché l'intolleranza degli esaltati, dei conformisti e degli stupidi ha fatto passi da gigante.

Nel 1993 uscì l'ultimo dei miei libri dedicati al Risorgimento. In un

parallelo tra il passato e il presente, osservavo: «Culturalmente e spiritualmente, l'Europa oggi si sta suicidando». Il critico di un cosiddetto autorevole quotidiano milanese mi fece discretamente sapere che era impossibile recensire un libro contenente valutazioni del genere. Pazienza. Sempre meglio che cinque anni di galera.

7 La Padania dalla preistoria

La Padania dalla preistoria

alla protostoria
di Andrea Rognoni

In principio era... la Madre di tutti gli Oceani.

Nell'era arcaica o, come dicono gli esperti, archeozoica, che va dai 4600 ai 600 milioni di anni fa, la Padania era immersa in un brodo primordiale fatto appunto di acqua marina, dove brulicavano le prime forme di vita animale e vegetale, come alghe, batteri, molluschi e altri invertebrati.

Attorno ai 500 milioni di anni fa, proprio quando cominciano a fare la loro comparsa i primi pesci e anfibi, ecco emergere dall'oceano le prime catene montuose, non prive tra l'altro di una bella vegetazione fatta di felci e conifere.

Si tratta di spettacolari isole, che sembrano quasi voler estrarre la vita dal mare per portarla a poco a poco all'aria aperta, verso il cielo. Tra queste ci sono anche dei gruppi alpini, come quello del Monte Bianco, del Monte Rosa, del Gran Paradiso, dell'Adamello e del Brenta. Tutto ciò mentre la gran parte dell'Europa è ancora sott'acqua e all'interno del bacino che diventerà quello del mar Mediterraneo emerge solo lo zoccolo sardo-corso e l'Appennino calabrese.

Così nell'era secondaria o mesozoica la formazione delle Alpi continua in maniera indefessa e mirabile. All'inizio dell'era terziaria, attorno a settanta milioni di anni fa, la catena alpina si è ormai completamente formata, quasi come se la natura avesse pensato, nei confronti della nostra amata terra, di cingerla prima con una naturale difesa, così come una mamma premurosa verso il pupo ancora fragile e amorfo. La Padania infatti è ancora mare ma anche a sud sta sorgendo quella che

diventerà l'altra barriera protettiva che la dividerà dall'Italia stessa, vale a dire gli Appennini settentrionali, per intenderci, dal futuro colle di Cadibona presso Savona fino ai futuri Monte Fumaiolo in Romagna a monte Vettore nelle Marche, una catena che si completò attorno a un milione di anni fa, creando in pratica quello straordinario golfo (era emersa infatti anche la penisola Balcanica a est) che costituiva lo spazio in cui sarebbe poi emersa la Pianura Padana.

Nell'era terziaria i grandi rettili avevano lasciato spazio ormai ai piccoli e agli uccelli ed era apparsa la vegetazione floreale. Fu solo nel Pleistocene, vale a dire il primo periodo in ordine di tempo del Quaternario, che, in conseguenza del fenomeno della glaciazione, coinvolgente soprattutto le Alpi e in parte anche gli Appennini, si formò la Pianura Padana, costituita appunto prevalentemente da depositi alluvionali ma legata anche al progressivo ritirarsi delle acque marine.

Tutto questo avvenne tra i 400 mila e i 100 mila anni fa, fino al punto che si creò quella che andrebbe chiamata Macropadania, una regione cioè che dalle Alpi a nord andava ad occupare tutto l'alto bacino dell'attuale mare Adriatico, con una vasta pianura che si fermava solo all'altezza dell'Abruzzo a ovest e di Spalato (media Dalmazia) a est. Non è un caso infatti che si parli tuttora di Alpi Dinariche per i rilievi montuosi della Dalmazia settentrionale, naturale bordo orientale della Macropadania che costituiva la prosecuzione delle Alpi Giulie.

In questo magnifico bacino macropadano sorsero anche i primi insediamenti umani, in un contesto zoologico in cui ormai la facevano da padroni i mammiferi, evolutisi più rapidamente di tutti gli altri esseri animati.

Il primo mattone dell'Homo padanus fu messo durante la sottofase interglaciale detta "Acheuleano", databile attorno a 200-120 mila anni fa, da un gruppo di nostri antichissimi progenitori di cui sono stati trovati dei resti nelle località di Quinzano, in provincia di Verona.

Val la pena dare un'occhiata a certi caratteri dell'uomo di Quinzano, tenendo presente che nell'Acheuleano, posteriore all'epoca della comparsa del cosiddetto Homo erectus, capace appunto di muoversi con i soli arti inferiori, e alla scoperta del fuoco, che si fa risalire a circa 700 mila anni fa, c'era già un uso

abbastanza sofisticato della lavorazione della pietra scheggiata.

Siamo insomma di fronte a un prototipo dell'Homo sapiens esperto di caccia e dotato anche di armi di osso e legno; egli viveva in grotta e usava il fuoco anche per cucinarsi i cibi, i quali ultimi erano il frutto anche della raccolta di erbe.

Va detto che il paesino di Quinzano, dove appunto è stato rinvenuto l'esemplare più antico di "padano", è ubicato in una zona, quella dei colli Lessini, alla quale tra l'altro ho rivolto il mio interesse di studioso di antropologia fin dai tempi universitari per le infinite particolarità che essa offre, che si adattava splendidamente alla vita di allora, offrendo delle dimore naturali di perfetta, diciamo così, comodità, come le grotte di natura carsica che ancora oggi si possono ammirare, all'interno delle quali ci sono davvero tutte le condizioni per far passare all'essere preistorico, non ancora bisognoso di un contesto agricolo o pastorale, un'esistenza accettabile.

L'occipitale del cranio umano è stato rinvenuto a Quinzano nel 1938. Neanche a farlo apposta negli stessi anni in cui tutte le nazioni del mondo, anche quelle a regime comunista - non dimentichiamolo - andavano alla ricerca di una razza pura da cui ebbero origine, per esaltarla alla faccia di altre razze. Nel nostro caso l'Homo padanus (che fu fatto passare falsamente dal regime fascista come Homo italicus) presenta tratti tipici di un profanerantropo (praticamente la prima forma veramente umana dopo i cosiddetti pitecantropi, che erano ancora una via di mezzo tra uomo e scimmia) che, all'interno di una struttura arcaica, fa prevalere già la dolicocefalia (forma lunga e stretta del cranio) per il fatto che a quel tempo i brachicefali non avevano ancora raggiunto l'Europa occidentale.

Cionondimeno gli altri resti di crani (scusate per l'argomento un po' macabro) rinvenuti più o meno nello stesso tempo in Italia, come quello del monte Circeo, presenta una dolicocefalia più accentuata, caratteristica che sarà poi ereditata dalle popolazioni del centro-sud della penisola in età storica.

Per quanto riguarda poi le attitudini lavorative dell'uomo di Quinzano, egli era ormai esperto nella lavorazione della pietra detta "amigdala", lavorata cioè su entrambi i lati e dalla forma ovale, larga alla base mentre all'apice tende ad appiattirsi. Il ciotolo

veniva percosso su un blocco di pietra o legno che faceva da incudine.

L'amigdala ad alta sofisticazione, tipica appunto del periodo interglaciale Riss-Wurm, serviva come arma da offesa, come strumento per sezionare gli animali o per raschiare pelli e coltelli.

La successiva tappa umana in Padania è costituita dall'uomo di Grimaldi, tipico della Riviera ligure, da considerarsi comunque Padania, ma probabilmente rappresentativo anche di simili presenze umane appena più a nord. A questo proposito voglio dire che in passato si è volutamente esagerata la differenza tra il clima attuale della Liguria e quello della Lombardia, assimilando la Riviera a un clima mediterraneo che invece ha delle caratteristiche ancora diverse (la maggiore piovosità rispetto al litorale italico e il fatto di essere soggetta comunque all'arrivo delle perturbazioni atlantiche in contemporanea con Piemonte e Lombardia la rende solo una sorella a minore escursione termica rispetto alle regioni della Pianura Padana).

L'uomo di Grimaldi è decisamente dolicocefalo e visse ormai solo 30.000 anni fa nelle caverne tipiche del Ponente ligure. Qualcuno ha parlato subito dopo la guerra di razza negroide di questo fanerantropo, assimilabile quindi a tipi più meridionali.

Certo, è indiscusso che nel paleolitico superiore la predominanza delle genti provenienti dall'Africa provocava anche delle invasioni nell'alto Mediterraneo, in correlazione con caratteristiche climatiche atte alla vita nelle caverne; tuttavia alcuni antropologi degli anni settantaottanta hanno messo in discussione questi tratti del Grimaldi, proponendo una etnia meno scura di pelle.

Sicuramente la virtù inventiva del Grimaldi era a uno stadio più evoluto del Quinzano, come si può evincere da alcuni elementi della grotta dei Balzi Rossi, e probabilmente la lavorazione dell'osso aveva già sostituito in parte quella della pietra.

Al Ponente ligure appartengono anche gli unici resti in Norditalia risalenti al Mesolitico (età della pietra di mezzo, dal 12.000 al 7000 a.C.), periodo di generale più deciso miglioramento climatico dovuto alla fine della glaciazione quaternaria, con sostituzione di steppa e tundra con vere praterie in tutta l'Europa continentale, compresa la Padania.

In località Arene Candide, in provincia di Savona, sono stati trovati resti interessanti dell'uomo del Mesolitico, la cui cultura litica era di dimensioni più ridotte di quella paleolitica: punte di frecce, bulini e raschiatoi. Egli cominciava ad addomesticare gli animali, forse i suini, ed era dedito anche alla pesca. La struttura abitativa, quale si evince da Arene Candide (ma poteva esser simile anche nella Padania interna) presentava dei caratteri intermedi tra Paleolitico e Neolitico, nel senso che c'era sì una grotta di base, ma vicino a essa venivan costruite delle strutture suppletive in legno, peraltro ancora rudimentali.

Arriviamo al Neolitico, quella fondamentale Età della pietra nuova che va dai 7000 ai 2000 anni avanti Cristo e ha visto per la Padania delle importanti novità.

Come nell'Europa centrale, anche in Padania tende a insediarsi un tipo di soggetto umano caratterizzato da prevalente brachicefalia, mentre a sud di Ancona continua a prevalere la dolicocefalia.

Secondo gli esperti si tratta di popoli che sono partiti dall'Asia Minore, hanno attraversato la penisola balcanica e sono arrivati in Padania, nell'attuale Francia e nell'Europa centrale.

A Remedello, in provincia di Brescia, sono state scoperte delle sepolture in terra e il corredo funerario relativo costituisce una parte importante di una realtà culturale che si basa su strutture già di tipo palafitticolo o comunque da villaggio all'aperto: nella ceramica prevale il vaso campaniforme con decorazioni a cordicelle; sono presenti sempre industrie litiche non dissimili da quelle appena descritte per il Mesolitico.

È in realtà l'ultimo esempio di inumazione in Padania prima di un lungo periodo in cui prevarrà la cremazione dei cadaveri, come vedremo:

testimonianza della presenza terminale di popolazioni di origine meridionale.

Nel tardo Neolitico avvenne una migrazione di popoli destinata a sconvolgere radicalmente e definitivamente il panorama etnico dell'Europa.

Stiamo parlando dell'arrivo da Oriente dei popoli indoeuropei, quegli stessi che in Asia saranno alla base della meravigliosa civiltà persiana, di quella assira e di quella ittita.

In Europa arrivano i Dori, che finiranno poi in Grecia come apporto

fondamentale del mondo ellenico classico, gli Illiri, protagonisti in Balcania e in piccola parte in Italia e Padania, i Germani, che costituiranno millenni dopo il meglio dei cosiddetti Barbari, gli Italici e i nostri cari Celti. Per ora, comunque, tutti questi popoli si erano stanziati, possiamo dire gomito a gomito, nell'area centro-orientale del nostro continente, pronti in futuro a fare i trasferimenti finali.

L'Età del bronzo (2200-1200 avanti Cristo), così chiamata per la scoperta in quasi tutto il mondo abitato di allora della possibilità di produrre e usare questo materiale grazie alla fusione del rame con lo stagno per la fabbricazione di armi e utensili, vide la Padania diventare una vera e propria culla di nuove civiltà, caratterizzate dal fatto di praticare tutte la cremazione dei cadaveri, in chiara e netta contrapposizione con le civiltà della penisola italica, tutte dedite, nello stesso periodo, alla pratica della inumazione.

Mi sembra già una fortissima diversificazione:

gli antropologi e i paleoantropologi sono convinti che si tratti di un indice fondamentale della propria etnicità culturale che dimostra quanto, fin dal secondo millennio avanti Cristo, fosse evidente la distanza comportamentale tra gli abitanti della Padania e quelli dell'Italia. Si noti inoltre che la civiltà villanoviana, presente a quel tempo in Etruria e in Romagna, praticasse anch'essa la cremazione: aree quindi già allora più vicine alla Padania che all'Italia vera e propria.

Le civiltà principali della Padania erano quella detta di Golasecca, dal nome della località nei pressi del Lago Maggiore, che comprendeva praticamente tutto il territorio posto tra l'attuale provincia di Vercelli e l'attuale provincia di Bergamo, e la civiltà d'Este, posizionata tra Lago di Garda e l'attuale provincia di Treviso.

Interessanti presenze umane vi erano anche in Emilia, specie nel parmense e nel modenese.

Gli insediamenti padani del secondo millennio avanti Cristo erano basati sulle costruzioni dette "palafitte", capanne potremmo dire aeree, perché comunicanti col terreno solo attraverso pali più o meno alti di legno, al fine di evitare umidità e rischio di inondazioni: sorgevano infatti vicino o non lontano da fiumi e laghi, vissuti soprattutto come fonte di acqua e di vita.

Le palafitte meglio conservate sono forse quelle del lago di Ledro, in quella parte del Trentino che risente attualmente moltissimo del dialetto e degli usi lombardi della sponda occidentale del Garda.

Il contesto che a noi interessa maggiormente è sicuramente quello di Golasecca per il fatto davvero decisivo che all'interno della civiltà di Golasecca ha cominciato a inserirsi attorno all'ottavo secolo (così almeno dicono gli ultimi più accreditati studi) l'elemento celtico, destinato qui da noi a una grande fortuna, nonostante, come vedremo, il contrasto col mondo romano.

E qui sorge spontanea una protesta nei confronti di un mondo scolastico, quello dello stato italiano, che sostiene di voler recuperare il valore della storia rispetto ad altre materie ma continua imperterrito a fare un tipo di storiografia, attraverso tutti i libri di testo e molti insegnanti, che non è la storia a 360 gradi, ma solo quella che fa comodo che sia, ad esempio una narrazione che parla di Europa e poi parla di Italia, prendendo in considerazione solo quanto avvenuto nella penisola, al massimo dal Po in quella che fa comodo che sia, ad esempio una narrazione che parla di Europa e poi parla di Italia, prendendo in considerazione solo quanto avvenuto nella penisola, al massimo dal Po in giù, facendo credere che tutto, fin dalla notte dei tempi, gravitasse imperscrutabilmente attorno a Roma.

Per la civiltà di Golasecca, quando si parla dell'Italia preromana, c'è ben poco spazio, perché, si sa, sulla val Padana, secondo gli italioti, c'è una nebbia che grava fittamente da quando Dio ha deciso di creare il mondo, una nebbia sinonimo di inciviltà, ignoranza, assenza, ecco:

inesistenza; per Roma è come se la Padania non sia mai esistita, come se fosse rimasto il mare dell'era terziaria.

Si parla allora diffusamente della società villanoviana, contemporanea a quella golasecchiana, perché essa occupa l'area centrale dell'Italia, dalla Romagna alla Campania, e mostra apparentemente delle caratteristiche di floridezza e laboriosità destinate a preparare in qualche modo - secondo i vari autori dei testi - la grande, eterna, incommensurabile, civiltà romana.

Sentite ad esempio cosa viene scritto nel testo Società e storia, uno

dei più gettonati nelle Superiori, o meglio un testo che la cricca degli editori impone ai poveri docenti per perpetuare una mentalità e una tradizione: “La società villanoviana era caratterizzata da un notevole benessere, favorito sia dalla progredita agricoltura, sia dai progressi della metallurgia: i villanoviani furono piuttosto aperti verso le altre culture”.

Come a dire insomma che nel resto di quella che viene impropriamente chiamata Italia c’era solo povertà e decadenza, intolleranza e ottusità.

In realtà la civiltà di Golasecca, come quella d’Este peraltro, aveva raggiunto dei livelli abbastanza alti, come ci mostrano i meravigliosi corredi funerari, comprendenti oggetti di ceramica (ciotole, olle, boccali, coppe), oggetti di corredo posti dentro l’urna (abbiamo già detto infatti che vigeva la cremazione), cioè fibule, spille, anelli, braccialetti, orecchini, pendagli, e infine elementi da toeletta e armi come spade e pugnali.

C’è da dire tra l’altro che l’archeologia padana non è stata mai molto incoraggiata, al contrario di quella in Etruria, Lazio e Magna Grecia, quindi ancora molto è rimasto sotto terra.

Interessante è anche la civiltà delle terremare, cresciuta in Emilia e nella bassa Lombardia orientale su dei piccoli rilievi rispetto alla pianura su di essa si è tenuta recentemente a Modena una interessante mostra.

La parola “terramara” è padanissima perché deriva dal dialetto bassoemiliano che indica la terra derivata dagli accumuli e usata tradizionalmente come fertilizzante. Le più tipiche terremare consistevano in palafitte artificiali su terreno asciutto costruite a forma di trapezi, parallelogrammi e altre figure geometriche. È sicuramente questo l’aspetto più affascinante delle terremare, perché fa pensare a qualcosa di magico, frutto di una linea di pensiero che dava alle figure un determinato significato esoterico.

Lo stanziamento terramaricolo, tra l’altro, era suddiviso in quartieri da strade che lo intersecavano o da viali che attraversavano il centro dello stanziamento in linea retta da un capo all’altro.

Nella parte orientale di ogni terramara vi era un’area separata, consistente in un terrapieno circondato da un fossato: ecco l’area adibita alle cerimonie religiose.

La cosa più curiosa è che per un certo tempo gli studiosi italiani

hanno pensato che la disposizione interna alle terramare fosse servita come spunto ai Romani per costruire i loro accampamenti. Come al solito la cultura romanocentrica voleva rubarci le idee, far pensare indirettamente insomma che se proprio qualcosa c'era stato di buono in Padania si trattava di una propedeusi, una preparazione alla vera civiltà, quella romana.

Fortunatamente più recenti ricerche hanno dimostrato che tra terramare e castra romani c'era ben poco in comune. Oserei dire che la capacità d'immaginazione e progettazione dei Padani del secondo millennio rispetto agli Italici del primo avanti Cristo era ben maggiore perché mentre i castra e i centri civici romani si riveleranno monotoni nella loro impostazione ad asse cartesiano tra cardus e decumanus, le località terramaricole variano l'una rispetto all'altra, dalla pianta quadrata a quella circolare e a quella ovale, a seconda delle specifiche esigenze degli abitanti di ognuna.

I nostri antenati terramaricoli erano prevalentemente agricoltori e allevatori di bestiame.

Le ossa provenienti dai cumuli di terreno mostrano come essi allevassero buoi, pecore, capre, cavalli, asini, suini, gatti e anitre. I loro vasi erano in ceramica e argilla. Anche i terramaricoli appartenevano alla schiera dei crematori, come si attesta dal ritrovamento di urne funerarie.

È appunto all'interno della cosiddetta "cultura dei campi di urne", nella tarda Età del bronzo (fine del secondo millennio avanti Cristo) che si innescano quei meccanismi caratterizzati da un forte cambiamento anche nelle strutture sociali, che sono legati in gran parte all'arrivo dei popoli indeuropei, compresi i Celti.

Bisogna però arrivare all'Età del ferro, all'interno della cosiddetta cultura di Halstatt (dal nome di una località delle Alpi austriache) per trovare per la prima volta dei chiari elementi che appartengono all'etnia passata alla storia come

quella dei Celti o Galli, come li chiamarono poi i Romani.

I Celti della cultura di Halstatt controllavano le grandi vie europee del sale e dell'ambra, strinsero relazioni commerciali con la maggior parte degli altri popoli indeuropei e coi Greci. La possibilità di usare armi in ferro e veloci mezzi di trasporto permise ai Celti di espandersi, a partire dall'Europa centrale,

verso l’Europa occidentale, dalle isole britanniche alla penisola iberica (Celtiberi).

Tra l’altro la lingua parlata dai Celti è la più antica a cui si possa risalire nell’Europa non mediterranea. I Celti arrivarono in Padania nell’ottavo secolo avanti Cristo. Il resto, rispetto all’Eternità, è storia di ieri.

8 Le lümere, antico segno di celtismo padano

Le lümere, antico segno di celtismo padano

di Gilberto Oneto

Sul Corriere della Sera del 2 novembre 1998 era stato pubblicato con grande rilievo un editoriale di Ernesto Galli della Loggia titolato “Feste, fantasmi e zucche vuote”.

L’illustre giornalista esordiva con un accorato interrogativo patriottico: “Perché degli italiani, giovani ma anche meno giovani, decidono a un tratto di mettersi a festeggiare Halloween sì che improvvisamente non solo le città ma anche i borghi più riparati della Penisola (ne sono stato testimone diretto) si riempiono improvvisamente di zucche, di streghe e di folletti? Perché degli italiani, giovani ma anche meno giovani, che probabilmente neppure si ricordano più di che cosa sia la Befana e che ancora più probabilmente non hanno mai saputo cosa siano i fuochi di San Giovanni, decidono invece che fa proprio al caso loro una festa celtica importata dagli irlandesi negli Stati Uniti? Perché tutto ciò che non si presenta con connotati italiani può, in Italia, contare sempre su un’attenzione immediata e spesso su un successo travolgente?” (1)

Proseguiva poi sullo stesso tono di dramma nazionale lamentandosi che una festa come Halloween (pericolosamente straniera nel nome e nel significato) possa rischiare di soppiantare ricorrenze più banali ma sicuramente più patriottiche.

Queste preoccupazioni tricolori assillano da un po’ di tempo il Galli della Loggia che sembra avere preso molto a cuore i sacri destini della patria, al punto di essersi gettato nella spericolata

avventura di dirigere per la casa editrice bolognese de Il Mulino una collana editoriale chiamata con spavalda originalità “L’identità italiana”. Nella fondamentale opera sono già comparsi illuminanti saggi sull’Altare della Patria, su Amedeo Nazzari, su Coppi e Bartali, e su “La pasta e la pizza”. Sono poi annunciati con una certa enfasi titoli come: “Mina”, “L’autostrada del sole” e - naturalmente - “La mamma”.

In perfetta coerenza con questo profluvio di languore patriottico italiano, il Galli della Loggia (che porta nel suo stesso cognome tutta la sofferenza dell’intellettuale impegnato nel tenere insieme una improbabile e artificiale identità nazionale, sempre in bilico fra pericoli celtisti e sicurezze massoniche) non poteva non evocare l’autarchico sapore deamicisiano della Befana e dei fuochi di San Giovanni per contrastare le zucche di Halloween, che spaventano tanto l’italianità di tanti intellettuali convertiti al patriottismo tricolore di regime.

L’eccessivo fervore, tipico di tutti i neofiti, però gli ha fatto prendere almeno un paio di cantonate.

La prima riguarda le antiche origini di tutti i riti che menziona nel suo accorato articolo:

fuochi, Giobianne e zucche illuminate discendono dalla stessa matrice precristiana e sono profondamente incistati nell’immaginario collettivo che la cultura celtica ha lasciato alla nostra gente.

La seconda tavanata tocca nello specifico la tradizione di Halloween, di Samain e del rapporto con il mondo dei morti. Non è una tradizione estranea alla nostra cultura, come dice il Della Loggia. Tutta la Padania è ancora oggi piena di tradizioni antiche come il mondo che hanno a che fare con il pane dei morti, con le cene apparecchiate per i morti, con le castagne lasciate sul davanzale o sul tavolo per i morti, eccetera.

Da sempre e in tutti i nostri paesi la prima notte di novembre continua a essere il momento di apertura della porta che collega il mondo dei vivi con quello dei morti. È Samain, il capodanno celtico, che la Chiesa ha adottato e cristianizzato con Ognissanti e con la ricorrenza dei defunti.

Ma non basta. La tradizione della zucca scavata a forma di testa e illuminata dall’interno non è soltanto parte del folklore irlandese. Di questo argomento si è parlato a Radio Padania

Libera e sul quotidiano La Padania chiedendo agli ascoltatori e ai lettori di raccontare di usanze simili eventualmente presenti nei loro ricordi o nelle usanze ancora vive dei loro paesi: solo nel giro di un paio di settimane sono arrivate decine di segnalazioni di riti, analoghi fra di loro, che si svolgevano (e che si svolgono) in tutti gli angoli della Padania. A una serie di immagini comuni sempre presenti si sommano di volta in volta elementi diversi circa la collocazione delle zucche, il loro rapporto con gli ambienti domestici o gli alberi, l'usanza della questua di soldi o dolciumi, l'esatta collocazione del rito durante l'arco della giornata, eccetera. La collocazione geografica delle segnalazioni pervenute è stata riportata su una carta, sulla quale è segnata anche l'area approssimativa di copertura della radio che coincide ovviamente con la più parte delle segnalazioni. (Fig. 1)

Origini e simbolismi

L'anno celtico era suddiviso e cadenzato da quattro ricorrenze più importanti, dette "feste del fuoco": Samain (1° novembre), Imbolc (1° febbraio), Beltane (1° maggio) e Lugnasad (1° agosto).

Samain (o Samhain, Samuin, o Samhuin) era la più importante, essa cadeva nel mese lunare segnato sul calendario di Coligny col nome di Samonios ("Il tempo della fine dell'estate") e costituiva anche il Capodanno, col quale finiva la metà "chiara" dell'anno e cominciava quella "scura" ed era perciò simbolo di morte e di rinascita.

La datazione coincideva con il sorgere delle Pleiadi ma era anche legata con una certa evidenza al ciclo pastorale: secondo T.G.E.

Powell il nome stesso di Samain significherebbe "riunione" e sarebbe legato al momento di riconduzione degli animali nei ripari invernali e alla macellazione per l'inverno. (2) Era perciò un periodo nel quale si doveva fare grande consumo di carni che non potevano essere conservate.

Era in ogni caso la ricorrenza più importante dell'anno: era il giorno delle grandi adunanze popolari e delle assemblee delle comunità, era perciò in tutti i sensi il momento della "riunione" e della congiunzione fisica e simbolica. Avveniva la "morte

rituale" del re, era il giorno in cui terminavano i mandati elettivi e venivano eletti in nuovi capi, vi si tenevano riti propiziatori propiziatori

dei raccolti futuri con la simbolica uccisione dello "spirito del grano" dell'estate. Era il giorno della scadenza e del rinnovo dei contratti e degli affitti, che si è conservato nel San Martino cristianizzato, il successivo 11 novembre, alla fine del periodo dei festeggiamenti di Samain. Vi si tenevano giochi, discussioni, tornei, cerimonie religiose, banchetti rituali per invocare l'abbondanza, e festini dove l'allegria e l'ebbrezza erano di rigore.(3)

Si riteneva che nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre avvenisse anche l'amplesso rituale fra il dio padre Dagda e la dea madre Morrigan.

(4) Era il momento della congiunzione fra i due anni (il vecchio e il nuovo) e fra i due mondi (il visibile e l'invisibile) senza però appartenere né all'uno né all'altro.

"Il capodanno celtico era un giorno al di fuori del tempo e dello spazio, tanto da permettere agli avi defunti, agli uomini viventi, ai discendenti che dovevano ancora nascere e alle creature non umane (dei, fare, demoni, elfi eccetera) di mostrarsi nel mondo e di incontrarsi." (5)

In quel momento dell'anno si abbattono le barriere fra il mondo visibile e quello invisibile che entrano in comunicazione: gli abitanti dell'Altro Mondo possono fare irruzione sulla faccia della terra, ma gli umani possono entrare per un po' nel dominio degli dei, degli eroi, e dei defunti.

I festeggiamenti di Samain solitamente non duravano solo lo spazio di una giornata, ma come tutte le feste celtiche avevano inizio una settimana prima del giorno indicato, trovavano il culmine il 1° novembre e proseguivano per almeno una settimana dopo, di solito fino al giorno 11.

Per secoli la Chiesa cattolica ha cercato di eliminare queste feste pagane, ma alla fine ha dovuto rassegnarsi alla loro forza e al loro profondo radicamento nell'animo popolare. Le ha solo in qualche modo esorcizzate cristianizzandole:

Imbolc è diventato la Candelora, Beltane il Calendimaggio, e Lugnasad San Lorenzo.

Samain è diventata la festa di Ognissanti e dei Morti, due ricorrenze

distinte che ne hanno inglobato ed esorcizzato le due valenze più importanti (il legame con gli “spiriti santi” e con i defunti) e che hanno cercato di marginalizzare e di eliminare ogni riferimento e segno di panteismo celtico (il contatto con il “piccolo popolo” e l’idea di libero transito fra i due mondi).

Samain era una festa sostanzialmente allegra (come tutte le feste celtiche): Ognissanti è ancora una festa gioiosa e solo la vicinanza con il 2 novembre la fa diventare mesta acquisendo una tristezza tutta meridionale, sconosciuta al mondo europeo più antico. Il rapporto con la morte dei popoli celtici era sereno, quasi scanzonato:

la paura della morte, dei morti e dei cimiteri è merce di importazione mediterranea.

Fino a gran parte del Medioevo i cimiteri erano spazio “normale” della vita comunitaria: in molte ricorrenze ci si andava per “stare con i morti”, banchettare e fare festa con loro. Nel 1231, il concilio di Rouen proibisce di danzare nel cimitero o in chiesa, pena la scomunica. Un altro concilio, nel 1305, proibisce di danzare nei cimiteri, di giocarvi a qualunque gioco, vieta ai mimi, ai giocolieri, agli esibitori di maschere, ai musicanti, ai ciarlatani di esercitarvi il loro mestiere. Analoghi divieti continuano essere emanati un po’ ovunque fino alla fine del XVII secolo. (6) Di quelle antiche consuetudini resta l’uso di portare fiori sulle tombe: “In quei giorni di freddo autunno i Celti portavano nei cimiteri fiori a profusione - forse secchi, forse coltivati in serre - per alludere all’aldilà come paradiso”. (7)

La parte allegra dell’antica Samain si è mantenuta in Halloween, la festa che nei paesi irlandesi e anglosassoni precede Ognissanti. La sera del 31 ottobre allegre brigate (soprattutto) di bambini si mascherano e visitano chiassosamente le case del paese per chiedere dolci e regali, in mancanza dei quali faranno schiamazzi o imbratteranno di schiuma di sapone i vetri delle finestre. in giro mascherati da mostri, streghe e folletti, riprende l’antica pratica del travestimento rituale utilizzata dagli sciamani che, ponendosi al di fuori delle regole conformistiche della società e assumendo le sembianze di esseri soprannaturali, si mettevano in comunicazione con la realtà spirituale. La forza simbolica di questa radizione è tale che neppure i Protestanti, nella loro furia iconoclasta e

anti-pagana, si sono azzardati a tentare di cancellarla ma l'hanno inglobata nei loro riti. In talune parti dell'Europa settentrionale (Frazer cita il aso dell'isola di Man) il 1° novembre è stato considerato il primo giorno dell'anno anche fino agli inizi del XX secolo. (8)

Il termine Halloween è, molto significativamente, la contrazione di All Hallowed Souls

("tutte le anime sante") o di All Hallows' Eve ("sera di tutti i santi"). Il segno più popolare, noto e diffuso di questa notte di unione fra i mondi è una zucca svuotata, intagliata e contenente una candela accesa, che è detta "jack-o'- lantern" nei paesi anglosassoni e - come vedremo - lümera in Padania. In taluni casi assieme alle zucche vengono anche usati ravizzoni (in Scozia) e grosse rape (Canton Ticino). Si tratta in ogni caso di figurazioni che imitano nella forma e nelle fattezze dei teschi:

grandi orbite, apertura nasale e bocche aperte in cui sono evidenziati i denti. E' una sorta di ridicolizzazione e di demistificazione della morte, un messaggio che suona del tutto normale in una festa che afferma l'intercomunicazione fra due mondi dei vivi e quelli dei morti.

La testa tagliata aveva - come è noto - una grande funzione rituale e simbolica presso i Celti che conservavano i capi recisi degli avversari più valorosi e delle persone più importanti ritenendo che la testa fosse la vera sede dell'anima e che, così facendo, si potesse trattenere presso di sé o appropriarsi delle caratteristiche migliori del morto. Le teste, scarnificate o conservate in vasi di olio, venivano tenute presso templi o abitazioni, quasi sempre in posizione dominante o agli ingressi degli edifici. (9) "Usavano anche accatastare teschi perché si pensava che il morto appartenesse, per un certo tempo, a entrambi i regni: per quanto nessuno poteva dirlo." (10) Il rispetto che gli veniva tributato consentiva al cranio "di profetare a beneficio dei rimasti in vita. Egli poteva inoltre, se riverito, irradiare su di loro certe energie paradisiache... L'ossario con i suoi teschi accatastati è più che una forma di sepoltura. La vicinanza dei teschi è tale, come dice Yeats, che la loro ombra dall'aldilà cade sui vivi." (11)

Il rispetto per le teste tagliate impediva (e impedisce) che esse potessero essere impiegate per azioni fortemente simboliche

ma sostanzialmente dissacranti come quelle delle feste e delle burle di Samain. I teschi degli ossari venivano dipinti con colori rituali ed erano al centro delle cerimonie religiose ma solo dei loro surrogati potevano andare in giro ed essere impiegati in azioni giocose.

L'utilizzo irriguardoso delle teste tagliate vereera uno dei geis (tabù) più terribili e rispettati delle comunità celtiche. Questo spiega il successo e la incredibile durata nel tempo dell'uso giocoso delle zucche intagliate a testa di morto.

Caratteri delle lümere padane

Nella pur rapida ricerca effettuata sulle lümere impiegate in Padania sono emersi con grande chiarezza tutti i caratteri presenti nelle analoghe manifestazioni anglosassoni.

Risulta sicuramente primario il rapporto con la notte del 1° novembre e, molto spesso con i giorni che lo precedono e lo seguono. In un caso il rito ha addirittura inizio alla fine di settembre (12) e in un altro è stato indicato con sicurezza che continuasse fino all'Epifania. (13)

Si è trovata una sola testimonianza, raccolta a San Daniele del Friuli (UD), di lümere impiegate in altro periodo, collocato a metà estate.

L'antico legame con banchetti rituali, libagioni e pasti da consumare con i defunti è confermato dalla grande resistenza delle usanze di confezionare dolci speciali (detti localmente "pan dei morti", "ossa dei morti", eccetera) e di apparecchiare la tavola per i morti la sera del 1° novembre che si riscontrano un po' ovunque.

Sulla condivisa ritualità si sovrappongono diversi dettagli locali sempre però caratterizzati dall'impiego di cibi semplici e poveri: si tratta a volte di scodelle di latte e castagne (14), piatti di caldarroste e bicchieri di sidro (15), fino a semplici recipienti di rame riempiti d'acqua per placare la "sete dei morti". (16)

La preparazione delle lümere segue linee estremamente omogenee. Si tratta innanzitutto di una incombenza sempre affidata ai bambini e sotto la direzione degli anziani. La zucca viene svuotata, vengono incisi i buchi degli occhi, del naso e della bocca e vi viene introdotta una candela.

(Fig. 2)

I diversi dettagli estetici sono solo in funzione dell'abilità dei giovanissimi esecutori: tutti gli intagli possono essere semplicemente triangolari o più artisticamente arrotondati. Nei casi più elaborati, la bocca viene arredata con l'inserimento di stecchini o di semi infilati in forma di denti. (Fig. 3)

Alcune testimonianze indicano che qualche volta venivano realizzate anche delle orecchie, fatte con semi di granoturco, penne di galline, pezzi di formaggio o scampoli di stoffa. (17)

Le zucche sono spesso utilizzate per fare scherzi, per spaventare i bambini (18), le donne che si recano al lavatoio (15), le vecchiette che vanno al cimitero (19), lungo i sentieri e negli angoli più bui. Altre volte sono tenute in mano e portate in processione da giovani e meno giovani (20), portate in giro dai ragazzi infilate su bastoni (21), condotte bussando casa per casa per spaventare la gente (12) o tenute in mano e portate per strada da ragazzi coperti da teli bianchi a mo' di mantello. (22

Oltre che per spaventare la gente e organizzare burle, le lümere vengono anche collocate lungo le strade, vicino alle chiese e ai cimiteri per "illuminare la strada alle anime" (16) e far loro ritrovare il cammino da un mondo all'altro.

Esse hanno anche funzione decorativa: la sera del 31 ottobre vengono accese dai bambini di casa (23) e poste sui davanzali delle finestre, sui balconi, sulla porta di accesso, sui piloni dei cancelli (22), sui muretti attorno alla casa. (24) In alcuni casi, la loro funzione estetica assume proporzioni notevoli: zucche illuminate di medie dimensioni erano messe a Cosseria (SV) a tutte le finestre di casa e una molto più grande davanti alla porta principale (18); a Pisa erano posizionate "ad effetto" lungo tratti del muro d'Arno. (12)

A Manerbio (BS) e nelle campagne del Canavese venivano appese ai rami degli alberi. Una particolare concentrazione di simboli si trova in alcune delle usanze friulane: i semi raccolti nell'operazione di svuotamento della zucca venivano conservati per la semina dell'anno successivo (passaggio da un "tempo" all'altro), le candele venivano lasciate accese tutta notte per sciogliere e rendere più dolce e gradevole la polpa rimasta all'interno che serviva da nutrimento per i morti, in ogni casa si preparava una zucca per ognuno dei morti che si

volevano ricordare (a volte si lasciava infilata nella zucca una lettera a loro destinata) e la mattina si controllava dallo spostamento degli oggetti se le anime erano effettivamente passate e se avevano gradito l'accoglienza.

(17)

L'impiego sistematico delle lümere è continuato, secondo quasi tutte le testimonianze raccolte, con grande vigore fino agli anni '50 e ha da allora continuato ad affievolirsi. Ha ritrovato una certa fortuna in tempi più recenti grazie all'acquisizione di abitudini di importazione americana di cui si è però smarrito l'antico legame con la nostra tradizione.

Gli impieghi più ricorrenti sono riportati sulla Fig. 4.

Secondo gran parte delle testimonianze raccolte, le zucche scavate e illuminate venivano chiamate lümere in Lombardia, in Emilia e in Piemonte, lumere nel Veneto Occidentale, lumazze nel Polesine e in Romagna. E' stata anche raccolta testimonianza di alcune limitate varianti locali che le indicano come teste da mort a Biella, e mortesecche a Lucca. Si tratta, soprattutto in questi ultimi casi, di denominazioni che rafforzano il legame con l'originario simbolismo delle teste tagliate dei Celti.

Le denominazioni più diffuse sono indicate sulla Fig. 5.

La raccolta dei dati non è certo stata caratterizzata da grande sistematicità dal momento che è stata fatta soprattutto fra gli ascoltatori di Radio Padania Libera la cui copertura del territorio interessato è solo parziale, come indicato dalla Fig. 1. I riferimenti alle altre aree sono il risultato delle segnalazioni di ascoltatori da lì originari o di lettori del quotidiano che si sono presi il disturbo di dare testimonianza per lettera o fax. (25)

Ad un certo punto del citato articolo di Ernesto Galli della Loggia si dice che Halloween e le sue zucche non hanno nulla a che vedere con l'Italia. Almeno su questo ha tutte le ragioni: le lümere sono una bella espressione di antico celtismo e di ritrovata padanità.

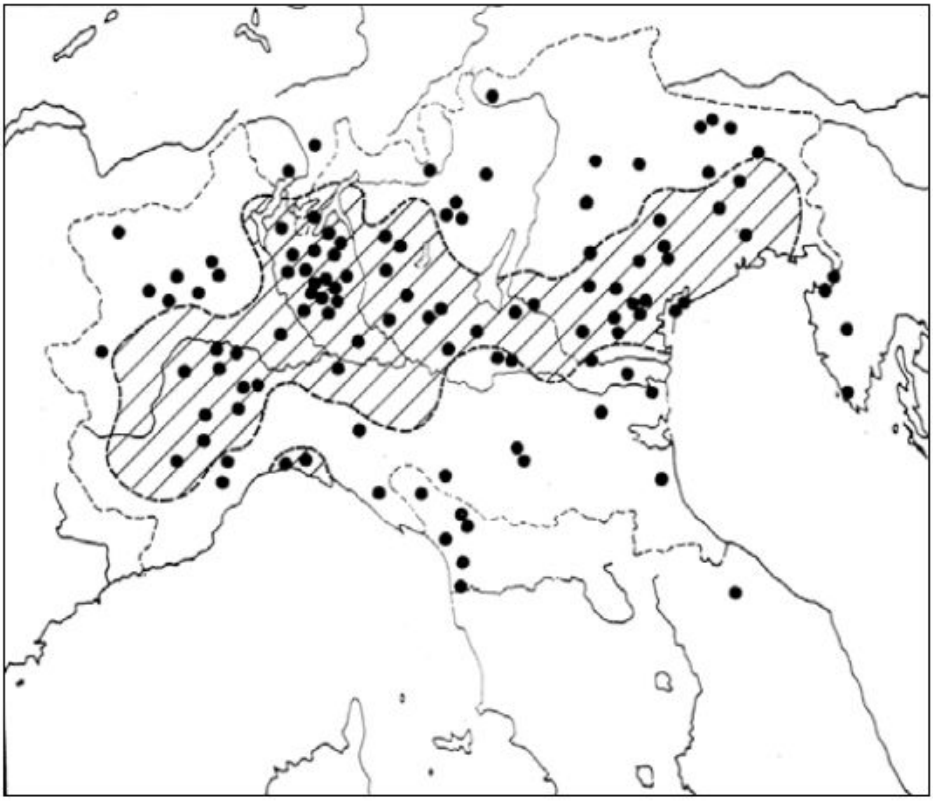


Fig. 1 - Presenza delle lümere.
Segnalazioni pervenute di utilizzi rituali di lümere. Le aree tratteggiate indicano la copertura approssimativa di Radio Padania Libera

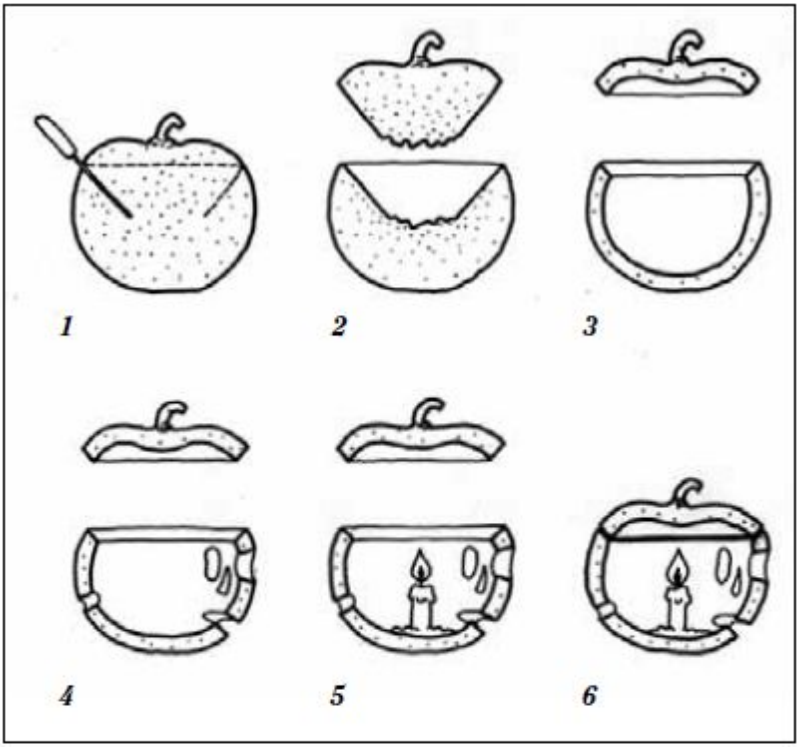


Fig. 2 - Schema di preparazione di una lümera.
1 - La zucca è incisa in profondità lungo una calotta circolare con una lama puntata verso il centro
2 - Lo spicchio corrispondente alla calotta viene staccato
3 - La zucca e il coperchio vengono svuotati
4 - Vengono intagliati i fori degli occhi, del naso e della bocca. Vengono praticati sul retro anche eventuali fori di riscontro dell'aria
5 - Viene fissata sul fondo una candela
6 - Viene ricollocato il coperchio

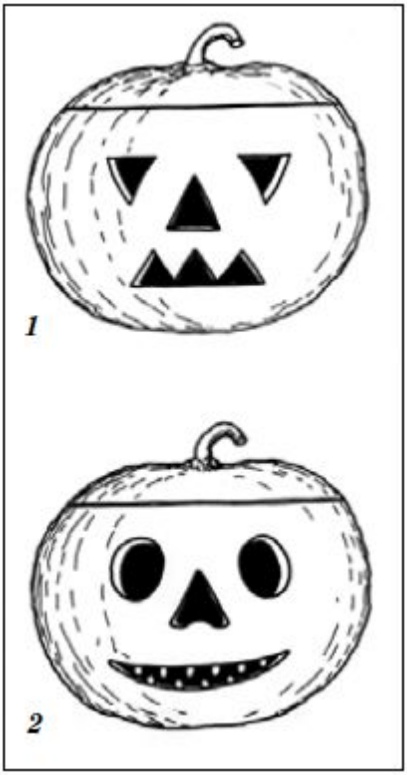


Fig. 3 - Tipi di lümere.
1 - Schema più semplice con intagli triangolari eseguiti con semplici incisioni a coltello
2 - Schema più elaborato nel quale le incisioni sono modellate e arrotondate e la bocca (a mezzaluna o di altra forma arrotondata) è completata con l'incastro di stecchini o di semi a mo' di denti

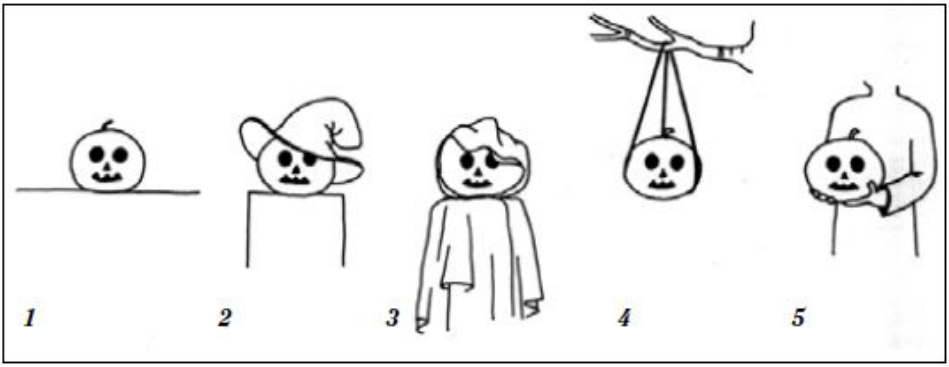


Fig. 4 - Impieghi più comuni delle lümere.
1 - Zucca nuda posta su un muretto
2 - Zucca completata da un cappellaccio
3 - Zucca vestita con un telo bianco a mo' di mantello
4 - Zucca appesa a un ramo d'albero
5 - Zucca portata in processione

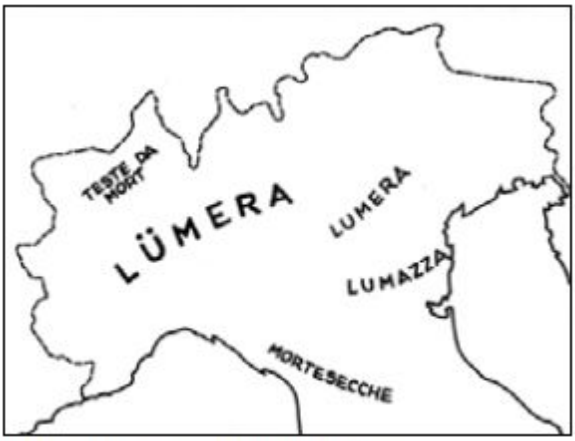


Fig. 5 - Denominazioni più diffuse

9 Il Calendario Celtico

Il Calendario Celtico

di Giorgio Bogoni

I due calendari

Tutte le più grandi civiltà hanno suddiviso il Tempo e lo Spazio. La civiltà inizia con la coscienza, da parte di alcuni uomini, dei cicli cosmici e terrestri e del loro uso per le attività umane quali l'agricoltura e l'allevamento.

Quindi anche la civiltà celtica e del Nord dell'Europa utilizzavano una suddivisione del tempo, ma essendo la tradizione magico-religiosa di quelle civiltà solo orale (per nostra sfortuna) dobbiamo basare tutta la nostra ricerca solo su un dato, che poi vedremo sarà molto importante.

Questo dato è che i cicli temporali erano connessi all'alfabeto degli alberi attraverso i 13 mesi del calendario celtico con 13 nomi delle 24 lettere (alfabeto Ogam), ecco lo schema:

Alcuni autori al posto della P, hanno messo la GN, il giunco, ma non è questo il problema.

L'errore che è sorto, è la confusione tra Calendario Solare e Calendario Lunare. È implicito che la luna ha un ciclo diverso da quello del sole, ma duemila anni fa si sono confusi i due calendari di cui, ora, noi dobbiamo scoprirne i segreti.

L'errore è iniziato con il fare di 28 giorni il mese lunare per giungere alla seguente operazione:

28 x 13 = 364 giorni cioè quasi un anno solare, mentre tutti sapevano che era di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti. E per dimostrare questo trascrivo una parte dell'articolo di rav Shlomo Bekhor, direttore della rivista di cultura ebraica Shabbat

Shalom:

“Circa la durata del mese lunare, nel Talmùd Ròsh Hasanà (25a), la cui compilazione risale a circa duemila anni fa, è scritto: Disse loro Rabbàn Gamlièl: “Ho ricevuto questa tradizione dalla casa di mio padre: il ciclo del rinnovarsi della luna non è mai di durata inferiore a 29 giorni, 12 ore, due terzi d’ora e 73 chalakìm (parti di un’ora)”.

Per comprendere quanto affermato da Rabbàn Gamlièl, sono necessari alcuni calcoli matematici molto semplici che richiedono però una certa concentrazione.

Innanzitutto l’ora è suddivisa in 1080 chalakìm (parti), quindi due terzi di ora più 73 chalakìm sono pari a 793 chalakìm.

Calcolando che due terzi di ora corrispondono a 720 parti (se un’ora è formata da 1080 parti dividendo per tre si ottiene un terzo, moltiplicando per due si ottiene 720), a cui si aggiungono le altre 73 parti.

Secondo il Talmùd,

quindi, il mese lunare è di 29,5 giorni (la cifra che segue la virgola corrisponde alle dodici ore), e 793 chalakìm (720 + 73); per avere il corrispondente in un valore orario basta dividerli per 1080 ottenendo 0,734259 ore. Ci vogliono quindi esattamente 29 giorni e 12,734259 ore per completare un ciclo lunare.”

Numero	Lettera	Nome	Albero	Mese
1°	B	Beth	Betulla	Novembre
2°	L	Luis	Sorbo	Dicembre
3°	N	Nion	Frassino	Gennaio
4°	F	Fearn	Ontano	Febbbraio
5°	S	Saille	Salice	Marzo
6°	H	Huath	Biancospino	Aprile
7°	D	Duir	Quercia	Maggio
8°	T	Tinne	Agrifoglio	Giugno
9°	C	Coll	Nocciolo	Luglio
10°	M	Muin	Vite	Agosto
11°	G	Gort	Edera	Settembre
12°	P	Pethboc	Ebbio	Ottobre
13°	R	Ruis	Sambuco	Novembre

Come avete potuto notare gli studiosi dell'epoca conoscevano i due cicli principali: quello del rapporto Sole-Terra di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi e quello del mese lunare che è il rapporto Sole-Luna. Il calendario ebraico è basato sulla luna e ogni mese inizia con la luna nuova e per evitare il frazionamento il mese avrà 29 o 30 giorni, ma quello che a noi interessa non è il calcolo che gli ebrei hanno fatto ma il voler mettere assieme l'anno solare e quello lunare che sono diversissimi.

L'anno lunare è 29 giorni 12,734259 ore moltiplicato per 13 mesi, come giustamente avevano notato gli antichi Celti, abbiamo il seguente anno lunare che è composto da 383 giorni, 21 ore e 32 minuti, che si può tranquillamente arrotondare a 384 giorni.

384 sono i giorni che compongono un anno soli-lunare suddiviso in 13 mesi che iniziano sempre in luna nuova e ogni mese è composto da 29 o 30 giorni. Il primo mese è di 30 giorni, il secondo di 29, il terzo di 30 e così via fino al tredicesimo mese che è di nuovo di 30 giorni.

La suddivisione in otto Ora dobbiamo analizzare dove è avvenuto l'errore sia nella tradizione ebraica che in quella nord-europea. Nella tradizione anglo-sassone e scandinava esistono due diversi tipi di mese.

Il primo è di durata di 28 giorni ed è composto da quattro settimane di 7 giorni; quando la rotazione della Luna viene confrontata con una stella fissa questo tipo di mese è abbastanza vicino a quello siderale del ciclo lunare, che dura 27,3 giorni. Ma noi siamo dell'idea che quello 0,3 (7 ore e 43 minuti) è di troppo, cioè né 27 e nemmeno 28 giorni e che bisogna cercare una metodo di suddivisione più perfetto.

Il secondo tipo di mese è quello delle fasi lunari (luna calante e luna crescente) con mesi di 29 o 30 giorni come noi abbiamo già riscoperto e spiegato precedentemente ed è anche una conferma della sua conoscenza da parte degli antichi. Ma non riuscendo regolare, il calendario lunare, al movimento della terra attorno al sole e quindi alle quattro stagioni si è optato per un anno di 365 giorni con settimane lunari di 7 giorni.

Così, i 13 mesi del ciclo lunare furono subordinati al ciclo solare. Questo passaggio poi lo troveremo nell'alfabeto. In quello ebraico (l'alfabeto) è solare mentre il calendario è lunare e ci

mostra il passaggio tra un alfabeto lunare a quello solare, che nel nord-Europa non è avvenuto, cioè l'alfabeto è rimasto lunare.

Ritornando al ciclo lunare che è stato integrato in quello solare si potrebbe quindi azzardare un'ipotesi:

1° il calendario solare è in relazione all'agricoltura e alle attività di raccolta e di allevamento; 2° il calendario lunare è in relazione ai riti magico-religiosi e indirettamente anche alla crescita della vegetazione.

Il calendario solare è stato suddiviso dai Celti e dai popoli europei in otto festività: due agli equinozi, due ai solstizi e gli altri quattro a metà delle quattro stagioni. Ma anche il giorno è stato suddiviso in otto:

La suddivisione in otto dello Spazio e del Tempo è un metodo antichissimo, è chiamato anche Rosa dei venti. In questo momento non ci interessa analizzarne il significato, quello che vogliamo far comprendere è che la suddivisione in OTTO è l'elemento essenziale di tutta la tradizione europea, celtica e quindi anche padana.

Mentre il calendario che noi utilizziamo oggi ha una suddivisione in settimane di SETTE giorni che noi andremo a dimostrare che è falsa e che non ha nessun fondamento astronomico.

Come abbiamo visto precedentemente l'anno lunare (rapporto Sole-Luna) è di 384 giorni che è suddiviso in 13 mesi, mentre dalla tradizione astrologica occidentale sappiamo che l'anno solare (rapporto Sole-Terra) è di 365 giorni suddivisi in 12 mesi. Ogni mese corrisponde a un Segno zodiacale di 30 gradi ciascuno, che non ha nulla a che vedere con le Costellazioni ma è semplicemente la suddivisione in 360 gradi dell'Eclittica (è l'orbita apparente del Sole nel suo moto annuale) e in una successiva suddivisione in dodici che sono appunto i Segni Zodiacali (Ariete, Toro...).

Ma se noi notiamo ogni segno zodiacale è suddiviso in 3 decani (36 decani in tutto lo zodiaco di 10° ciascuno) e poi c'è una suddivisione più piccola chiamata "quinario" (72 quinari CINQUE abbiamo con precisione 73 Settimane di Cinque giorni. Quindi il Ciclo Sole-Terra è in relazione al numero Cinque.

E non al Sette come la tradizione ci vuole far credere. Qualcuno può obiettare che la Bibbia dice che Dio fece l'universo in sette

giorni. Certo, noi rispondiamo, ma controlliamo quello che "veramente" è scritto nel Libro della Genesi al primo capitolo:

"..E Dio chiamò la luce giorno e la tenebra notte. Poi venne sera, poi venne mattina: un giorno". Per sei giorni Dio disse: "...e venne sera, poi venne mattina..." ma NON il settimo giorno. Non è una manchevolezza di chi ha scritto il primo libro della Torà (i primi cinque libri della Bibbia), ma indica che questi "giorni" vanno intesi diversamente. Ogni giorno è suddiviso in un periodo di LUCE e un periodo di NOTTE, abbiamo quindi un totale di 6 periodi di Luce e 6 periodi di Notte, più un settimo periodo che è considerato in modo diverso. Non ci vuole molto per notare che 6 + 6 + 1 è uguale a 13.

In ebraico la parola ECHAD significa UNITÀ.

Ed è composta dalle seguenti lettere: Alefchet-dalet, che hanno anche un valore numerico che è il seguente: 1 - 8 - 4. La cui somma è 13.

Se vogliamo continuare questa ricerca le chiese e le cattedrali cristiane sono una fonte inesuaribile. Ogni cattedrale che si rispetti ha una cupola che rappresenta simbolicamente il Cielo e quindi rappresenta il cerchio (1). La cupola si poggia sempre su un ottagono (8). L'ottagono si poggia su quattro pilastri o colonne che indicano i quattro elementi della materia (4); il risultato è sempre 13. Anche l'architettura dichiara apertamente l'importanza del 13. E l'ottagono fa da tratto d'unione tra il Cielo (Cerchio) e la Terra (Quadrato); i Celti avevano suddiviso lo spazio nelle otto direzioni e nella suddivisione dell'anno solare in otto festività.

Questa ruota a otto raggi è rappresentata da questo disegno (in basso a sinistra) in cui si può notare anche l'asse verticale, l'asse di rotazione e sui vertici sono rappresentati l'Alto e il Basso, lo Yang e lo Yin, il Cielo e la Terra, lo Spirito e la Materia. Per un totale di 10 direzioni.

Anche la Qabalah ebraica ha sviluppato potentemente le 10 direzioni creando l'Albero della Vita non potendone spiegare l'argomento, in questa sede, per l'ampiezza e la profondità della tradizione ebraica. Possiamo solo indicarne i principi che sono identici a quelli che finora abbiamo spiegato e cioè la sfera (Sefiroth) rappresentata da Dio che è Keter si trova nel punto più alto dell'Albero della Vita, mentre Malkut che

rappresenta la materia si trova nel punto più basso.

Tra queste due sfere ci sono altre 8 sfere o Cieli (Chokmah, Binah, Chesed, Ghevurah, Tiferet, Netzach, Hod, Yesod) che sono rappresentate anche dai sette pianeti dalla Luna fino a Saturno più la sfera delle stelle o costellazioni.

E se noi vogliamo analizzare maggiormente l'anno lunare scopriremo che ogni anno lunare è composto da 13 Lune Crescenti e da 13 Lune Calanti per un totale di 26 periodi, e se qualcuno conosce il Nome del Dio degli Ebrei e dei Cristiani saprà che il suo numero è 26 (queste sono le quattro lettere e il loro valore numero secondo la Qabalah: Y=10, H=5, V=6, H=5). Come è affermato nella preghiera fatta tre volte al giorno dagli ebrei: "Ascolta Israele, YHVH, nostro Dio, YHVH è Uno".

Quindi, ricapitolando, il 13 indica un Anno, un periodo completo. Spesso si parla delle dodici tribù di Israele, ma invece le tribù erano 13.

Non stiamo inventando nulla, controllate il Deuteronomio:

1° Giuda, 2° Issacar, 3° Zebulon, 4° Ruben, 5° Simeone, 6° Gad, 7° Efraim, 8° Manasse, 9° Beniamino, 10° Dan, 11° Asher, 12° Neftali, la 13a tribù è quella di Levi il cui compito era quello di tramandare la tradizione il rito religioso e la cura del Santuario.

Anche Gesù il Cristo aveva dodici discepoli, molte tradizioni cristiane lo hanno considerato simbolicamente come il centro (il Sole) e attorno i dodici segni zodiacali. Ma nell'ultima cena Gesù doveva essere assieme ai discepoli "attorno" a una tavola, lui non si è messo più in "alto", o più al "centro" degli altri. Non facciamo altri commenti.

L'importanza dell'anno lunare è stato sufficientemente descritta: è in relazione al rito religioso e quindi a due feste che sicuramente nessun studioso della tradizione celtica ha preso in considerazione: quella di luna nuova e quella di luna piena, oltre alle otto feste classiche. Nel Salmo 81 nel quarto versetto abbiamo:

"...fate echeggiare il corno nel novilunio e nel plenilunio, per il giorno della nostra festa". Abbiamo quindi due antiche feste utilizzate dal popolo non solo celtico ma anche ebraico che sono completamente scomparse.

Così è stato sufficientemente descritto l'errore che è stato fatto nel voler costringere l'anno lunare all'interno di quello solare. Sono

due cicli diversi ed hanno delle settimane con un numero di giorni diverso.

L'I King e gli otto giorni

Abbiamo visto che, per prima cosa, Dio creò il Giorno e la Notte, Luce e Tenebra, Yin e Yang, Tempo e Spazio. Che nella tradizione occidentale vengono descritte (queste due forze) con una linea verticale e una orizzontale che si incrociano (+) e il centro indica la Vita.

Nella tradizione orientale la Luce (o Yang) è descritta con una linea orizzontale intera, mentre la Notte (o Yin) è descritta con una linea orizzontale spezzata oppure con un cerchio metà di colore nero e l'altra di colore bianco che si compenetrano.

Se noi controlliamo la settimana che viene utilizzata nel nostro calendario moderno noteremo la seguente disposizione di polarità:

Ogni giorno è seguito da uno di polarità opposta, esclusi gli ultimi due che sono indicati dai pianeti Venere e Saturno, quindi manca un ottavo giorno.

Questo ottavo giorno lo troviamo sia nella tradizione dell'estremo oriente e sia nella tradizione celtica.

I 384 giorni dell'anno lunare sono divisibili per OTTO, formando così 48 settimane. Mentre i 365 giorni dell'anno solare sono divisibili per CINQUE, formando 73 settimane.

I 5 giorni sono in relazione con gli elementi:

ETERE, ARIA, FUOCO, ACQUA, TERRA. Mentre nel calendario lunare gli 8 giorni hanno la seguente relazione:

Nello schema la prima linea indica i nomi dei giorni compreso quello tra Venerdì e Sabato e che rappresenta il primo giorno. Nella quarta linea troverete la polarità dove una polarità positiva segue una negativa e così di seguito (il giorno segue la notte). La terza linea indica la relazione con i numeri pari e dispari e la posizione all'interno della settimana.

La quinta e la sesta linea merita un discorso a parte, ed è in relazione agli otto trigrammi che compongono i 64 esagrammi dell'oracolo cinese chiamato I King (il Libro dei Mutamenti) e che è famoso in tutto il mondo. Nella sesta linea ci sono i nomi

dei pianeti in relazioni ai giorni, nella quarta linea ci sono i simboli degli otto trigrammi dell'I King, mentre la seconda linea ci sono i nomi degli otto trigrammi.

La divisione celtica dell'anno in otto, del giorno in altrettante parti è sicuramente in relazione a una tradizione legata all'anno lunare di cui sono scomparse le tracce e che sicuramente aveva una suddivisione in otto giorni. E questo segreto lo si trova nell'oracolo cinese, ben nascosto.

Ma noi siamo riusciti a strapparne un pezzetto. Eccolo: 64 sono gli esagrammi. Ogni esagramma è composto da 6 linee per cui 64 x 6 è uguale a 384 linee che corrispondono ai giorni dell'anno lunare. Ogni linea corrisponde a un giorno, qualcuno penserà che è una strana coincidenza ma non lo crediamo: Dio creò l'universo con "la misura, il numero e la parola".

E della Parola o Alfabeto Sacro che è in stretta relazione al Calendario Sacro parleremo in un prossimo articolo. Queste sono le due colonne principali di tutta la liturgia, la religiosità, la meditazione, la ritualità, la preghiera e la cultura della nostra gente, così è anche per la Qabalah ebraica che si fonda sul Tempo Sacro e sull'Alfabeto Sacro. Spesso i saggi dell'antichità per poter trasmettere una conoscenza esoterica ai posteri avevano un'unica soluzione o farla diventare un "gioco" o un "oracolo", un esempio sono i Tarocchi della tradizione occidentale.

Conclusione

Il calendario solare ha sostituito il calendario lunare perché (pensiamo) è molto più complesso nella sua struttura e più preciso nella conoscenza esoterica cioè c'è un riferimento analogico tra macrocosmo (universo, le stelle, i pianeti) e il microcosmo che è l'uomo con i suoi vari organi. Cioè con il calendario lunare è sufficiente conoscere le fasi lunari e le otto divisioni dell'anno solare. Mentre con quello solare è essenziale una osservazione del cielo molto più particolareggiata, occorre conoscere almeno i 7 pianeti e la loro posizione, la divisione dell'Eclittica in dodici segni zodiacali, la domificazione (le dodici case) e il movimento delle stelle.

Non è detto che queste conoscenze non fossero in possesso della

civiltà dell'Europa del nord, ma è molto più semplice utilizzare un calendario lunare. Anche nelle nostre attività quotidiane utilizziamo il calendario moderno (romano) che, come abbiamo già dimostrato, è un errore iniziatico. Per dare un esempio si sa che la Candelora si festeggia il 2 febbraio (Imbolc), mentre se si controllano le effemeridi si noterà che la festa cade il 5 febbraio. È necessario quindi ritornare ai cicli naturali su cui si basavano le pratiche magico-religiose della Tradizione nordica.

Prima della conquista romana, in Britannia si usavano dei calendari di cui non sappiamo molto. Il calendario non romano meglio conservato, che potrebbe essere simile, se non identico, a quelli usati in Britannia, è il Calendario Coligny (che è gallico), trovato in Francia e datato intorno al 50 a.C.

Era, questo, un sistema lunare-solare di 12 mesi dalla durata di 29 o 30 giorni, con un tredicesimo mese supplementare che lo portava al passo con l'anno solare, che è la stessa tecnica utilizzata dagli Ebrei. È evidente che se la nascita di una persona che avviene in un determinato giorno di una lunazione, il suo compleanno avverrà dopo tredici lunazioni e nello stesso giorno di quella lunazione. Mentre per il compleanno con l'anno solare, il sole deve trovarsi nello stesso grado del segno zodiacale di nascita.

Il mese lunare di nascita indica l'appartenenza a una tribù il cui simbolo è un albero (per la tradizione celtica).

Siamo così giunti al termine di questa ricerca sul Tempo Sacro, qualcuno si chiederà perché non abbiamo trattato dell'inizio dell'anno solare e dell'anno lunare. Già, quando iniziano?

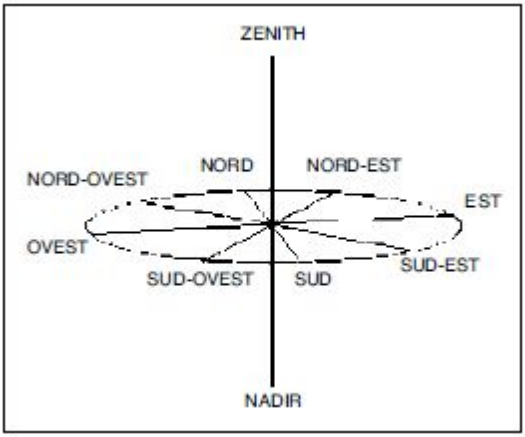
Nella tradizione qabalista ebraica si dice che quando verrà il Messia egli porterà la settimana da sette a otto giorni. Quindi aspettiamo.

In ogni caso, lo scopo di questo articolo è di dimostrare che il calendario romano, che utilizziamo oggi, si basa su errori astronomici. E siamo anche perfettamente coscienti che l'aggiunta di un giorno in più alla classica settimana comporta un rinnovamento di tutta la tradizione esoterica che è stata costruita sul Sette, che noi non consideriamo sbagliata ma incompleta.

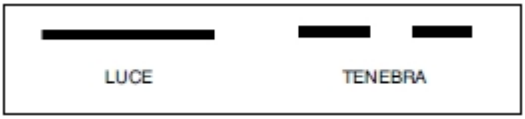
Rinnovare una tradizione significa per prima cosa toglierle di dosso le superstizioni e gli errori che l'ignoranza di coloro che erano

preposti a essere i guardiani della Tradizione, hanno accumulato come la sporcizia su un bel vestito.

Tempo	Nome
04.30 - 07.30	Mattino
07.30 - 10.30	Giorno
10.30 - 13.30	Mezzogiorno
13.30 - 16.30	Pomeriggio
16.30 - 19.30	Sera
19.30 - 22.30	Notte
22.30 - 01.30	Mezzanotte
01.30 - 04.30	Alba



Urenodi	Sabato	Soledi	Lunedi	Martedi	Mercoledi	Giovedi	Venerdi
Creativo	Ricettivo	Fuoco	Acqua	Tuono	Vento	Lago	Monte
1	2	3	4	5	6	7	8
+	-	+	-	+	-	+	-
☰	☷	☲	☵	☳	☴	☱	☶
Urano	Saturno	Sole	Luna	Marte	Mercurio	Giove	Venere



1° Domenica	2° Lunedì	3° Martedì	4° Mercoledì	5° Giovedì	6° Venerdì	7° Sabato
+	-	+	-	+	-	-

10 Il ballar padano

Il ballar padano

di Davide Fiorini

Nel Medioevo la Padania e il Mezzogiorno erano vissuti in civiltà molto diverse. Lo sviluppo dei Comuni del Nord prendeva radici da una diaspora dal centro che aveva preceduto persino i Longobardi col famoso scisma dei Tre Capitoli.

Il Mezzogiorno, a contatto con la cultura araba, riprese molti caratteri della grecità (che divenne la base culturale dell'Islam) e sviluppò un tipo di canto monodico melismatico abbastanza vibrato e comune al Mediterraneo. La Padania fu talmente imbevuta di cultura celtogermanica da partecipare coi Franco-padanesi al fenomeno dei trovieri provenzali e da adattare una quantità rilevante di nomi non solo germanici ma spesso anche derivanti dai cicli cavallereschi bretoni (1). Molti sono rimasti nei cognomi attuali del Nord.

Possiamo dire con certezza che nel celebre manoscritto 29987 del British Museum abbiamo due danze medioevali (Lamento di Tristano e Manfredina) che portano un'appendice detta "rotta" o "la rotta". Tale era il nome di uno strumento arpistico.

Chiamare un ballo con il nome dello strumento musicale era molto comune in Padania; basti vedere i balli: Calisson, Giga, Pandur, Piva Rinascimentale (2). Caratteristica dei vecchi balli padani era appunto il possesso di questa appendice di fine ballo, detta "tresca" (3) in Emilia, "Balet" in Piemonte e "Sua compagna" in Trentino.

Direi che queste due concordanze dal Medioevo a oggi hanno senso se pensiamo che ancora oggi è la coppia che balla saltarelli e tarantelle al sud, mentre è il gruppo, come nel Nordeuropa, che

balla le vecchie danze padaniche (4).

Dato che la danza è un fenomeno di società, un ballo di clan presuppone grande coordinazione tra i ballerini e precisa divisione dello spazio, cose che non troviamo mai nella tarantella e nel saltarello ciociaro nei quali balla la coppia. Inoltre al sud la polifonia si sviluppò solo a livello di classi colte e nobili o presso ordini religiosi, mantenendo quella che ancora oggi è la norma, cioè il canto monodico ancora riconoscibile ad esempio in Pino Daniele e Nino D'Angelo, anche se si avvalgono di qualche coretto.

È chiaro che la grande civiltà delle corti padane "esplose verso Nord" fornendo "la Pavane (cioè la Padovana) e la Venetienne" con i suoi legami col canto polivocale, a tutta Europa (5).

Alla maturità delle corti padane rinascimentali vediamo svilupparsi un tipo di danza molto ben regolata, spesso strutturata a "suite" fin dagli albori (6). Ben poco in queste danze vi è di affidarsi ai maestri di danza (7) porterà tutto il vocabolario coreografico padano in Europa.

Gli spartiti musicali designati "per zolfa o su la chitarrilia" ci fanno intravedere un vasto mercato di popolo grasso che acquistava solo il libretto del canto per riprodurre i pezzi in ambito popolare. Le vaste aperture etniche offerteci dal censorio Simeon Zuccollo, tutta l'iconografia del "teatro degli zanni", i molti pezzi dialettizzanti dei frottolisti, inseriti apposta per questo rustico pubblico, ci fanno ben cogliere i gusti del consumatore della pingue plebe (8).

Guardando al presente possiamo constatare che tra la "Villotta" della polifonia rinascimentale e i relativi cantiballi popolari padani contemporanei, vi sia molta corrispondenza sia nella struttura che nei soggetti (9).

Viene da chiedersi: In passato, quei tanti che si sono giustamente stupiti della incredibile, totale, scrittura corale della danza rinascimentale delle corti padane, non potevano collegarla al moderno canto polivocale (corale) facendo ipotesi di continuità etnica?.

Inoltre molti nomi di balli antichi come "Bergamasca", "Venetiana", "Branle", "Giga", "Corrente", "Roggero", "Bella Rosina", "Piva", trovano corrispondenza in balli da festa in uso fino a oggi nei confini padaneschi, seppure ormai in forte regresso. Abbiamo:

il Bergamasco (Val del Savena), la Veneziana, la Giga e il Gigaun, la Curenta e la Correntina, il Rugir, la Bella Riosa, il Brando, la Pi(v)ana e le Pive. E direi che un popolo che mantiene per quattrocento anni i nomi dei balli, pur spesso cambiando i passi, può reputarsi culturalmente ricco.

Con una felice intuizione M.F. Caroso, uno dei maggiori maestri e teorici del ballo padano rinascimentale inventa il “contro passo” che i francesi useranno per creare nel XVII secolo la “controdance” (10). Gli inglesi la tradurranno Country-dance, ballo gioco ville reccio, contemporaneo alle Quadriglie, “Running set”, “Caledonians” e “Square dances”.

Nei primi anni del 1800 una controdanza, la Manfrina, s’impone con caratteristiche fortemente provinciali e riassumendo i caratteri dei balli precedenti, in tutta la Padania.

La Manfrina è una controdanza che usa solo le strutture armoniche della Monferrina. Direi senza dubbio che già nei repertori di chitarra classica di Mauro Giulaini vediamo l’accostamento della Manfrina alla Scozzese e a Valzer, Polka e Mazurca (op. 33 e op. 12). La Scozzese e la Bavarese (Sotis e Pairis) seguirono a ruota in tutto il Lombardo Veneto la Manfrina. In Emilia si chiameranno Inglesina.

Questo tipo di “liscio” con Scotis e Manfrina fu in voga in tutto l’arco alpino, fino a dopo la grande guerra in Lombardia e fino agli anni ‘60 in molte valli delle Alpi Orientali.

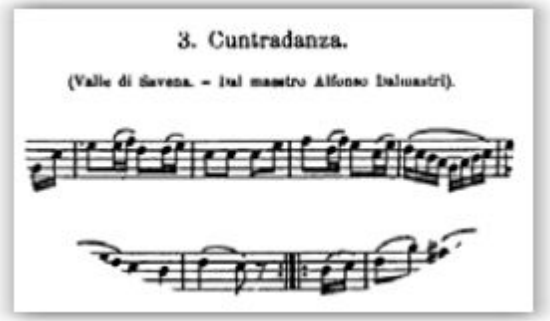
Concludendo: la Padania ha sempre cantato e ballato in maniera Nordeuropea, cioè con attore principale il gruppo, preservando danze di documentabile antichità.

Pochissime nazioni possono vantare un patrimonio di danze etniche che hanno così tanto influenzato l’Europa e che così tanto hanno resistito ai tentativi di distruzione da parte dello stato centrale. Dai primi del ‘900 “l’ordine di scuderia” è stato quello di distruggere l’identità settentrionale. Tutta una foltissima compagine di burattinai, cantastorie, suonatori, saranno continuamente vessati dai regi carabinieri.

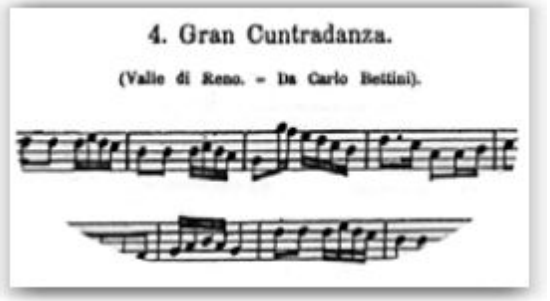
Dalle raccolte didattico-folkloristiche verranno estromessi moltissimi strumenti etnici padani come il baghet (cornamusa) e le ghironde, la chitarra bolognese, le sitare. Verranno invece introdotte abbondantemente le zampogne del Mezzogiorno.

Le bande musicali saranno vincolate a suonare prima degli

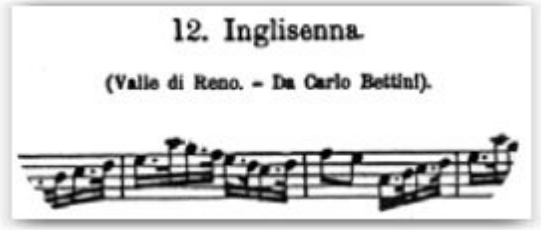
spettacoli la Marcia Savoia, quella di Cavalleria eccetera e verranno istituzionalizzate grazie a sedi gratuite. Mentre molte riviste specializzate cominciarono a diffondere con patriottismo la musica italiana alle bande, i portatori delle culture padane furono sempre più respinti sulle montagne. A cavallo del secolo il povero Gaspare Ungarelli era stato costretto a intitolare la sua splendida raccolta di danze emiliane “Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese”. A conferma di quanto detto non uno dei suoi brani musicali fu raccolto in pianura o in città.


3. Cuntradanza.

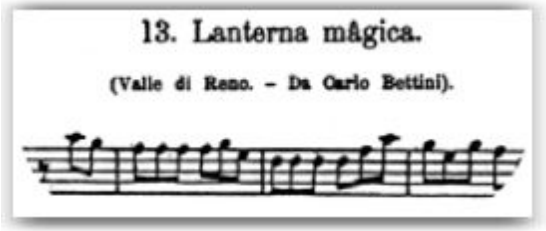
(Valle di Savena. – Dal maestro Alfonso Imbastri).


4. Gran Cuntradanza.

(Valle di Reno. – Da Carlo Bettini).


12. Inglisenna.

(Valle di Reno. – Da Carlo Bettini).


13. Lanterna mâgica.

(Valle di Reno. – Da Carlo Bettini).

(1) Tipo Arduini, Galvani, Bovi, Bertoldi, Merlini, Olivieri, Percivaldi ...

(2) Il Calisson era una specie di liuto; la Giga era un “violino” provenzale medioevale; la Pandora era un mandolino con corde di metallo; la Piva è la cornamusa

(3) Nel Rinascimento era anche “saltarello” poi detto gagliarda. Tresca ha lo stesso significato di “Estampie”, cioè indica il calpestare (4) Fare un ballo per il gruppo vuol dire fare coreografia spazio temporale

(5) Parecchi pezzi musicali furono trascritti poi in area francese per gruppi strumentali

(6) Sonata di balli.

7) F.M. Caroso, Guglielmo l’Ebreo, Cesare Negri, A. Calmo (8) Vedi il “chuchia-chuchia” di G. Nasco o la Franceschina di G.B. Pelaja: “Francheschina para’l gar / cha le giotto trist e mat”

(9) Le antiche parti in fa-la-la sono state spesso sostituite da nonsensi riempitivi

(10) Osserva lessicalmente: Controtenor, Contrappunto e Contro fagotto

11 I nomi della nostra gente

I nomi della nostra gente

Se capiss de vess s'ciav quand se parla la lengua de l'oppressor (Il marchio della schiavitù è parlare la lingua degli oppressori IPadani delle ultime generazioni sono stati rapinati anche dei nomi (e a volte dei cognomi):

spesso italianizzazioni banalizzanti o nomi del tutto estranei alle nostre culture hanno sostituito nomi antichi e amati. Anche il ridarsi nomi nostri o battezzare i nostri figli con nomi padani è un segno forte di libertà. Continua l'opera di informazione con l'onomastica milanese: a ogni nome in toscano, viene affiancata la versione con grafia originaria (in corsivo), seguita dalla grafia unitaria padana. La grafia milanese è stata redatta da Pierluigi Crola, quella padana da Antonio Verna.

Adalgisa - Gisa - Gísa
Adriano - Adrian - Adrián
Agnese - Agnes - Agnés
Alfonso - Alfons - Alfúns
Ambrogio - Ambroeus - Ambrös
Angelina - Angiolina - Angiulína
Angelo - Angiol - Àngiul
Angelo - Angiolin - Angiulín
Anna - Anna - Àna
Anselmo - Anselm - Ansèlm
Antonio - Tògn - Tògn
Antonio - Tòni - Tòni

Armando - Armand - Armánd
Bartolomeo - Bartolomeo - Bartuluméu
Basilio - Basili - Basíli
Battista - Battista - Batìsta
Bernardino - Bernardin - Bernardín
Biagio - Bias - Biás
Carlantonio - Carlantòni - Carlantòni
Carletto - Carletto - Carlètu
Carlino - Carlin - Carlín
Carlo - Carlo - Càrlu
Carlo Maria - Carlo Maria - Càrlu María
Carolina - Carolina - Carulína -
Caterina - Caterina - Caterína
Caterina - Caterinin - Caterinín
Cesarina - Cesarina - Cesarína
Cesarina - Cesira - Cesíra
Clemente - Clement - Clemént
Clementina - Clementina - Clementína
Delio - Delio - Déliu
Domenichino - Meneghin - Meneghín
Domenico - Domenich - Dumènik
Edoardo - Doard - Duárd
Elisa - Lisa - Lísa
Elisetta - Lisetta - Lisèta
Emilio - Emili - Emíli
Enrico - Rico - Rícu
Ersilia - Ersilia - Ersìlia
Fabio - Fabi - Fàbi
Ferdinanda - Nanda - Nànda
Ferdinando - Nando - Nàndu
Franca - Franca - Fràncа
Francesca - Cecca - Cèca
Francesco - Cecco - Cècu
Franco - Franco - Fràncu
Gervaso - Gervas - Gervás
Giacomo - Giacom - Giàcum
Giampaolo - Giampaol - Giampàul
Giampietro - Giampeder - Giampéder
Giorgia - Giòrgia - Giòrgia

Giorgio - Giòrg - Giòrg
Giovanna - Gioanna - Giuána
Giovanni - Gioann - Giuànn
Giovannina - Nina - Nína
Giovannina - Ninetta - Ninèta
Giovannino - Gioannin - Giuanín
Girolamo - Giròlom - Giròlum
Giulia - Giulia - Giülia
Giulio - Giuli - Giüli
Giuseppe - Giusepp - Giüsèpp
Giuseppe - Pepp - Pèpp
Giuseppino - Peppin - Pepín
Lodovico - Lodovich - Luduvích
Lorenzo - Lorenz - Luréns
Lucia - Lusia - Lüsía
Lucietta - Lusietta - Lüsièta
Luigi - Luis - Lüís
Luigino - Luisin - Lüisín
Luisa - Luisa - Lüísa
Marco - March - March
Maria - Maria - María
Maria Giovanna - Maria Gioanna - María Giuàna
Marianna - Marianna - Mariána
Marietto - Mariett - Mariètt
Mario - Mario - Máriu
Martino - Martin - Martín
Matilde - Tilde - Tílde
Michele - Michee - Michée
Natale - Natal - Natál
Paolo - Paol - Pául
Pietro - Peder - Péder
Protaso - Protas - Prutás
Redegonda - Redegonda - Redegúnda
Remigio - Bigio - Bígiu
Simonetta - Simonetta - Simunèta
Stefano - Steven - Stéven
Tecla - Tècola - Tècula
Teresa - Teresa - Terésa
Tommaso - Tommas - Tumás

Vittore - Vittor - Vitúr
Vittorio - Vittòri - Vitòri

12 Spunti di odonomastica padanista

Spunti di odonomastica padanista

L'oppressione italiana si è manifestata in Padania anche con l'insistenza nel cambiare i nomi delle strade e delle piazze e con l'intitolazione di scuole o di altre istituzioni a personaggi legati alla retorica patriottarda e tricolore.

L'accanimento odonomastico si è avuto soprattutto nei primi anni dopo l'unificazione con una sbrodolata di nominazioni autoincensatorie (Italia, Roma, Indipendenza, eccetera) e di dedicazioni ai cosiddetti "padri della patria" (Garibaldi, Cavour, Mazzini, eccetera), alla casa Savoia (re, principi e regine a cascata...), alle "patrie battaglie" e ad altri fatti patriottardi (Plebisciti, Tricolore, eccetera). Tutte queste denominazioni hanno allora sostituito nomi antichi e popolari, spesso di origine religiosa, con riferimento ad attività di lavoro o a elementi culturali molto antichi.

La seconda alluvione nominalistica è arrivata dopo la Prima guerra mondiale e con il fascismo:

le città si sono riempite di nomi di campi di battaglia alpini o africani, di nuovi eroi irredentisti (i vari Battisti, Sauro, Filzi, eccetera), di eroi della rivoluzione fascista e di parenti stretti del nuovo Duce (e del medesimo in persona) e di sbrodolate di funerei Viali delle rimembranze.

Il regime aveva regolamentato l'odonomastica nazionale prima con un decreto legge (n.1158 del 10 maggio 1923) e poi con una legge (n.1188 del 23 giugno 1927) che è tuttora in vigore.

Il 28 luglio del 1931 Mussolini aveva mandato a tutti i prefetti un telegramma con l'ordine perentorio che in tutti i Comuni d'Italia ci fosse una Via Roma. Poi sono arrivate le disposizioni

sull'italianizzazione di tutti i nomi della Valle d'Aosta e della provincia di Bolzano, e, infine, quelle per "eliminare totalmente i nomi non ariani dalla toponomastica locale" (1940). Il risultato di tutto questo accanimento è stato il totale stravolgimento delle denominazioni tradizionali che non sono state ripristinate con la caduta del fascismo ma, semplicemente, sostituite con nomi tratti dalla nuova versione repubblicana, democratica e "resistenziale" della retorica patriottarda italiona. Per il resto, è rimasto tutto il parafernale risorgimentale, colonialista, reducista e "primaguerramondialista".

Ed è rimasta in vigore anche la legge fascista del 1927, con tutto il suo corollario di patriottismi, di centralismo poliziesco e di rimandi alle locali "Deputazioni di storia patria". Ancora oggi, questo vecchio arnese dell'oppressione italiana impedisce alle amministrazioni locali di usare nomi padanisti che vengono sistematicamente vietati da interventi prefettizi.

Il processo di liberazione delle nostre comunità passa anche attraverso la "pulizia odonomastica" anche senza voler riproporre l'italico vezzo di cambiare tutte (e solo) le apparenze a ogni mutazione di regime. Una delle più note e tragicomiche storie del genere riguarda una delle più centrali arterie di Trieste che era nel 1776 Contrada di Vienna, nel 1783 Contrada del Corso, nel novembre del 1918 è diventata Corso Vittorio Emanuele III, nel settembre del 1943 Corso Ettore Muti, Corso Tito nel 1945 e (fine assolutamente ingloriosa e poco originale...) Corso Italia il 21 aprile 1955.

Il comportamento più corretto nella "pulizia" e nella liberazione anche odonomastica dei nostri paesi si dovrà, a nostro parere, attenere alle seguenti linee di intervento:

- Ripristino di denominazioni locali sia nella definizione dello spazio urbano (contrade, rüghe, porteghi, calli, caruggi, eccetera) che nelle antiche denominazioni e titolazioni popolari sostituite a partire dalla seconda metà dell'ottocento.

E' sicuramente opportuno impiegare la lingua locale.

- Conservare le denominazioni italione ove non esistevano nomi più antichi e per le vie che sono nate con quella denominazione patriottica.

E' il caso della stragrande maggioranza dei casi, visto che i centri urbani medi e grandi si sono sviluppati in estensione dopo

l'unità. Andrebbero cambiate solo quelle denominazioni che risultano particolarmente offensive, come Unità d'Italia, Tricolore, Plebisciti, eccetera o le dedicazioni a personaggi che sono passati alla storia per il loro brutale comportamento nei confronti dei Padani.

- Utilizzo di denominazioni più legate alla cultura locale o a quella padanista per tutte le nuove realizzazioni che richiedono una denominazione del tutto nuova. Per quest'ultimo caso (e per tutti gli eventuali casi di sostituzione che dovessero rivelarsi necessari) viene di seguito fornito un elenco di denominazioni di carattere generale, buone cioè per tutte le parti della Padania.

A queste si consiglia di affiancare denominazioni desunte dalla tradizione e dalla cultura locale.

G.O.

Date

16 gennaio 1980 - Viene fondata a Padova la Liga Veneta
2 febbraio 1407 - Rivolta del popolo trentino a difesa della propria autonomia
17 febbraio 1848 - "Emancipazione dei Valdesi" da parte di re Carlo Alberto
18 febbraio 1248 - L'esercito della Lega esce da Parma assediata, distrugge la città fasulla di Victoria e mette in fuga Federico II
20 febbraio 1810 - A Mantova viene fucilato Andreas Hofer, comandante della rivolta indipendentista tirolese antinapoleonica
2 marzo 1226 - Si costituisce la seconda Lega Lombarda contro Federico II
7 marzo 1536 - Si riunisce per la prima volta il Conseil des Commis, rappresentante della libera comunità valdostana
17 marzo 1848 - Venezia si ribella al dominio austriaco
18 marzo 1848 - Milano si ribella al dominio austriaco
21 marzo 1848 - Formazione a Milano del primo Governo Provvisorio della Lombardia
22 marzo 1848 - Formazione a Venezia del Governo della Repubblica Veneta Democratica
23 aprile 1849 - Iniziano le dieci Giornate di resistenza di Brescia agli Austriaci
25 marzo 421 - Giorno della leggendaria fondazione di Venezia
1 aprile 1849 - Inizio della rivolta anti-italiana di Genova
2 aprile 568 - I Longobardi iniziano la loro marcia verso la Padania
3 aprile 1077 - Enrico IV concede a Sigeardo l'investitura ducale: nasce la Patria del Friuli
7 aprile 1167 - I Comuni lombardi giurano a Pontida
12 aprile 1806 - I Francesi uccidono Giuseppe Mayno della Spinetta,

comandante delle insorgenze piemontesi
12 aprile 1984 - Viene fondata a Varese la Lega Autonomista Lombarda, poi diventata Lega Lombarda
17 aprile 1796 - Iniziano le Pasque Veronesi di resistenza all'occupazione giacobina
27 aprile 217 aC - Annibale e i Galli Cisalpini sconfiggono i Romani al Trasimeno
3 maggio 1799 - Il Régiment des Soques libera Aosta dall'occupazione francese
5 maggio 1920 - Al Passo Gardena viene impiegata per la prima volta la bandiera ladina
6 maggio 1898 - Scoppia a Milano la "Rivolta del pane" contro gli Italiani
6 maggio 1527 - Roma viene saccheggiata dai Lanzichenecchi
8 maggio 1945 - Viene fondata a Bozen-Bolzano la Südtiroler Volkspartei
12 maggio 1797 - Ultima seduta del Gran Consiglio della Serenissima Repubblica di Venezia
12 maggio 1996 - Viene istituito il primo Governo Provvisorio della Padania
17 maggio 1796 - Scoppia a Binasco la prima delle insorgenze antigiacobine della Padania
26 maggio 1249 - La seconda Lega Lombarda sconfigge l'esercito di Federico II alla Fossalta
29 maggio 1176 - La prima Lega Lombarda sconfigge il Barbarossa a Legnano
31 maggio 1027 - Viene istituito con diploma imperiale il Principato di Trento
1 giugno 1307 - Viene ucciso a Vercelli Frà Dolcino, "primo guerrigliero della Padania"
2 giugno 455 - I Vandali di Genserico saccheggiano Roma
7 giugno 1995 - Viene istituito a Mantova il primo Parlamento consultivo della Padania
25 giugno 1183 - Pace di Costanza tra i Comuni e il Barbarossa, che riconosce la loro esistenza
28 giugno 1406 - Accordo di alleanza fra le repubbliche di Genova e Venezia
29 giugno 1797 - Si costituisce a Milano la Repubblica Cisalpina
6 luglio 1496 - I collegati sconfiggono Carlo VIII a Fornovo sul Taro
15 luglio 1099 - I Crociati lombardi sono i primi a entrare a Gerusalemme liberata
18 luglio 958 - Genova diventa libero Comune
18 luglio 390 aC - L'esercito dei Celti Cisalpini sconfigge i Romani all'Allia e occupa la città
19 luglio 1747 - L'esercito piemontese (i Bugianen) sconfiggono i Francesi sul Colle dell'Assietta
20 luglio 1866 - La flotta austro-veneta sconfigge quella italiana a Lissa
21 luglio 1858 - A Plombiéres viene raggiunto un accordo per la formazione di un Regno dell'Italia Superiore
29 luglio 1900 - Gaetano Bresci uccide a Monza Umberto I

2 agosto 216 aC - Cartaginesi e Celti Cisalpini sconfiggono i Romani a Canne
5 agosto 1435 - La flotta genovese distrugge la flotta spagnola a Ponza
13 agosto 1809 - Andreas Hofer vince la battaglia del Bergisel
24 agosto 1412 - I Veneziani sconfiggono gli Ungheresi a Motta di Livenza
1 settembre 1689 - Termina a Bobbio Pellice la Glorieuse Rentrée dei Valdesi nelle loro valli
3 settembre 569 - Alboino libera Milano dai Bizantini
5 settembre 476 - Odoacre depone Romolo Augustolo: fine dell'Impero Romano
12 settembre 1213 - Gli Occitani vengono sconfitti alla battaglia del Muret
13 settembre 1528 - Andrea Doria libera Genova dai Francesi
15 settembre 1996 - Viene proclamata a Venezia l'indipendenza della Padania
21 settembre 1864 - Scoppia la rivolta anti-italiana di Torino
7 ottobre 1571 - I Padani e i loro alleati sconfiggono a Lepanto la flotta turca
7 ottobre 732 - I Longobardi di Liutprando e i Franchi sconfiggono gli Arabi a Poitiers
15 ottobre 1872 - Viene fondato il Corpo degli Alpini
15 novembre 1315 - I Confederati svizzeri battono gli imperiali a Morgarten
4 dicembre 1989 - Viene costituita a Bergamo la Lega Nord
5 dicembre 1746 - Scoppia a Genova la rivolta anti-austriaca
8 dicembre 218 aC - Annibale e i Galli Cisalpini sconfiggono i Romani sulla Trebbia
19 dicembre 1943 - Viene approvato a Chivasso il Manifesto per l'Autonomia dei Popoli Alpini Luoghi Allia - Vittoria dei Celti Cisalpini sui Romani (390 aC)
Bodinco - Antico nome del Padre Po
Canne - Vittoria dei Galli Cisalpini e dei Cartaginesi sui Romani (216 aC)
Chignolo Po - Sede del Parlamento della Padania (1997-)
Colle dell'Assietta - Vittoria dei Piemontesi sui Francesi (1747)
Cordelia - Luogo dell'ultima resistenza dei Salassi contro i Romani (14 aC)
Fossalta - Vittoria della Seconda Lega Lombarda su Federico II (1249)
Gergovia - Vittoria dei Galli Transalpini su Giulio Cesare (52 aC)
Legnano - Vittoria della Prima Lega Lombarda sul Barbarossa (1176)
Lepanto - Vittoria dei Padani e dei loro alleati sui Turchi (1571)
Lissa - Vittoria della marina austro-veneta su quella italiana (1866)
Mantova - Sede del primo Parlamento della Padania (1995-97)
Monte Bibele - Località sacra dei Galli Cisalpini
Montecrestese - Luogo dell'ultima resistenza dei Leponzi contro i Romani
Pavia - Capitale longobarda
Poitiers - Vittoria dei Longobardi e dei Franchi sugli Arabi (732)
Po - Fiume sacro della Padania
Pontida - Luogo del Giuramento dei Comuni padani (1167)
Selva di Teutoburgo - Vittoria dei Germani sui Romani (9 dC)
Selva Litana - Vittoria dei Galli Cisalpini sui Romani (215 aC)

Trasimeno - Vittoria dei Galli Cisalpini e dei Cartaginesi sui Romani (217 aC)
Trebbia - Vittoria dei Galli Cisalpini e dei Cartaginesi sui Romani (218 aC)
Venezia - Capitale della Padania (1996-)

Personaggi

Adelchi - Principe longobardo che resistette fino alla morte all'occupazione carolingia del Regno
Agilulfo - Re dei Longobardi
Alarico - Re dei Visigoti, saccheggiatore di Roma
Alberto da Giussano - Leggendario comandante della Compagnia della Morte a Legnano
Alboino - Re dei Longobardi, conquistatore della Padania
Ambigato - Re dei Biturigi e leggendario Imperatore dei Celti
Enrico Arnaud - Capo dei Valdesi nella Glorieuse Rentrée (1689)
Autari - Re dei Longobardi
Belloveso - Capo Insubre, fondatore di Milano
Bonifacio di Monferrato - Primo crociato entrato a Costantinopoli nel 1203
Brandaluccioni - Comandante degli Insorgenti lombardi
Brenno - Comandante dei Galli Cisalpini, conquistatore di Roma
Carlo Cattaneo - Federalista
Emile Chanoux - Indipendentista alpino, ispiratore della Carta di Chivasso
Conte di Biandrate - Comandante dei crociati padani alla Prima Crociata
Corrado di Monferrato - Imperatore padano di Gerusalemme (sec. XII)
Crisso - Comandante cisalpino dell'esercito di Spartaco
Ducario - Cavaliere insubre, giustiziere del console Flaminio alla battaglia del Trasimeno
Guglielmo Embriaco - Ammiraglio crociato, conquistatore di Gerusalemme
Elitovio - Capo Cenomane, fondatore di Brescia Eugenio di Savoia - Comandante cristiano nelle guerre contro i Turchi
Giuseppe Ferrari - Federalista
Fra' Dolcino - Eretico medievale, "primo guerrigliero della Padania"
Genserico - Re dei Vandali, saccheggiatore di Roma
Giovanni da Rho - Primo crociato entrato a Gerusalemme nel 1099
Andreas Hofer - Comandante degli Insorgenti tirolesi
Liutprando - Più importante re dei Longobardi, unificatore della Padania
Madonna di Oropa - Protettrice della Padania
Giuseppe Mayno della Spinetta - Comandante degli Insorgenti piemontesi
Oberto da Pirovano - Vescovo di Milano, creatore
della prima Lega Lombarda
Odoacre - Re dei Visigoti, ha posto fine all'Impero Romano
Pacì Paciana - Insorgente bergamasco
Joseph Wenzel Radetzky - Feldmaresciallo asburgico
Rotari - Re dei Longobardi e legislatore

San Giorgio - Protettore della Padania
San Marco - Protettore dei Veneti
San Maurizio - Protettore dei popoli alpini
San Michele Arcangelo - Protettore dei Longobardi
Sant'Antonio Abate - Trasposizione cristiana della divinità celtica del fuoco
Santa Brigida - Trasposizione cristiana della divinità nordica della luce
Santa Lucia - Martire, protettrice della luce, venerata nei Paesi nordici e in Padania
Bruno Salvadori - Autonomista valdostano e ispiratore dei movimenti autonomisti padani
Caterina Sforza - Eroica donna combattente padana
Sisualdo - Re dei Graiani
Teodorico - Re degli Ostrogoti
Totila - Re dei Goti, che resistette eroicamente alla riconquista bizantina del Regno
Viridomaro - Eroico re degli Insubri, caduto a Casteggio

Avvenimenti, simboli e varie

Accordi di Plombiéres - Accordi per la nascita della Padania unita (1858)
Carroccio - Simbolo della libertà dei Comuni padani
Carta di Chivasso - Manifesto dell'autonomia dei popoli alpini (1943)
Cinque Giornate di Milano - Rivolta anti-austriaca (18-23 marzo 1848)
Corona Ferrea - Segno di sovranità dei re Longobardi di Padania
Dieci Giornate di Brescia - Resistenza anti-austriaca
(23 marzo-1 aprile 1849) Drago - Animale araldico della Padania Leone di San Marco - Simbolo della serenissima Repubblica di Venezia Marcia sul Po - Più grande manifestazione indipendentista d'Europa (1996) Pasque Veronesi - Rivolta antigiacobina (17-23
aprile 1796) Prima Lega Lombarda - Unione di popoli padani contro il Barbarossa Regno dei Cozi - Ultimo regno indipendente della Gallia cisalpina Regno Longobardo - Storico stato padano Rivolta del Pane - Rivolta anti-italiana di Milano
(6-7 maggio 1898) Rivolta di Genova - Ribellione anti-italiana (1-
10 aprile 1849) Rivolta di Torino - Ribellione anti-italiana (21- 22 settembre 1864) Seconda Lega Lombarda - Unione di popoli padani contro Federico II (1226) Serenissima Repubblica di Genova - Storico stato padano
Serenissima Repubblica di Venezia - Storico stato padano
Sole delle Alpi - Antico simbolo della Padania Terra di Mezzo - Antico nome celtico della Padania

Si consiglia inoltre di riprendere gli antichi nomi di istituzioni locali

(Vicinie, Comunità di Valle, eccetera) oltre che i nomi delle antiche tribù liguri e celtiche locali e delle popolazioni germaniche che vi si sono stanziate. Sarebbe utile riprendere anche i nomi dei santi patroni, degli storici e dei personaggi protagonisti della storia locale, dei grandi vescovi che hanno bene operato e combattuto per difendere la propria gente, dei consoli dei Comuni, delle Istituzioni locali (Consigli di Credenza, Senati, eccetera), delle grandi famiglie locali.

È una buona idea anche quella di espropriare il nome delle vie a quei personaggi che hanno male operato nei confronti dei Padani (ad esempio, i consoli romani che hanno combattuto contro i Celti) e sostituirlo con il nome di un “nostro” personaggio significativo nello stesso avvenimento (sempre seguendo l’esempio, il capo celta che ha lottato contro l’invasore Romano oppure una vittoria dei Celti sui Romani

13 Gli antichi mulini sul fiume Olona

Gli antichi mulini sul fiume Olona

Fin dal medio Evo prosperava nel borgo di Legnano l'attivita' molitoria esercitata in forma artigianale e tale era la dovizia dei molini disseminati lungo l'Olona da Castellanza a Nerviano per fare supporre che nel XV° secolo questa attivita' costituisce per l'intera zona, e per Legnano in particolare, una notevole fonte economica. Probabilmente i signorotti di questi tempi cercavano di accaparrarsi il maggior numero di mulini per poter realizzare una vera e propria concentrazione in grado di condizionare altri settori e speculare in occasione di raccolti disastrosi o di carestie.

Legnano per molti anni aveva fornito farina per il pane dei milanesi ed e' naturale che alcuni nobili di quei tempi avessero messo assieme una cospicua fortuna con i mulini dell'Olona.

In parecchi documenti dei quali i ricercatori si sono imbattuti ricorrevano spesso nomi di mulini le cui ruote e macine avevano scandito per secoli la vita di tranquilli artigiani che lavoravano in proprio o per conto di signorotti. Anche nella denominazione di alcune vie dell'antico borgo sia a Legnanello che nella zona del centro e attorno al castello Visconteo fino a San Vittore, Canegrate ed oltre, veniva ricordata questa vocazione dell'economia locale. Cosi' avevamo in via dei Magnani, via Mulini di Sotto, via Mulini dell'Arcivescovo, Mulino delle Armi e localita' "cinque Mulini" nella zona in cui attualmente vi e' il ponte di via Pontida e dove l'Olona si diramava in ben quattro bracci formando anche due isolotti.

Vi erano anche altri mulini presso il vecchio convento di Sant'Angelo

della roggia omonima che attraversava poi l'antico nuclo e attorno alla chiesa di San'Ambrogio. Un raggruppamento di altri mulini sorgeva nel tratto compreso tra le attuali via Matteotti e via Beccaria.

Qui possedevano parecchie case i Lampugnani discendenti da Ubertino, dottore in legge a Pavia e padre del noto Oldrado II° Lampugnani.

Gli appartenenti a questo ramo della nobile casata venivano chiamati dallo storiografo Pirovano "Lampugnani di Ponte Carrato" ed erano appunto proprietari di un gruppo di mulini il piu' grande dei quali si trovava nel punto in ora sbocca via Corridoni ed era stato ribatezzato con il nome di "Mulino della Vedova" probabilmente dopo che Giavannina Omodei fu Gasparolo, vedova di Ubertino, compero' la proprieta' con altri immobili.

Di questo acquisto esiste una pergamena nell'archivio dell'Ospedale Maggiore datata 17 marzo 1419 a rogito del notaio Laurentius Martignonibus. In essa si fa cenno proprio al "ponte carratum". Si trattava di un ponte caratteristico a due arcate che univa la via Milano all'attuale via Corridoni (gia' via del Magnani) e che venne demolito il 7 giugno 1882.

Di esso ci resta un acquarello del Pirovano. In altri due quadretti delle stesso pittore e storiografo legnanese realizzati nel 1800, possiamo ancora ammirare gli avanzi del cortile inferiore della casa Lampugnani di Ponte Carrato in un'altra costruzione del secolo XV°, indicata come ubicazione, in via Ponte Carrato 10.

Scorrendo lungo il percorso dell'Olona a valle del castello troviamo disseminati molti altri mulini tra i quali quello del Melzi - Salazar, poi ancora i mulini Meraviglia, Cozzi, Galeazzi (da cui deriva la famiglia Tenconi). A macinar farina ora dei tanti mulini legnanesi e' rimasto solo a valle del castello il Molino Salmoiraghi, un edificio cadente somigliante piu' ad una prigione che ad una casa di abitazione. La tradizione dell'attivita' molitoria e' conservata alla citta' di Legnano dall'industria Salmoiraghi che ha in via Pietro Micca uno stabilimento per la produzione di farina alimentare.

I vecchi mulini che un tempo avevano dato tanto prestigio e ricchezza al borgo di Legnano, ora giacciono come vetusti cimeli con le loro grandi pale e macine immobili, simbolo di

un'epoca ormai troppo lontana.

Tuttavia bisognerebbe nell'ambito del futuro parco del castello, conservarne almeno qualcuno di questi mulini. Ma occorre fare presto e comunque prima che le intemperie, il fiume e i troppi vandalismi di incoscienti non decretino definitivamente la fine di quanto resta a ricordare una fiorente attivita' legnanese che il 1620 contava ben 17 molini in piena efficienza, come attesta un documento di un funzionario di governo spagnolo, il questore Orazio Mainoldi.

Nota: L'olona non e' un fiume regale non essendo navigabile e viene chiamato "roggia molinaria" perche' fornisce energia ad un gran numero di mulini. Serve pero' anche all'irrigazione dei campi e pertanto sorge un conflitto tra i proprietari dei mulini e gli utenti di rogge irrigue, che si contendono la maggior quantita' di acqua in una annata di siccita'. I termini del conflitto sono contenuti in un documento e conservato, tra gli altri, dagli eredi del legnanese Dottor Cesare Candiani, discendente dei nobili Visconti.

In questo documento, data 18 settembre 1775, si presenta ancora la stessa contesa. Piu' precisamente si tratta di un avviso di convocazione di tutti gli utenti delle acque del fiume Olona che non avevano rispettato le "grida" del 12 settembre 1773 e, come tali, "sospetti di usurpazione e di abuso" nel prelievo delle acque del fiume.

Tra le rogge irrigue che solcavano il territorio di Legnano, oltre al cavo Diotti, ve ne erano altre denominate "Santa Caterina", "Dell'Arcivescovo" e "Sant'Angelo". Quest'ultima era la piuì importante. Si diramava dall'olona prima di Castellanza, passava davanti al convento di frati di Sant'Angelo (ex edificio scuole Mazzini), attraversava l'attuale via della Vittoria che anticamente si chiamava "via pan di meliga" e proseguiva lungo il tracciato delle attuali via De Gasperi, Giolitti, Palestro , San Ambrogio per poi tornare a confluire nell'Olona nei pressi del castello. La roggia veniva tenuta ad un livello piu' alto, sulla destra del letto dell'Olona, appunto per irrigare tutti i campi che si trovavano in quella fascia intermedia, per mezzo di un capillare sistema di rigagnoli "a perdere". La roggia venne soppressa nella prima meta' dell'ottocento.

I Mulini

Tratto da:

I mulini, al pari delle grandi estensioni coltivate a cereali, in pieno Medio Evo rappresentavano un'autentica ricchezza. Il possesso di una serie di impianti di macinazione, con le pale azionate dai salti d'acqua, era infatti strettamente collegato al dominio delle terre coltivate a grano. Mantenere o perdere i mulini, equivaleva a conquistare il territorio su cui erano ubicati o rinunciarvi. Oltre che per fornire farina da alimentazione, i mulini producevano foraggio speciale per bestiame e le grandi ruote in pietra venivano adattate anche come mole a smeriglio, per fabbricare armi bianche.

Una delle regioni d'Italia, che ebbe una piu' forte concentrazione di mulini ad acqua, dal Medio Evo all'Ottocento, fu la Lombardia, ricca di fiumi, canali, navigli, rogge, che avevano la duplice funzione di irrigare i campi e fungere da forza motrice.

Molti di questi mulini hanno resistito al logorio del tempo, alle guerre, ma anche a quel terribile ciclone che per essi rappresento' la rivoluzione industriale: nel periodo pionieristico, perche' i primi insediamenti produttivi sfruttarono proprio le ruote dei mulini esistenti per azionare le prime macchine utensili, anche se nel periodo successivo, con l'avvento della moderna tecnologia, i superstiti vennero superati dalle piu' avanzate tecniche di macinazione.

Nel borgo di Legnano, fin dal Medio Evo, prosperava l'attivita' molitoria, esercitate in forma artigianale e tale era la dovizia di mulini disseminati lungo l'Olona, da Castellanza a Nerviano, da far supporre che nel XV secolo questa attivita' costituisse per l'intera zona, e per Legnano in particolare, una notevole fonte economica. I nobili di quei tempi cercavano di accaparrarsi il maggior numero di mulini, per poter realizzare una vera e propria concentrazione, in grado di condizionare altri settori e speculare in occasione di magri raccolti o di carestie.

Legnano per molti anni aveva fornito farina per il pane dei Milanesi ed e' naturale che alcuni signorotti di quei tempi avessero messo insieme una cospicua fortuna con le macine dell'Olona.

Il piu' antico documento conosciuto, nel quale si nomina un mulino

sull'Olona, e del 1043, un palmento di proprieta' di Pietro Vismara, ubicato tra Castegnate e la localita' Gabinella di Legnano. Nel documento si parla di Cogorezio o Cogonzio, nominativi scomparsi, ma che permettono di localizzare, come si e' detto, questo mulino (Memorie n.3, Societa' Arte e Storia Legnano, Legnano 1936, pagg.38 e 62).

Anche nella denominazione di alcune vie dell'antico borgo, sia a Legnanello che nella zona del centro storico e attorno al castello visconteo fino a S.Vittore e Canegrate ed oltre, veniva ricordata questa vocazione dell'economia locale. Cosi' avevamo via dei Magnani, via Mulini di Sotto, via Mulini dell'Arcivescovo, Mulino delle armi e localita' Cinque Mulini, nella zona in cui attualmente sorge il ponte di via Pontida e dove l'Olona si diramava in ben quattro bracci, formando anche due isolotti. Vi erano altri mulini anche presso l'antico convento di S.Angelo sulla roggia omonima, che attraversava poi il nucleo abitato del Borgo di Maragasc (zona S.Ambrogio). Un raggruppamento consistente sorgeva pure nel tratto compreso tra le attuali vie Matteotti e Beccaria, dove possedevano proprieta' terriere e case i Lampugnani del ramo di Oldrado II. Lo storiografo Pirovano chiamava appunto gli appartenenti a questo ramo della nobile casata, (per distinguerli da altri), "Lampugnani di Ponte Carrato". Il piu' grande si trovava nel punto in cui ora sbocca via Corridoni ed era stato ribattezzato col nome di Mulino della Vedova, probabilmente dopo che Giovannina Omodei fu Gasparolo, vedova di Ubertino Lampugnani, acquisto' la proprieta' con altri immobili (atto di vendita datato 17/3/1419 a rogito del notaio Laurentius Martignonibus in Archivio Ospedale Maggiore Milano)

Il Ponte Carratum cui si fa cenno nell'atto pergamenaceo citato, caratteristico a due arcate, che univa la via Milano all'attuale via Corridoni, (gia' via Magnani) venne demolito il 7 giugno 1882.

Lungo il percorso dell'Olona, a valle del castello, troviamo disseminati altri mulini, alcuni dei quali, come si vedra', pervenuti fino a noi da un antico regno romantico nascosto da un'archeologia industriale o artigianale da museo.

Le Signorie Sforzesca e Viscontea posero a presidio dei piu'

importanti raggruppamenti di mulini alcune fortificazioni, sfruttando fortilizi e castelli gia' esistenti, per ubicarvi impianti molitori, come nel caso del castello di Legnano.

Lo storico milanese Del Prato annota che, nel 1510, al discendere di un esercito svizzero dal Canton Ticino, via Varese, per raggiungere Milano...furono rotti tutti i mulini da Varexo sino a Rho eccio' che il numeroso et povero exercito de Sviceri per se' con fame se vincessi...finalmente, dice lui, la cosa se accordo' con dinari, et il giorno duodecimo di settembre essi Sviceri gia' pervenuti a Gallara' se ne ritornarono a casa loro. Questa fu una delle tante battaglie e, dispute militari che ebbero per teatro i mulini dell'Altomilanese.

Secondo alcuni riscontri storici, fatti dal Sutermeister, Gian Rodolfo Vismara, possessore di vari mulini, faceva lavorare i metalli fini, usufruendo della forza dell'Olona, per battere al maglio le foglie d'oro e d'argento e per trafilare gli stessi metalli. Questa lavorazione doveva avvenire, sempre secondo lo studioso, per mezzo di adattamenti alle stesse macine dei mulini.

A riprova l'autore cita cinque atti conservati nell'archivio della Congregazione di Carita' di Milano, rispettivamente degli anni 1453, 1461 (aprile e luglio), 1486 e 1487, nonche' altri due atti di acquisto del 1467 (Codice Trivulziano 1816, 194-1. 193-4).

Il censimento di Legnano del 1594 segnalo' l'esistenza nel borgo di 16 mulini appartenenti a nove proprietari.

Una relazione invece datata 1772 e stilata dall'ing. Gaetano Raggi, del Consorzio Fiume Olona, (che ha tracciato anche una mappa molto precisa), ne aumenta il numero a 18.

Ecco l'elenco dei mulini di Legnano al 1594:

MULINI RISULTANTI DAL CENSIMENTO DEL 1594

lOCALITA'	SEGNATA NEL CENSIMENTO			DENOMINAZIONE MOLINARO
In Gaminella	1	Mul. e Casa Cuttica	29	Rosetti Gius.
	2	Mul. e Casa Hipp.Lamp.	16	Reina Ambrog.
	4	Mul. F.lli Alui.so Hier	5	Salmoir.Stef.
	5	Mul. Arciv. le oltre l'Olona	7	Salmoir. Gio.B.
	6	Mul. Mensa Arciv.le	7	Salmoir. Ludov.
In Mungiato	60	Mul. Mensa Arciv.le	9	Salmoir. Franc.

	61	Mul. di Oldrado Lamp.	3	Salmoir. Gio.P.	
	62	Mul. S.Caterina	11		
Sopra la P.za	149	Mul. Prosp.ro Lamp.	9	Salmoir. Gio.	
*	152	Due Mul. del sig.Pros.ro		Rossetto Paulo	
	153	Lampugnani	13	Salmoir. Gius.	
	163	Due Mul. della Signora		Patto Gio.Batta	
	164	Lucrez. Cusani	11	Salmoir. Gio.Ant.	
Sotto al Castello	166	Mul.della Sig.ra Lucrez.Cusani	10	Raguzzo Geron.	
	167	Mul. Sig. Meraviglia	13	Lanza Panigo Ag.	
In Legnanello	181	Mul. Card.Peretto (esso fu poi Card. Archinto 10 perche' dal contesto risulta che era in centro di Legnanello).		Salmoir. Ambr.	

* ma leggasi: 149, 152 e 153 a Ponte Carrato, 163 e 161 alla Mad. delle Grazie.

da Memorie Societa' Arte e storia, n.18, Legnano

Mettendo a confronto la relazione Raggi con questa elencazione, risulta che, nel 1594, non esistevano ancora i mulini 19 e 20 del Conte Prata, rispettivamente del canonico Proverbio, situati in Legnanello, sull'area in cui sorse poi lo stabilimento Bernocchi, tra Gabinella e via Pontida (Sutermeister in I mulini antichi sull'Olona - Memorie Soc. Arte e Storia, Legnano 1960).

Nel XIX e XX secolo gli ultimi mulini residui vennero sacrificati per costruire le grandi industrie cotoniere Cantoni, Bernocchi e Dell'Acqua, che sfruttarono la forza motrice dell'Olona, realizzando sistemi di trasmissione interna azionati da ruote idrauliche o da turbine Jonvall, particolarmente adatte per l'Olona a variabilita' di regime. Caddero cosi' sette mulini di grano.

Quando i progressi ottenuti dalla diffusione dell'energia elettrica licenziarono le acque dell'Olona come forza motrice, i mulini superstiti tornarono a macinare grano: erano i tempi magri della prima guerra mondiale che fecero riscoprire questi importanti impianti e svolsero cosi' una rinnovata e importante funzione per la sopravvivenza.

Nel periodo post bellico, quando con la forte crescita del fabbisogno di corrente, l'uso delle vecchie ruote divenne economicamente sfruttabile anche dalle piccole officine, qualche mulino cambio'

attivita' e invece delle macine da grano, prese ad azionare, come si e' detto, trapani, piallatrici, mole a smeriglio. Anche questo nuovo risveglio si spense presto col mutare delle condizioni economiche di Legnano. L'espandersi edilizio della citta' distrusse gli ultimi mulini, a cui si preferirono strade e palazzi.

Attualmente ne restano, a monte e a valle del castello visconteo di Legnano, soltanto sei e da essi prende il nome una tradizionale gara di cross campestre, la Cinque Mulini, che si corre ogni anno a primavera. Si tratta dei mulini Meraviglia (gia' Melzi Salazar), Cozzi, Cornaggia (di fronte al Parco comunale del Castello), De Toffol, e Montoli di Canegrate ed un altro a valle di Nerviano. L'unico con le macine ancora in efficienza (piu' che altro per triturare foraggio per bestiame) e' il mulino annesso alla fattoria agricola Meraviglia nel territorio di San Vittore Olona, che e' certamente il piu' antico tra i rimasti perche' risalirebbe al XIV secolo.

Esso offre una sorta di melanconica sopravvivenza capace di testimoniare un'attivita' plurisecolare, quasi scomparsa, che pure aveva fatto un tempo la ricchezza di questa zona agricola lombarda.

14 Relazione sui Mulini idraulici lungo l'0lona.

Relazione sui Mulini idraulici lungo l'0lona.

I Mulini antichi sull'Olona.

La presenza di un corso d'acqua , atto a fare funzionare un numero notevole di mulini, su una parte ravvicinata del suo percorso, e' stato importante fattore di prosperita' locale, che decise uno sviluppo di avanguardia in confronto ad altre zone pur toccate dallo scorso d'acqua.

Non e' facile dire quando essi mulini siano stati qui introdotti, ma osiamo pensare che cio' non abbia ritardato molto rispetto alla ruota di mulino scoperta in Campania e classificata del I° secolo dopo Cristo.

La storia ci insegna che erano gia' noti agli egiziani, assiri, cinesi e che da noi la descrizione piu' antica ci e' tramandata da Vitruvio, che visse all'epoca di Augusto.

Il piu' antico documento sopravvissuto, che nomini un mulino nella nostra zona e' del 1043, e l'ho gia' citato in Memorie 3 Pag. 38 e 62; il proprietario era Pietro Vismara.

Vi e' presunzione, che fosse quel mulino, che nel 1450 1470, fu poi di Gian Rodolfo Vismara, proveniente per eredita' dal suo bisnonno, che si trovava in Cogonzio o Gogorezio (nominativi scomparsi), contiguo alla chiesetta di San Bernardino a Castegnate, ed ora distrutta.

Con il diffondersi dei mulini e per l'importanza sociale economica che derivava dal loro uso, essi furono oggetto di accaparramento da parte delle sfere dominanti, ed il loro possesso era intimamente collegato con il dominio delle terre coltivate a grano.

Nelle contese sociali o nelle guerre, il mantenere o perdere i mulini, equivaleva a vincere o perdere il relativo territorio. Tutto cio' mette in evidenza, perche' la nostra valle Olona fu disseminata tratto a tratto da castelli, affidati generalmente a nobili possidenti della zona, che provvedevano a fare la leva ogni qualvolta cio' occorresse.. Difendere la terra per avere grano per sfamarsi.

Nei tempi di sconvolgimento economico dopo una guerra, cioe' nei momenti di carestia, il governo ducale ordinava con grida: " che si levino le mole dal servizio delle armi e per la carta, per trasformarle al servizio delle macine da grano".

Le mole cui qui si accenna sono quelle da arrotare che possedeva ogni mulino che avesse la combinazione con il maglio da fabbro, con cui poteva anche produrre armi bianche.

Distruzione difensiva dei Mulini.

Il Dal Prato, storico milanese dal 1499 al 1519, ci informa (ma non e' l'unico) che nel 1510, al discendere di un esercito svizzero dal Canton Ticino, via Varese, per raggiungere Milano..."""furono rotti tutti i mulini da Varexo sino a Rho accio' che il numeroso exsercito da Sviceri per se' con fame se vincessi..."

"Finalmente, dice lui, la cosa se accordo' con dinari, et il giorno duodecimo di settembre, essi Sviceri, gia' pervenuti a Gallara' se ne ritornarono a casa loro".

Veramente da altri storici sappiamo qualche cosa di piu', per esempio che ai mugnai era stato consigliato di fare deviare con tutti i mezzi le loro scorte, fuori dalla rotta di marcia degli svizzeri, e che venuti da Legnano ed accampatisi per dieci giorni nella nuova chiesa di San Magno, che era in costruzione, finirono per bruciarne le armature, causando un grave ritardo alla costruzione stessa.

Fu cosi' una piccola battaglia vinta con l'arresto dei mulini, ma purtroppo, ne queste, ne altre successive, non poterono evitare la caduta della Signoria Sforzesca, sopraffatta dai troppi contendenti al suolo lombardo.

Lo sfruttamento dell'acqua.

Occorre ricordare che lungo il fiume vi sono due tipi di utenti:

1) I mulini, che sfruttavano la discesa naturale dell'acqua nel percorso a cadauno assegnato, non consumano l'acqua, sono relativamente pochi, ma con carattere industriale e con utenza quasi costante.
2) Sono invece moltissimi gli utenti del fiume che consumano l'acqua, facendola defluire fuori dal letto, piu' o meno irrimediabilmente, per irrigare i terreni contigui al fiume, e ne fanno rientrare solo gli scolaticci degli stessi terreni.

Tali bocche, che hanno un loro numero sulla tavola, sono ovviamente sottoposte ad altrettanti controlli, non solo circa le misure delle bocche e bocchelli, ma anche circa il battente d'acqua, che su di esse gravita, che e' determinante per la quantita' di acqua che ritirera' l'utente.

I mulini invece, che con il loro funzionamento sono fatti a fare ristagnare l'acqua o a lasciarla defluire piu' o meno liberamente, creano anomalie a tali utenti, e le lamentele passano prima al Dirigente del Consorzio e finiscono non di rado in Tribunale. Allora come oggi.

Di qui la necessita' di una organizzazione idrologica e di attenti controlli per ottenere ordine nelle molte contese fra gli utenti e ai bisogni contrastanti.

Le vie molinare di questa zona, sono tirate tutte parallele l'una all'altra e normali al fiume, in modo che, teoricamente a cadauna localita' piu' o meno lontana dal fiume, corrispondeva una strada, che con il minore percorso possibile, andava ad incontrarsi con un mulino.

Rilevata questa caratteristica, si e' trovata la chiave del mito delle strade romane distese con ritmo ortogonale sulle regioni; e' nata prima la serie delle strade parallele, perche' erano evidentemente quelle di primo interesse per condurre il bestiame agli abbevveratoi; le "tratture", ma ben presto si perfezionarono al servizio dei mulini.

Vertenze sul godimento delle acque del fiume.

Decreto del conte di virtu', del 23 febbraio 1381 contro gli utenti abusivi delle acque pubbliche.

Dopo i soliti preamboli prescrive:

".. che nessuna persona, di qualunque condizione disponga, creda di estrarre o fare estrarre acqua dal Ticinello, Naviglio Grande, Carlona, Parona, ed Olona a noi sottoposte, ne' da altre rogge, sotto la pena di 300 fiorini d'oro, se la presa fosse fatta con incastro di sasso di muro; di 200 fiorini se con incastri in legno; di 100 fiorini se in altro modo estratta e senza incastro, se piu' o meno in aria, e per persona, a condizioni di arbitrio a seconda delle circostanze ecc. ecc. Questa ordinanza verra' iscritta negli statuti nostri e nel comune di Milano e di Pavia con le solite norme"".

Il Duca con questo bando metteva un catenaccio all'apertura di nuove prese arbitrarie, che togliessero acqua dai fiumi, certamente per ragioni importanti e non solo fiscali,. Anzi dal momento che non vi e' accenno in tal senso, occorre pensare ad un impellente bisogno di disciplinamento delle acque.

Circolare di Filippo Maria Visconti del 13 Luglio 1445.

Il Duca sente il bisogno di lanciare analoga circolare ai Nobili e Sapienti Viri Commissari, per fare sapere "che" nessuno rallenti o che usando l'acqua in qualsiasi possessione ardisca o presuma con qualunque ostacolo di impedire il decorrere nel suo letto, sotto pena di privazioni, confisca dei beni, a decidere dalle nostre camere "ipso facto", senza alcuna dichiarazione spiegativa e con l'annuncio solo del banditore Antonio d'Arezzo, che tosto di trasferira' lungo il fiume Olona ed dovunque occorresse".

Questa comunicazione ha un vero carattere di urgente catenaccio in tempo di guerra. Ed era giustificata dal bisogno che i mulini potessero ottemperare al loro compito di non lasciare mancare il pane alla popolazione, perche' l'amministrazione Ducale sentiva i pericoli delle rivolte popolari.

Infatti appena due anni dopo la morte del Duca, si sviluppava la

Repubblica Milanese, che tanto filo da torcere diede poi al suo genero Francesco Sforza, per la riconquista e ricostruzione del Ducato, piombato in vero sfacelo.

Lettera di sua maesta' Cattolica don Filippo II, re di Spagna e Ducato di Milano.

Con cui il 5 maggio 1563 sua maesta' sollecita ai magistrati cui compete, di dare pronto corso ai processi iniziati presso i Commissari generali delle acque e diano forma giuridica alle loro prescrizioni sulle acque e statuti.

I magistrati in obbedienza a S.M.C. emettono queste grida per fare svegliare gli utenti.

1563 3 luglio.

"Volendo l'Illo e Mag.co Residente e Maestri delle R. Ducali Entrate dello Stato di Milano, venire a cognizioni delle raioni di poter cavare acqua dai fiumi regi, navigli, laghi o altre acque pubbliche, si ammonisce ogni persona sia ecclesiastica che secolare, di denunciare per iscritto entro giorni quattro dalla pubblicazione della presente, le loro ragioni e diritti sulle acque, ed entro altri dieci giorni, presentare documentazioni autentiche.

Il 21° giorno i sigg. Presidenti e maestri ordineranno l'otturazione di tutte le prese che non saranno giustificate e decadranno da tutte le ragioni dopo non prerentorio invito a comparire ai prefati sigg. Presidente e Maestri al loro ufficio, posto nella corte dell'Arengo in Milano.

Il Presidente e i Maestri della Regia Ducal Camera delle Entrate straordinarie di Milano.

Io Galeazzo Palazzi q. Gio Pietro T.T.P.S. Sebastiano Milano Notario Apostolixo successo al fu Gerolamo Legnani gia' Not. e Magistrato straordinario, rogai, scrissi e sottoscrissi."

In seguito a questa imposizione il fascicoletto riporta una lunghissima fila di ricorsi presentati dagli utenti fra il 1593 e il 1597 di cui essi dimostrano i loro diritti di Esenzione a tasse di utenza.

Pertanto qui il campionario di regesti, dai mastri ducali e degli uffici commerciali, relativi alle esenzioni delle tasse; elargite a

membri Legnanesi ed altri, dalle autorita' Ducali.
Una piu' vasta distinta trovasi nelle memorie n. 9 fra le pag. 74 e 100.

1464 - 8 settembre - Lampugnani Cattarina madre del dr. Terzago Cancelliere del Co. Giac. Piccinini riceve dal Duca Francesco Sforza la facolta' di valersi dell'acqua del fiume Olona ogni mercoledi' per adacquare pertiche 100 di prato nel territorio di Legnano.

arch. Ducale R.° B. B. f° 368
Reg. Lett. Duc. 1462 1472 f° 98 tergo.

1467 - 10 febbraio - Decreto della Ducissa Bianca Visconti e Galeazzo Maria Sforza a Gio. Andrea Lampugnani nipote del M.co Oldrado per immunita' ed esenzione ai suoi beni e massari e redditarii qualsiasi per lui ed i presenti del fu Oldrado. Arch. Osp. Magg. Cart. 93 94.

1467 - 21 ottobre - Grida a stampa per uso interno e pubblico di Galeazzo Maria Visconti per ordinare ai magistri delle entrate ed a tutti a cui spetta, che non si elargiscano piu' esenzioni perche' lo stato abbisogna denaro.
Conferma intanto invece che le esenzioni dei sottoindicati restino valide e sono le uniche.

Firmato Galeazzo e Cicchus.
Eredi di D°. Oldrado Lampugnani e seguono i nomi dei 19 membri preminenti di casa Visconti fra cui tutti i titolari dei Castelli del Milanese.

1467 - 22 dicembre - Lampugnani Gio' Nicolo' e Gio Leonardo fratelli, ricevono l'esenzione dal Duca Galeazzo Maria Sforza sui loro beni e massari.

Arch, Duc. f°. 41, n.° 26.

1471 - 22 maggio - Il Duca di Milano ordina che Giovanni Andrea Lampugnani ne' i suoi mugnai non vengano gravati in occasione del dazio sui rodiggini.

Reg. Duc. n.° 8, fol. 179 e 180 tergo.

Verso 1510 1520. Supplica di Oldrado III Lampugnani al Governatore di Milano avversa e controlli idrologici e sue tasse.

Timbro rotondo dell'O.L. colla "camarra"

Ill.mo et Ex.mo Sig.re - Essendo novamente andato Jo. Antonio Trombeta con certi balestrieri alle terre quale sono dricto al fiume Olona per provvedere che le acque depso fiume non siani ritenute et possano venire a Mlmo.. Con commissione de la Extia V.ra come se dice di dare contrefacienti pagano la spexa de dicti balestrieri. Et quantoche' esso Jo Antonio non debia molestare li molinari pel tal causa quali non solamente non ritennero l'acqua ma cercano tutta a sua possanza di dare venire piu' acqua se po in dicta flume per essere anchora al beneficio de soy molini. Non dimanco esso Jo Antonio pare voglia astringere dicti molinari per il suo bonfare a pagare mezo ducato per molino e maxime li molinari de li vostri fedelissimi servitori dno. Oldrado et fratelli de Lampugnano contra il debito et contra el solito volendo impugnare nova xervit' ali molini predicti et fare extorsione adicti molinnari il che non he da esser tolerato per la Ex.tia V.ra.

Et pero se suplica a la prelibate V. Ex.tia in nome di discti dno Oldrado et fratelli et soy molinari che quella se digna servirse mandare al dicta Jo Antonio che per dicta causa non molesta e fassa molestare li molinari predicti et sel sera facta novita alchuna lo dibia subito revocare.

Come se crede essere de mente del la Ex.tia Vostra ala quale dicti suplicanti si ricomanderemo.

arch. St. Mil., Cart. Fam. Lamp.

1584 - 12 Maggio - Istanza al fisco - Bernardo Lampugnani (notaio) supplica che nonostante che il suo molino nella Valle Olona, pieve di Parabiago, gia' tassato in Limp. 22, fu venduto e che e' solo un solo ramo dell'Olona, venga mantenuta invariata la tassa.

Un fascicoletto del 1610 a stampa in corsivo, di 22 pagine, che e' pervenuto in donazione alla Biblioteca del Museo (dall'amico Bajardini Nino di Castellanza) intitolato: "Transazione tra la

regia Camera e gli utenti del fiume Olona" 3 maggio 1611 inizia con carattere giuridico, ma finisce fra le glorie del fisco.

Esso ci presenta innanzitutto un certo numero di disposizioni antiche sul possesso delle acque; poi alquanto prolissamente ci informa della contesa svoltasi tra il 1593 e il 1610, per arrivare a una transazione che fornisce al fisco un quid, per sovvenire alle spese dello Stato. Mirava pero' il fisco a stabilire un prezzo di transazione per il passato ed una cifra per il futuro.

Faceva rilevare che il fisco che, l'introito fiscale sugli utenti dell'Olona, era stato di lire 2432 nel 1560 ed era caduto a lire 1795 nel 1593, perche' molte esenzioni erano state rilasciate, mentre da un altro lato, l'aprirsi di utenze abusive, faceva diminuire l'acqua del fiume a danno dei mulini.

Da qui la necessita' di risistemare tutto, ed aumentare le tassazioni.

Mentre la Regia Camera intrapprendeva detta opera, alcuni potenti avversari, si attaccavano alla penna degli avvocati per una schermaglia, che duro' fino al 1610 quando si apri' la via di uscita colla transazione fra le parti.

Il fascicoletto pero' ci fa risalire ad atti del 1383 in qua, per esaminare il contradditorio se la Real Camera, era meno in diritto e con quali organismi, di legiferare sulle acque; di vagliare i diritti antichi di esenzione, che molti utenti vantavano, e che dovettero poi documentare in un termine prerentorio, richiesto di pochi giorni, ma che si prolungo' dal 1593 al 1597 e poi sino al 1610 per l'esazione.

Per un caso si traversava proprio l'epoca del Censimento, pubblicato nelle Memorie 17, che l'amministrazione Arcivescovile aveva ordinato a tutti i parroci del Milanese. Ognuno puo' pensare che tale censimento abbia facilitato anche l'amministrazione comunale.

Ho detto sopra che la via di uscita al ginepraio, si risolse nel campo contingente con la transazione fiscale.

Alla camera fiscale premevano i contributi e cosi' il 12 febbraio 1610, il consiglio degli utenti pattuiva una cifra globale di 6000 ducati d'oro a lire 6 cadauno, ossia lire 36000 per una liquidazione a tutto l'anno 1609 e la Camera proponeva 1000 ducati in piu' onde tacitarsi anche per il 1610.

Questa seconda proposta cadde, ed il Consorzio Utenti, procedette

con il suo tesoriere Gio Battista Prandoni al versamento delle 36000 lire in cinque rate successive, fra il 16 luglio 1610 e il 28 gennaio 1611.

Segue poi il curioso silenzio, ritto nel 1638 addi' 5 marzo, dal Consorzio Utenti, perche' esso invita la Regia Camera a stendergli un atto notarile dell'avvenuto pagamento delle 36000 lire per la transazione suddetta, dando l'impressione che la somma non corrispondesse ad una tassa, ma a una vendita di diritti al Consorzio; una specie di licenza. E non si chiarisce.

I deputati richiedenti furono:

Conte Paolo Simonetta del fu Giacomo, Francesco Pagano fu Lazzaro, Luigi Lampugnano fu Guidone, anche come procuratore del Dott. Gio Battista Pallazzo.

Il nostro libbriccino informatore non va piu' in la', ed io non posso arbitrarmi di supposizioni e dire come pote' proseguire la regolarizzazione della vertenza. Il Consorzio naturalmente dovette dividere la "spesa" tassando gli utenti e misconoscendo anche con giuste ragioni le immunita'. Tuttavia esso libbriccino indichera' ad un certo punto una lista di esentati.

Cosi' quello di Lucrezia Lampugnani ereditiera dei beni del Castello di Legnano presentato nel 1597 in tempo utile, nel quale adduce brevemente queste note:

... " presentero' le mie dimostrazioni e giuste opposizioni legali, e cioe' che io e i miei antecessori nella loro antichissima possessione, estraggono l'acqua ogni giorno e per ogni ora in perpetuo, per irrigazione dei loro beni per sentenza dei Principi e Duchi gia' di Milano, su relazione dei loro senatori, e presentero' dei privilegi accordati da Gio Galeazzo Maria Sforza Visconti gia' duca di Milano, in data 22 novembre 1543, un voto favorevole al fisco."

Invece il fisico Gio Battista Selvatici fa dichiarazione del giusto termine; per dire che ne' lui, ne' il suo genitore non godettero mai, ne godono ora minimamente di detta acqua benche' abbiano dei fondi nel vicinato, con voto favorevole del fisco. (Sarebbe un crumiro??).

Una comunicazione del conte Paulo Camillo Marliani, in cui esibisce il privilegio concessogli da Carlo V Imperatore fu Antonio

Marliano, in data 17 giugno 1543.

Ad essa pero' non puo' venire riconosciuto il privilegio per i successori, perche' le bocche Pisa vecchia e Manera, quindi deve chiudere dette bocche e regolarizzarsi dalla morte di Io. Antonio Marliani. (cioe' regolarizzare gli arretrati).

Finalmente il Comune di Milano presenta il suo ricorso di alcune pagine con sette motivazioni a suo vantaggio, per dimostrare il carattere di "civico e pubblico" dell'Olona, adducendo dopo molte obbiezioni, di carattere giuridico e di competenze contrastantisi, che il Naviglio ha una funziona pubblica e civica, e che l'acqua dell'Olona va considerata alla stessa stregua, perche' dal un lato serve ad integrare le acque del naviglio nell'ambito della citta'; (nei tomboni e nei punti di smistamento navi) e dall'altro serve a molte fontane pubbliche di citta'. (questa frase getta una luce "di acqua pulita", sconosciuta a noi oggi).

Nella valle d'Olona lavorazione dell'oro e dell'argento ??

So di lanciare una novita', che non posso dimostrare a fondo.

La sottopongo per stimolare la critica di studiosi, che siano gia' occupati della cosa. E mi spiego: Gia Rodolfo Vismara, creatore di due correnti a Legnano, era possessore di un mulino presso Castellanza (memorie in societa' Arte e Storia n. 3 pag 62 65) e pero' trafficava ripetutamente con oro e argento per chiese e conventi (pag. 44 48).

Ho la percezione ch'egli facesse lavorare metalli fini, usufruendo della forza dell'Olona per battere al maglio le foglie d'oro e d'argento e per trafilare gli stessi metalli. Ho i regesti di cinque atti notarili, dal 1453 al 1478, nei quali Gian Rodolfo riceve pagamenti per "oro e argenti lavorati", percepiti da coloro cui ho fatto le forniture,

"atto del 3 marzo 1453; del 14 luglio 1461; del 1 aprile 1461; del 6 marzo 1486; del 20 maggio 1487; arch. Congreg. carita' Milano.

ed altri due Lampugnani del castello di Legnano;

1467 - maggio 7 - Rog. Lazaro de Cairate.

Domu.us Augustinus de Terzago, frixiarius f.q. dni. Christofori P. O. Parr. Monasteri Lautaxii debet spec. viro dno. Joh. Andrea le Lampugnano f. q. dni Mafioli Libras 1461 imp. et sold. 18 causa et occasione tante quantitae auri et argenti laborati.

Cod. Triv. 1816. 194-1.

1467 - febbraio 20 - Rog. Lazaro de Cairate.

Dnus Augustinis de Terzago f. q. dni Christofori P. O. Par. Monast. Lautaxii debet sp.lis dno Joh. Andree de Lampugnano f. q. dni Mafioli flor. 5000 causa et occasione tantae quantitae auri et argenti laboratum.

Cod. Triv. 1816. 193-4.

Note inerenti ai mulini legnanesi

Daro' qui quelle note sparse che mi fu possibile racimolare sia dallo stradario 1871 che definisce i proprietari delle case (e dei Mulini) a tal epoca come da informazioni orali di anziani che poterono ricordare vicende industriali lontane. E' venuto meno invece collo stradario 1859 1869 il quale, corrispondendo quasi all'epoca della intesa industrializzazione di Legnano poteva segnalare quale mulino era a tal epoca ancora in mano ai mugnai.

I due elementi decisivi per la potenza di cadaun mulino sono caduta e portata di acqua.

La caduta e' nell'ambito di Legnano di 0,9 a 1,1 metri per ogni mulino. La portata dell'Olona e' molto variabile ma come media possiamo segnare 15 mc. al secondo.

Meta' passa dall'Olona libera e l'altra meta' divisa su ogni gruppo di due mulini affiancati come e' normale. Sono quindi 3,5 mc. al secondo che con 0,9 di salto danno 31,5 CV utili al mulino.

Tutto questo valga come media generale, mentre ogni mulino colle sue caratteristiche di salto e di portata presentera' variazioni di tale media.

Nella zona dei mulini legnanesi, non mi fu nota ogni altra applicazione industriale se non quella della macinazione del grano e dei foraggi; sino al 1772 la sola eccezione era data

dal mulinello n. 30 che azionava alternativamente una sega a legno o un maglio di fabbro.

E' poi nel periodo della industrializzazione di Legnano le ruote passarono al servizio delle filature e tessiture come vedremo.

Trapasso di Mulini alla famiglia Lampugnani.

Nel corso del 1400 i Vismara cedevano diverse proprieta' ai Lampugnani che in Legnano dai tempi di Filippo Maria sino a tutta la Signoria Sforzesca furono in gran ascesa. Dico cio' senza occuparmi qui particolarmente delle cause che indirizzarono questo casato ad una euforia di ricchezza e di potenza.

L'Oldrado II° in tale vorticosa ascesa acquistava anche largamente dai Crivelli ben noti rami di Parabiago e Uboldo. Le vendite di costoro di beni in Legnano sono cosi' vaste da dare l'impressione di una patteggiata rinuncia di dominio di essi sulla zona Legnanese. Anche i mulini furono oggetto di mira dei Lampugnani. Cosi' nel 1419 la madre dell'Oldrado II° acquista il mulino con tre rodiggini sito nell'Olonella all'angolo fra via Olonella e Ponte Carrato (oggi Via Franco Tosi, risp. via Milano); nel 1432 egli acquista dai Vismara quello sito sull'Olona presso il convento di Santa Caterina, che prima era dell'arcivescovo. Il grande terreno arcivescovile fra l'Olona e l'Olonella che era ancora tutto prato e tangenziava col Mulino arcivescovile (del Sighett) lo aveva gia' acquistato nel 1422 quando aveva gia' messo a nuovo il suo maniero di Legnanello. E tutto cio' mentre, per le necessita' delle mansioni al fianco del Duca, teneva la su abitazione in Parrocchia di San Giovanni sul Muro a Milano, Assistiamo ad una sistematica presa di possesso in Legnano che culminera' colla donazione a lui del Castello nel 1437, una cosa evidentemente a lungo prevista.

Sua sorella Maria era andata sposa a Giovanni Branda Castiglioni e risiedeva nel Maniero di Masnago che era poco meno di una reggia.

"Esso e' liberamente visitabile per benemerenza Conti Pansa, attuali proprietari ed e' di grande interesse artistico e storico, anche

per i legnanesi".

L'Oldrado II°, potente a Milano, ma anche a Legnano e Ducale fino all'osso, resistette alla Repubblica Milanese del 1448 e appoggio' Francesco Sforza nella sua faticosa ascesa al Ducato.

I tre mulini del Conte Prospero Lampugnani che durante il censimento del 1594 hanno annesse le case n. 149, 152, 153 vanno identificati con quelli di Ponte Carrato che vedremo ai n. 37 e 39 nelle descrizioni piu' avanti.

I due mulini della Contessa Lucrezia Cusani in Lampugnano che durante il censimento stesso erano annessi alle case 163 3 a64 e sono quelli immediatamente sopra il Castello, col numero 45a 45b, nella relazione del 1772, furono riassunti poi dal JCC Francesco Maria Lampugnani nel 1729, e passarono infine con tutta la proprieta' del Castello all'Ospedale Maggiore di Milano e poi al Conte Durini, come li troviamo sul disegno del 1772.

La Bocca Lampugnana.

Un documento del 1476 ci segnala che Princisvalle Lampugnani, oratore (ambasciatore) del Duca Galeazzo Maria a Carrara, possidenti di molti terreni nella piana a levante del castello, otteneva licenza di togliere acqua dall'Olona, con la bocca Antoniora, a scopo irrigatorio di tali terreni.

L'architetto Solari, che a tal tempo era al servizio ducale, veniva di persona a Legnano il 2 agosto 1476 a collaudare tale bocca.

La denominazione Antoniora scomparve poi col tempo, ma con i disegni ala mano si constata, che essa prese poi la denominazione di Bocca Lampugnana. Non e' difficile pensare che il collaudo dell'architetto Solari veniva a sanzionare un suo aumento di portata. In contrasto con obiezioni che elevera' poi il governo spagnolo, come in altro punto diciamo, che le troppe bocche che succhiano l'Olona.

"Del rampo di Princisvalle, capo della zecca di Milano ho data la genealogia e descritta la casa estiva in Legnano, della quale abbiamo ritirato pel Museo quel bellissimo caminone che si fregia dello stemma Visconteo nel centro(mem 17 pag. 175

177).

I Cornaggia proprietari terrieri a Legnano.

Dalla relazione dell'ing. Raggi si constata che i Cornaggia possedevano nel 1772 dei beni irrigati in territorio di Legnano, ma e' ovvio che ne possedessero anche prima, perche' e' del 1748 che Carlo Arrigo Cornaggia ottenne il titolo di Feudatario e di marchese della Castellanza. Non hanno posseduto pero' mai i mulini, e crederei che non furono industriali sebbene e' noto che un loro precedessore, Carlo Cornaggia, fosse stato attivissimi importatore di corone dall'Oriente.

Nel 1798 Cristoforo Cornaggia acquisto' tutti i beni e il Castello di Legnano dall'Ospedale Maggiore di Milano, ma breve fu poi la loro vaghezza per esso Castello, poiche' avendolo poi esso trasformato in una fattoria agricola non provvedettero piu' alla necessaria manutenzione per la conservazione e dal 1900 non lo abitarono piu', lasciandolo quindi andare in deperimento.

E' pero' vero che una nuova speranza si e' aperta con il recente nuovo piano regolatore di Legnano, Il perimetro aumentato include ormai anche il Castello e con questo, le stalle dovevano venire sgombrate come prescrive la legge.

Cio' nondimeno occorre che l'Amministrazione Comunale si prenda a cuore l'immobile per dargli un assetto utilitario nel senso civico poi con stanziamenti annui ai danni sofferti per l'incuria di questi ultimi cento anni dell'esercizio Cornaggia.

La Roggia dei Frati (e il convento)

La roggia dei frati Francescani e delle monache di Santa Chiara fu costruita nel 1470 con il consenso ducale e per donazione dello stesso Gian Rodolfo Vismara a due anni dall'inaugurazione del Convento di Sant'Angelo, per provvedere i due conventi di acqua limpida per i servizi.

Aveva circa 80 cm. di larghezza e usciva dall'Olona presso Castellanza bassa, in territorio gia' di Legnano, correndo di fianco alla strada comunale che da Castellanza viene a

Legnano; penetrava nel terreno s sottostante al Convento dei Frati, ove era la loro lavandera e ne usciva poi per portarsi con debole pendenza attraverso le proprieta' che esistevano lungo le contrade Galvano e Mugiate; entrava nel frutteto ed orto delle Clarisse lungo la direttrice dell'odierna via della Concordia, e attraversando poi via Madonna Mora, oggi via Lega, entrava nella proprieta' dei Cambiaghi, ove si disperdeva nell'irrigazione dei loro prati, che si protraevano oltre San Ambrogio. Le acque residue si buttavano nella roggia arcivescovile e con questa nell'Olona.

Poiche' il bisogno di acqua per inaffiare i poderi attraversati, era irresistibile, l'amministrazione sforzesca aveva concesso qualche diritto di uso per tali scopi. Cio' naturalmente aveva dato sfogo a lamentele delle Suore, perche' l'acqua dirottata anche abusivamente nelle proprieta' attraversate e altre meno vicine, giungeva in modo discontinuo al secondo convento e quindi non molto piu' pulita. Fra le carte vecchie dell'archivio di stato, l'amatore delle minuzie locali puo' ancora imbattersi nei fogli di formato protocollo, dei reclami accorati delle suore, con tutte le necessarie motivazioni.

Ne accennai anche in memorie 2 pag. 25, mentre nelle memorie 17 ho presentato il disegno del 1797 della Chiesa dei Frati (tav. 13) e di due acquarelli del Pirovano a pag 101 e 102, che mostrano particolari di tale loro proprieta'.

Un altro disegno della chiesa e di tutto il convento, eseguito nel 1800, quando il fisco doveva vendere la proprieta', incamerate, e' rigorosamente corrispondente a tutto il "Circondario" in giusta scala, il che non era nel disegno della tavola 13 detta, che va considerato uno schizzo non millimetrico utile solo per la denominazione dei sepolcri.

La scomparsa dei mulini a Legnano.

Dopo un lungo servizio resa per secoli alla zona legnanese, sono scomparsi in diverse fasi dei secoli XIX e XX tutti i mulini che erano nelle zone acquisite dalle grandi industrie cotoniere, che sono: Cantoni, Bernocchi, Dell'Acqua. Esse4 si installarono, quali prima quali poi lungo l'Olona perche' l'acqua era ed e' una grande necessita' per loro, ma al loro inizio, si

compiacevano anche di quella quota parte di forza motrice che l'acqua poteva apportare al loro fabbisogno industriale. Del molino quindi i molini come impianti di molitura e si diedero a migliorare il reddito della forza viva dell'acqua con razionali ruote idrauliche o con turbine Jonvall che ben si prestavano per il nostro corso di acqua a variabilita' di regime. Incidentalmente sia detto che e' sotto questi aspetti che Franco Tosi aveva cominciato in Legnano la sua attivita' con una societa' Franco Tosi.. Cantoni, Krumm per fornire macchinari alle nascenti industrie.

Trasmissioni a funi multiple azionavano in tal tempo le macchine operatrici in grandi sale simili a selve, per le numerose cinghie che scendevano dalle macchine.

Caddero cosi' 7 mulini da grano che erano nella Legnano in quel tempo.

I perfezionamenti intervenuti nei trasporti dell'energia elettrica all'inizio del 1900 ebbero poi il sopravvento su quei sistemi di trasmissione interna detti, col che comincio' l'era dei comandi diretti delle macchine e colla crescita del fabbisogno di energia; le aziende si trovavano persino conveniente crearsi le proprie centrali produttrici, con cui divento' trascurabile l'energia ottenuta dall'acqua e si rinuncio' anche ad essa non risultando conveniente pagarne il canone. L'Olona licenziata dalle industrie!. Ma solo come forza motrice. ed essa, scende tumultuosa ed inutilizzata dai relativi stramazzi.

E dalla Gabinella al Castello vi sono 15 metri di salto perduto, qualche cosa come 300 cavalli continui cui si rinuncia per tali molteplici ragioni.

L'esistenza dei mulini sopravvissuti era gia' minatissima nel periodo quieto fra le due grandi guerre 1918 1940, ma negli anni della seconda guerra mondiale, sembro' ai mugnai di vedere ristabilirsi una fase di lavoro discreto; giovo' ad essi la macinazione clandestina, quando il produttore di frumento riusciva a sottrarre sensibili quantitativi alla imposizione della consegna all'ammasso, ed i panificatori ne prelevavano giornalmente il loro fabbisogno. Ma cio' duro' solo nel tempo della guerra.

Poi segui' ad essa il risveglio del post guerra, una cosi' forte crescita di fabbisogno di corrente, restrizione forzosa al consumo, ed

aumento delle tariffe, che qualche modestissimo imprenditore meccanico penso' di sfruttare la economica, ma tecnicamente poco efficiente forza delle vecchie ruote, che erano gia' riabbandonate al triste riposo.

Assistemmo ad un fatto nuovo, qualche mulino cambio' professione, si illuse di riaprire un nuovo ciclo di attivita'.

Si levarono le macine e nel loro locale si installo' la piccola officinetta: trapano, tornio, mola a smeriglio, magari anche la piallatrice. Ma cio' non doveva durare, perche' mancava alla ruota una regolazione di velocita' di marcia: cosicche' cessata la scarsita' di corrente, tali mulini vennero di nuovo abbandonati.

Se e' triste vedere poi i mulini piombati di nuovo nel loro malinconico riposo, e' anche piu' triste per i sentimentalisti assistere alla loro definitiva distruzione, e persino la distruzione delle loro rogge grandi e piccole, che li contornavano con florida vegetazione.

Questo abbiamo visto succedere alla Gabinella nel volgere di pochi anni. Ed ora per ben fondate ragioni urbanistiche e' in corso la creazione di uno stradone trasversale all'Olona al limite nord dell'attuale della citta' che attraversando l'ambiente della Gabinella ne trasformera' integralmente l'amata vecchia fisionomia. L'Olona correra' fra due muraglioni di cemento.

Addio Gabinella. Addio Mulini.

La Gabinella: una nota toponomastica qui intrufolata.

Un nome cosi' attraente e cosi' gentile fa pensare a un luogo romantico. E lo sara' magari stato anche in epoca non molto distante da noi. Non e' tale la ragione del suo nome che sara' presto spiegato perche' si allaccia ad una mia scoperta semi-archeologica recente. Esso va inteso come diminutivo di "gabi" che nel gergo valligiano indica un'area lungo un torrente (o magari un fiume) che in dati momenti soffre di forti piene, che irruendole sopra vi depositano sabbie o ghiaia o bocce che ne travolgono temporaneamente la vegetazione. Nel caso che la frequenza dei travolgimenti e' annuale o magari biennale, la zona diventa sterile, ossia greto.

Se i cicli di riposo sono invece pluriennali, la vegetazione arborea si riforma ma verra' poi nuovamente estinta e cosi' via.

La Gabinella aveva subito una simile sorte in un lontanissimo passato, e non da bocciame, ma da fine sabbia. Ormai da secoli non era piu' soggetta al fenomeno e al suo disapparire fu chiamato Gabinella il luogo di vegetazione discontinua.

Cio' potei constatare in modo indubbio ed interessante, come gia" riferii in Memorie 11 pag. 3 4, per avere ivi scoperto sotto all'humus un grande banco longitudinale di linda sabbia da fiume avente ben due metri di spessore e contenente disseminati dentro molti cocci di vasi provenienti da tombe romane travolte dalle acque e li depositati.

Altre localita' che portano tale toponimo lungo la strada fra Omegna e Gravellona: Gabbio (ove io stesso vidi i travolgimenti a ciclo pluriennale). Lungo la Diveria, sopra a Gondo (Sempione): Gaby era travolta dal fiume a cicli pluriennali.

Ma tutto cio' non toglie che il luogo allietato dalla presenza dei mulini fosse divenuto cosi' amabile, nei secoli vicino a noi, da poter fruire di un diminutivo che ha del vezzeggiativo. E chi ammetterebbe oggi l'attribuzione di vezzeggiativi a luoghi toccati dall'Olona?.

La via del Sempione attraversava sino dal 1885 il vecchio ponte in centro a Castegnate, per salire a Castellanza con quella rampa che ancora oggi sfocia appena dietro alla Prepositurale di San Giulio.

Essa venne poi modificata colla costruzione del nuovo ponte piu' a sud di quello attuale, e raccordata con una grande curva alla via che proviene da Legnanello al qual momento i platani avevano circa 35 anni. La loro distruzione avvenne quindici anni dopo (1937) e quindi erano anche piu' maestosi.

Nel 1937, 30 alberi furono distrutti nella curva in oggetto e 21 nel tratto di Castegnate nel quale era ormai cessato il traffico importante. In altri punti della grande arteria, oggi, si ripiantano i platani dopo avere eseguito l'allargamento che aveva .....

I Mulini di Legnano risultanti dal censimento del 1594.

Il censimento di Legnano del 1594, che ho sottoposto in Memorie 17 permette di segnare partitamente i mulini allora qui esistenti e di metterli in confronto con quelli di una relazione del 1772 dell'Ing. Raggi del Cons. Fiume Olona, che riproduco piu' avanti.

In Gaminella	1	Mul. e Casa Cuttica	29	Rossetti Giuseppe
In Gaminella	2	Mul. e casa Hipp. Lam.	16	Reina Ambrogio
	4	Mul. F.lli Alui.so Hier.	5	Salmoiraghi Stefano
	5	Mul. Arciv. oltre l'Olona	7	Salmoiraghi Gio. B.
	6	Mul. Mensa Arcivescovile	7	Salmoiraghi Ludovico
In Mugiato	60	Mul. Mensa Arcivescovile	9	Salmoiraghi Francesco
	61	Mul. di Oldrado Lampugnani	3	Salmoiraghi Gio. P.
	62	Mul. di Santa Caterina	11	
Sopra la Piazza	149	Mul. Prospero Lampugnani	9	Salmoiraghi Gio.
	*152	Due Mul. del Sig. Prospero		Rossetto Paulo
	153	Lampugnani	13	Salmoiraghi Giuseppe
	163	Due Mul. della Signora		Patto Giobatta
	164	Lucrezia Cusani	11	Salmoiraghi Giobatta

* Leggasi: 149, 152, 153 a Ponte Carrato, 163, 164 alla Madonna delle Grazie

Sotto al castello		Mulino della Signora Lucrezia		
	166	Cusani	10	Raguzzo Geronimo
	167	Mulino Sig. Meraviglia	13	Lanza Panigo Ag.
In legnanello	181	Mul. Card. Peretto. (esso fu poi Card. Archinto perche' dal contesto risulta che era in centro di legnanello)	10	Salmoiraghi Ambrogio

Non vi sono segnalati altri mulini. In totale sono quindi mulini 16 di 9 proprietari.

Confrontando questa distinta coll'elenco che si puo' ricavare dalla Relazione del 1772 risulta che nel 1594 non esistevano ancora i mulini 19 e 20 del Conte Prata, rispettivamente del Canonico Proverbio siti in Legnanello ove sorse poi lo Stabilimento Bernocchi.

Prima di sottoporre l'elenco dei Mulini, come recatoci dalla relazione del 1772, inseriro' qui una brevissima nomenclatura di Voci Tecnologiche relativi ai Mulini, come definite dall'Ing. Mazzocchi, direttore del Consorzio Fiume Olona verso il 1890.

Alcune nomenclature relative ai Mulini (Ing. Mazzocchi nel 1900)

Roggia Molinara E' la roggia ricavata di fianco al fiume per l'impianto di uno o piu' mulini. Il livello del suo corso e' solitamente disciplinato da uno stramazzo.

Nervile E' l'opera in muratura o in sasso, attraverso la roggia molinara, che serve alla distribuzione dell'acqua sulle ruote idrauliche a mezzo di bocche.

Bocche Le bocche al servizio delle ruote idrauliche sono costituite di: Soglia, stivi verticali, cappello di pietra e sono munite di paratoia. La luce fra gli stivi e l'altimetria della soglia, determinano la competenza d'acqua dell'utente e sono quindi inamovibili.

Spazzera Nel gergo normale del fiume Olona e' la bocca di scarico al nervile. Nel caso di arresto d'esercizio la spazzera deve restare aperta per dare sfogo all'acqua, per i sottostanti utenti e per impedire all'acqua che immagazzinandosi nella roggia molinara crei una anormale uscita alle bocche irrigatorie. Durante l'esercizio delle ruote, la spazzera deve restare chiusa.

Bocche irrigatorie Sono aperture di dimensione e di altimetria prefissata, intercettabili con paratoia secondo orario prefisso.

Rodiggine d'acqua E' il volume di acqua che in antico si riteneva capace di azionare utilmente una ruota idraulica di vecchio tipo, in legno, pale radiali e piane con larghezza della bocca di

0,90 metri e coll'altezza d'acqua di 0,20 metri cui in linea approssimativa equivaleva alla portata in litri di 150 al secondo " e con un salto medio" di 1,50 metri svilupperebbe una forza di 3 cavalli vapore.

Mulini doppi Sono cosi' denominati quei mulini costituiti da due distinti opifici fra di loro a prospetto sulla medesima roggia molinara e da questa divisi. Solo nel percorso centrale dell'Olona vi furono alcuni mulini doppi (nella zona di Legnano ve ne furono tre ed appunto si distinguono per i due casamenti simmetrici e le ruote che si affacciano). Palmenti sono le macine in sasso dei mulini da grano.

Molazza E' una pesante ruota in sasso per macinare od infrangere steli del grano per ridurli a letto o foraggio degli animali. Essa e' generalmente comandabile alternativamente con un mulino mediante ingranaggi ed innesto.

I Mulini da Olgiate Olona a San Vittore Olona in una relazione del 1772

In territorio di Olgiate e Marnate

n. 16 Molino di 4 rodiggini, in territorio di Olgiate Olona, di proprieta' del Sig. Carlo Genesio Custodi, affittato al molinaro Giuseppe Bomballio.

n. 26 Mulino doppio di 8 rodiggini, con due spazzere vuote, situato in territorio di Olgiate Olona di ragione del Sig. Marchese Molo, affittato al molinaro Girolamo Bianco per quattro rodiggini ed al Molinaro Antonio Maria Introzzi.

n. 29 Mulino alla destra dell'Olona, in ragione di Don Pietro Antonio Croci, in territorio di Olgiate Olona, di 4 rodiggini, con spazzera vuota affittato al molinaro Antonio Bonballio.

n. 32 Molino alla sinistra dell'Olona, in tutto simile al precedente, in territorio di marnate, di ragione del Sig. Don Antonio Cottica, affittato al molinaro Bomballio predetto.

n. 39 Molino doppio di 8 rodiggini, situato in territorio di Olgiate Olona, di ragione, rispetto a rodiggini, del Sig. Carlo Sales, affittati a Pietro Zocchi e Pietro Antonio Salmoiraghi, e gli altri 4 rodiggini di ragione del Sig. Ambrogio Custodi, affittati ad

Alessandro Zocchi e Francesco Colombi.

In Territorio di Castellanza

n. 42 Mulino di 4 rodiggini ed una spazzera vuota in territorio della Castellanza, di ragione del Ven. Ospital Maggiore di Milano, affittato al molinaro Paolo Bianchi.

n. 43 (al seguito regolare), in territorio di Castellanza, con 4 rodiggini e spazzera vuota, di ragione del Sig. Don Galeazzo Caimi, affittato al molinaro Gioacchino Remolini.

n. 46 (al seguito regolare), Molino in territorio di Castegnate, di 4 rodiggini ed una spazzera vuota di 2 porte, di ragione del Sig. Marchese Fagnani, affittato al molinaro Valentino Bianchi. Poco di sotto di detto mulino evvi un ponte in vivo in due archi per la Regia Strada di Sesto Calende quale si vede nel tipo 1 allegato. Si tratta del ponte antico fra l'odierna Manifattura Tosi e il Cotonificio Cantoni.

In Territorio di Castegnate

n. 5 Mulino a 3 rodiggini con spazzera vuota a tre porte, in territorio di Castegnate di ragione del Sig. Raffaele Molinari. affittato al molinaro Carloantonio Albasio

n. 6 Molino doppio situato alla destra del fiume in territorio della Castellanza, di ragione del Sig. Carlo Genesio Custodi di Busto Arsizio; e' di 6 rodiggini, senza spazzera vuota. E' affittato per 3 rodiggini a Gio Maria Macchio e gli altri tre a Carlo Antonio Griffanti.

In Territorio di Legnano

n. 8 Bocchello del Convento degli Angeli e del Monastero di Santa Chiara.

n. 9 Bocca di oncie 27, degli eredi di Gerolamo Brambilla

n. 10 Chiusa registrata con cappello.

n. 12 Mulino di 3 rodiggini e 1 spazzera vuota; proprietario il Sig. Don Giuseppe Cajmo; affittato al molinaro Gia Battista Albasio.

n. 13 Mulino di 4 rodiggini e 2 spazzere vuote; proprietari DonAntonio Cottica; affittato a Giovanni Bomballio.
n. 15 Bocca di 32 oncie.
n. 16 Bocca di 29 oncie, del Conte Prata, Marchese Cornaggia, Bartolomeo Vismara.
n. 18 Chiusa a sperone, in legno registrata, con cappello.
n. 19 Mulino di 4 rodiggini e 1 spazzera vuota; proprietario il Sig. Conte Giovanni Prata; affittato a Carlo Antonio Salmoiraghi.
n. 20 Mulino di 4 rodiggini e una spazzera vuota; proprietario il Canonico Don Agostino Proserpio; affittato a Gio Maria Reina.
n. 21 Bocca di Don Antonio Perez, di 20 oncie, con la stessa si adacquano pertiche 24 di prato.
n. 22 Bocca di 30 oncie della Mensa Arcivescovile.
n. 23 Chiusa in legno, registrata con cappello, del Nodo dell'Olonella.
n. 24 Mulino doppio a 8 rodiggini; proprieta' della mensa Arcivescovile; affittato ai mugnani Cristoforo Antonio Reina e Gio Antonio Sirone.
n. 26 Chiusa registrata, con cappello in legno.
n. 27 Bocca in legno di due porte, di 31 oncie, detta Mensa Arcivescovile.
n. 28 Bocca Mantegazza, in due porte di 33 oncie.
n. 29 Bocche della Comunita' di Legnano, di 3 oncie della mensa Arcivescovile.
n. 30 Mulino a 3 rodiggini e spazzera vuota; proprieta' della Mensa Arcivescovile; affittato al molinaro Gaspare Scossiroli.
n. 31 Chiusa registrata con cappello in legno.
n. 32 Mulino doppio di 8 rodiggini; proprietaria per leta' l'Abbazia comendata a Momsignor Archinti affittata a Gaspare Scossiroli e per l'altra meta' al Conte Giovanni Prata e affittata a carlo Antonio Salmoiraghi.
n. 33 Bocca Lampugnana, in due porte, di 30 oncie, di Don Antonio Lampugnani
n. 34 Bocca Filetta, in due porte, di 29 once, molti utenti.
n. 35 Bocca Arcivescova, di oncie 29; Utenti: Conte Durini successo al Conte Corio, la Mensa Arcivescovile.
n. 36 Chiusa di legno, registrata con cappello.
n. 37 Mulino doppio di 7 rodiggini e 1 spazzera vuota; affittato a Giovanni Salmoiraghi detto "Grigio" ed a Giovanni

Salmoiraghi detto "della Vedova".

n. 39 Mulino sull'Olonella di 3 rodiggini e 1 spazzera vuota; proprietario Don Angelo lampugnani; affittato a Antonio Maria Salmoiraghi.

n. 41 Bocca di San Magno, in due porte, di 32 oncie.

n. 42 Bocche delle Grazie, di 31 oncie, dell'Ospedale Maggiore di Milano, del Conte Durini, del Conte Prata, del Conte Lucini.

n. 43 Chiusa della Roggia Molinara, di legno, registrata con cappello.

n. 45 Due mulini "delle Grazie" davanti al Castello, di 3 e rispettivamente 4 rodiggini con cadauno una spazzera vuota; di proprieta' del Sig. Conte Carlo Durini; affittato a Pietro Antonio Cozzi e a Antonio maria Reina.

n. 46 Bocca della fossa, di 16 oncie, per l'adacquamento de Prati nella Fossa del Castello di Legnano.

n. 47 Bocca Lampugnana, in due porte, di 28 once, dell'Ospedale Maggiore di Milano.

n. 48 Scaricatore, fa anche da chiusa, con quattro portoni.

n. 49 Mulino appena sotto il Castello sul ramo destra dell'Olona in territorio di Legnano, di 3 rodiggini e una spazzera vuota, Proprietario Sig. Conte Durini; affittato al molinaro Ludovico Bianchi

n. 50 Chiusa in legno, registrata con cappello, piu' tardi evvi scaricatore in due portoni.

In Territorio di San Vittore

n. 51 Mulino sotto al Castello sul ramo sinistra dell'Olona in territorio di San Vittore di 3 rodiggini e 1 spazzera vuota; proprietario il Sig. Conte Durini; affittato al Molinaro Francesco Bianchi.

n. 52 Bocca di Casa Castelli, con porta d'incastro per le piene.

n. 53 Bocca Selvatica nel territorio di San Vittore, in due porte, di 33 oncie del Sig. Carlo Bossi.

n. 54 Chiusa in legno con cappello, sopra alla quale evvi scaricatore a due porte.

n. 55 Mulino sotto il Castello, sul ramo sinistro dell'Olona in territorio di San Vittore, di 3 rodiggini e una spazzera vuota; Proprietario il Sig. Dottore Luigi Vailate; affittato a Giovanni

Lampugnani.

n. 56 Mulino sotto il Castello sul ramo destro dell'Olona, in territorio di Legnano, di 4 rodiggini e una spazzera vuota; proprietario il Conte Don Giovanni Prata; affittato al molinaro Giuseppe Cozzi.

n. 57 Mulino sempre sul lato sinistro dell'Olona in territorio di San Vittore, di 4 rodiggini e una spazzera vuota; proprietario il Marchese Moriggia; affittato a Antonio maria Cozzi.

n. 58 Chiusa in legno.

n. 59 Bocca in due porte, di 30 once, del Marchese Castelli.

In Territorio di Canegrate

n. 60 Mulino quasi parallelo alla statale 57 (San Vittore), sito in territorio di Canegrate, con soglia in legno, di 4 rodiggini e una spazzera vuota; proprietario il Sig. Marchese Castelli; affittato a Giovanni Brossi.

n. 61 Bocca in due porte, di 30 oncie, del marchese Castelli.

n. 62 Bocca Violanta, nel territorio di San Vittore, in due porte, di 30 oncie del Conte Bellone.

n. 63 Chiusa di legno, con scaricatore di cotto.

n. 64 Mulino di 4 rodiggini e una spazzera vuota; proprietario il Marchese Moriggia e affittato al molinaro Giuseppe Montolo.

n. 65 Mulino situato in territorio di Canegrate, proprietario il Marchese Castelli, con soglia in legno, di 4 rodiggini e una spazzera vuota; affittato a Giovanni Montolo.

n. 68 Mulino in seguito del Sig. Marchese Castelli, in territorio di Canegrate, con soglia in vivo, di 4 rodiggini e una spazzera vuota; affittato al molinaro Giuseppe Montolo.

n. 70 Mulino in territorio di San Vittore di 4 rodiggini e una spazzera vuota; proprietario il Conte Rescalli; affittato al molinaro Giovanni Prata.

Note sui singoli mulini della zona Legnanese

Benche' queste descrizioni singole vogliano limitarsi alla serie dei Mulini del Territorio di legnano, ho voluto qui considerare anche i due mulini "Sotto il Castello", n. 55 e 56, che erano n

territorio di Legnano a suo tempo, ma ne furono poi tolti per una variante con San Vittore.

Fra le illustrazioni che seguono, mi sono compiaciuto di ritrarre l'interno di un altro mulino di San Vittore, perche' mi e' sembrato meglio fotografabile; cosi' pure le ruote e l'interno di un mulino di Olgiate Olona.

Nei disegni delle tavole 1 e 5 che seguiranno, fu messa a base la pianta topografica di legnano del 1859, inserendovi tuttavia qualche aggiornamento che apparve utile.

Mulini della Gabinella n. 13 e 13 nella Relazione 1772. tavola 1

All'epoca del censimento del 1594, (vedi Memorie 17 pag. 5 e 6) vi erano quei tre mulini e cioe':

1) Mulino del Sig. Curtio Cotica con annessa casa (n. 1 che ospitava 29 persone (il Molinaro e tre altre famiglie di congiunti che erano evidentemente in altro modo al servizio del proprietario.
2) Mulino del Sig. Hippolito Lampugnani con due case n. 2 e n. 3, ospitanti 16 persone, come sopra.
3) Mulino del Sigg. Alouisio e Hieronimo Lampugnani n. 4 ospitante la famiglia del molinaro Stefano Salmoiraghi e quella del fratello Filippo Salmoiraghi, in tutto cinque persone.

Proseguiamo ora nel tempo, facendo un salto al 1871 e collo stradario alla mano confrontiamo stabili e proprietari segnalati alla via del Sempione presso la Gabinella:

Al n. civico 1b (che va inteso come il primo numero dal confine con Castellanza verso Legnanello lungo la strada del Sempione), un gruppo di due mulini che utilizzano la roggia molinara cavata dal lato sinistro dell'Olona. Essi sono di proprieta' dei fratelli Pisani fu Antonio e di Orsola e Virginia Pisani, e si identificano con i mulini 2 e 3 dei Lampugnani suddetti.

Essi passarono poi ai giorni nostri ai consorti Schiatti e Pisani i quali dopo la 2° guerra mondiale smontarono le macine per usare la forza motrice per azionare una piccola industria meccanica, con torni, trapani e piallatrice a mezzo dell'unica superstite ruota. L'esperimento fallisce perche' le ruote idrauliche dei mulini sono prive di regolazione di velocita'.

Dopo qualche anno di tribolato esercizio si rinuncia alla forza idraulica propria, per adire all'azionamento elettrico. Il modesto locale di molitura si e' assestato definitivamente ad officina meccanica.

Le illustrazioni qui presso mostrano le fasi della Via Crucis questo mulino (manca l'ultima). Come diro' poco piu' avanti, per il mulino gia' Cuttica, siamo ormai giunti alla rinuncia totale al diritto d'acqua.

Al n.° 2b si intravvede l'insediamento dello stabilimento di filatura di cotone dell'industriale Thomas Achille, che avendo acquistato il mulino gia' Cuttica per usarne la forza motrice, vi costrui' lo stabilimento in proseguimento verso nord, ricostrui' nuova in ferro la ruota motrice (quella che tuttora vediamo come diro') e trasformo' pure, contiguo al mulino il casamento, per farne la sua abitazione.

Devo intendere che lo stabilimento che aveva integrata la potenza occorrentegli, installando una motrice a vapore, la cui caldaia si protraeva a nord sino alla linea della odierna lavandera Porro, che segna il confine territoriale con Castellanza.

Un incendio devasto' poi tale stabilimento ed esso non venne piu' ricostruito.

La ruota e la casa di abitazione del Thomas stesso che era contigua alla ruota, si salvarono e divennero ancora mulino. Ed oggi sono il Mulino Albasio, ormai tutto fermo e pronto esso pure alla distruzione perche' nella cessione del terreno che fece il proprietario al Comune per l'allargamento della via Bellingera e creazione del nuovo ponte sull'Olona, rinuncio' all'esercizio ulteriore del mulino e lascio' interrare anche la relativa roggia molinaria.

La bella ruota, che e' unica rappresentante sopravvissuta a documentare la tappa dell'industrializzazione della nostra zona; che ricordava anche il triste nefasto di un industriale forestiero che qui aveva portato il suo entusiasmo di collaboratore, mi sembra degna di venire salvata per contribuire, nel Museo, od in Castello a fare conoscere un nobile passato legnanese.

Le caratteristiche della ruota e del Mulino, come li vediamo oggi sono:

Ruota in ferro, di costruzione dell'inizio dell'ottocento. Diametro 5200

mm., 40 pale in ferro larghe 3000 mm., alte 800 mm.; salto utilizzato 1,1 metri.

Mulino a tre palmenti da 1200 mm. e 530 Kg. cad. macinanti 300 kg di grano per ora.

Occorrerebbe la generosita' di qualche mecenate che si entusiasmi a tal salvataggio. Altrimenti la bella ruota finira' a rottame per meno di 200.000 lire.

Mulino 19 e 20 tav. 1

I mulini 19 e 20 della relazione del 1772 si trovano a meta' percorso fra la Gabinella e via Pontida odierna. In tale relazione sono di proprieta' del Conte Prata rispettivamente del Can. Proserpio.

Nel censimento del 1594 li devo considerare nella casa n. 5 come un unicum "della Mensa Arcivescovile" oltre l'Olona, e come tale il molinaro vi e' (casa n. 5) Andrea Salmoirago e fratello Gio Maria fu Gio Battista coi famigliari.

Nel 1821 Carlo Martin, svizzero, assorbi' i due mulini per impiegarne la forza per la filatura che eresse vicino; questa passo' poi nel 11845 alla ditta Saverio Amman e C. cui segui' nel 11871 la filatura Borghi, poi cotonificio Tobler e qualche anno dopo a Soc. Antonio Bernocchi.

Della disposizione dei mulini stessi, non si hanno piu' notizie se non nei mozziconi di rogge che erano rimaste, inframmezzati fra le costruzioni di opifici industriali che seguirono, da cui trassi le piantine che accompagnano qui. E cio' valga anche per qualche altra che verra' ancora.

Mulino doppio n. 24 tav. 2

Il mulino doppio n. 24 della relazione del 1772 si trovava appena a sud della odierna via Pontida ed e' poi stato incamerato dal Cotonificio Cantoni.

Nel censimente del 1594 e' segnalato con il numero di casa 6 (e non 5 e 6 come per errore fu scritto nella tav. 14 in memorie 17) Il Molinaro era Ludovico Salmoirago fu Francesco con 5 famigliari.

Nel 1850 e 1859 le mappe di legnano lasciarono capire che tutto e' ancora operantye.

Nel 1871 i due mulini non sono piu' discernibili come case e devono gia' essere incamerati nel Cotonificio. Si trovavano precisamente la ove esso tenne una fabbrica di colla in via Pontida 2, ossia ove oggi vi sono le grandi case operaie del Cotonificio stesso.

Il Mulino n. 30 (del Sighett)

Nel 1772 e' segnato il possesso arcivescovile, affittato a Gaspare Scossiroli ed e' di tre rodiggini, cioe' dei minori mulini; e questo perche' l'Olonella dalla quale esso era mosso, non doveva dargli un notevole battente. Suppongo che sara' stato di 80 cm. e quindi circa di 7 cavalli.

Di questo mulino, il Pirovano ci ha tramandato due modesti acquarelli (memorie 17 pag. 144) qualificandolo come azionante una sega: bisogna ammettere che ormai era gia' stato trasformato a tale scopo. Dopo di lui, morto nel 1902, deve essere stato trasformato ulteriormente perche', due persone anziane e attendibilissime mi affermarono che il mulino fosse dato in affitto verso il 1910 ad un artigiano meccanico che gli serviva per maglio e meccanica in genere. Oggi non vi e' piu' traccia di nulla, se non in un piccolo avanzo d'affresco di San Giuseppe, ormai ridotto ad un medaglione di 25 cm. che resiste, sopra l'ingresso di casa n. 1 della via Franco Tosi ove appunto era il mulino.

Nel 1871, la casa in cui abitava il molinaro Bottelli Carlo era gia' mulino n. 32, il Civ. n. 1 della via Olonella era il numero giusto a fianco di questo mulino passato ad altre case (forse sorta ed accomodata infrattempo vicino: ma che non ci riguarda piu'), Il molinaro Bottelli Carlo pare che rimane affittuario della casa n. 1 di via per Legnanello pure li vicina.

Il mulino era stato "da grano", ma a stare alla caratteristica denominazione che gli da il Pirovano "el mulin del sighett" si capisce che esso poteva azionare alterbamente la macina od sega circolare (con cui poteva un artigiano un po' sviluppato accrescere il suo reddito).

Dall'acquarello detto si vede benissimo che vi era una unica ruota del mulino e che era tutta in legno come parecchie ancora oggi.

Mulino n. 32 tav 2

Nel 1772e' segnato come abbiamo visto, in proprieta' per meta' all'Abbazia di Santa Caterina (il convento degli Umiliati di legnanello era stato soppresso, come tutto l'ordine nel 1569 ed i beni incamerati a disposizione dell'Arcivescovado) e per meta' apparteneva al Conte Giovanni Prata che abbiamo ora visto proprietario anche del mulino n. 19 pure a Legnanello.

L'altra meta' sembra gia' acquisita a Costanzo Cantoni fra i numeri che vedremo nella segnalazione dello stradario piu' sotto.

Questi mulini si trovavano esattamente sotto al primo quarto della parte sopraelevata e rettilinea della via Eugenio Cantoni, la quale sia detto incidentalmente, nella meta' verso Legnanello portava a tal epoca il nome di Vicolo Pomponio, un nome che ha fondamento nella storia di legnano del 1600, Si riferisce a Pomponio Lampugnani (vedi memorie 17 pag. 185) del ramo degli aventi diritto al Castello di legnano, che godette una porzione di quei beni terrieri ed un mulino quale diro' piu' avanti.

Ottenere oggi dati interessanti sui mulini incamerati nelle industrie pare cosa quasi impossibile.

Gli stabilimenti che li comperarono, pensarono alle questioni del momento, che erano certamente assillanti e non si curarono di conservare documenti inutili, neanche i pochi disegni delle installazioni che dovevano poi distruggere.

Nel 1871, lo stradario di legnano ci fa notare che l'avanzata tattica del Costanzo Cantoni era gia' a buon punto sulla strada da Legnano a Legnanello. La prima casa a destra da chi incede, al n. 1 nella quale abitava Bottelli Carlo, molinaro del molino Arcivescovile n. 30, era gia' divenuta sua proprieta', come le case n. 3 3 n. 5. All'altra estremita' della strada, anche il n. 10 era passato a lui, una casa che con altre vicine apparteneva prima al Marchese Giovanni Cornaggia, figlio di quel Cristoforo che da una trentina di anni aveva acquistato dall'Ospedale Maggiore il castello di legnano, (che i suoi

successori stanno ora facendo andare in rovina, con calma olimpica sia del Comune che della Sopraintendenza ai Monumenti).

I Mulini del Ponte Carrato n. 37 e 39 nel 1772; tav 3

La spaziosa vista di questi mulini nel largo corso dia acqua ha giustamente colpito il pittore Pirovano (nel 1896) che volle ricordare nel suo quadretto a olio che piace di far rivedere qui al giusto posto, pur a avendolo presentato in Memorie 17, quando dovetti sospendere un certo materiale che non poteva piu' trovare posto in tale monografia. Si vedono qui le ruote di tre mulini: a Sinistra il mulino 37 doppio, le cui quattro ruote (tre in centro e una a destra , molto arretrata, muovono i palmenti nelle casupole abbinate che si vedono a destra) e a sinistra la piu' grande ruota del mulino 39 che si vede gia' rinnovata in ferro, il cui asse penetra nel piano terreno (ma sopraelevato) del grande fabbricato a due piani.

Il quadretto consacra l'aspetto di un notevole gruppo di fabbricati in fase di trasformazione, dall'antico al moderno di quell'epoca, cioe' fine del 1800.

L'osservatore guarda a nord.

Con riferimento al 1772 vi era a destra il mulino n. 5 doppio (inteso quello delle due case abbinate) che possedeva in totale 7 rodiggini (ma non se ne vedono che 5) ed a sinistra la ruota moderna del mulino n. 39 che sostitui' le tre ruote d'una volta.

Il mulino n. 37 quello che usava l'acqua dell'Olona, apparteneva a tal epoca all'Ospedale Maggiore di Milano ed era affittato a due molinari dal nome Salmoiraghi Giovanni, consanguinei e distinti da due nomignoli: uno era detto il "Grigio" e l'altro "quello della Vedova".

Il mulino n. 39, che usava l'acqua dell'Olonella e quindi era a sinistra, apparteneva a Don Antonio Lampugnani ed il possesso ai Lampugnani e' dimostrato anche nel censimento del 1594, alla quale epoca si trovavano nelle diverse case e mulini (memorie 17 pag 54 55 e tav. 14a).

Casa 149 Mulino del Sig. Prospero Lampugnani, Il molinaro e' Maino Salmoiraghi fu Giovanni (membri 9).

Casa 150 da Nobile, proprietario Lampugnani Gio Antonio detto Scaramuzza (membri 7)

Casa 151 de pisonnanti: ospita 19 persone.

Casa 152: altro mulino del Sig. prospero Lampugnani, e' molinaro Rossetto Paulo (5 membri)

Casa 153: altro molino del Sig. prospero Lampugnani: e' molinaro Josefo Salmoirago (8 membri)

Nella relazione del 1772, abbiamo visto qui sopra che solo il mulino n. 37, che era la casa 149 del 1594, era rimasto ai Lampugnani; gli altri due erano passati all'Ospedale Maggiore di Milano dopo la risolta contesa fra i pretendenti ai beni del castello di Legnano (1726).

Nel 1871 riscontriamo nello stradario del Comune che il mulino in via Ponte Carrato n. 10, ossia il n. 37 della relazione del 1772 e' stato acquistato dal Cotonificio Fratelli Dell'Acqua per surroga con il mulino n. 12 della stessa via e cioe' il n. 39 della relazione detta, precedentemente pervenuto in suo possesso.

Ma in proseguo, anche questo secondo mulino verra' assorbito dallo stesso Cotonificio con cui esso concludeva l'unita' di perimetro dello stabilimento.

Non che i Salmoiraghi che sono stati, come si vede da queste stesse aride note, una vera stirpe di molinari che dura da almeno 400 anni, si ritirassero dall'industria. No, essi seguendo prontamente le innovazioni allora sviluppatesi nel macchinario per la molitura, ed il progresso della distribuzione dell'energia elettrica, installarono in Legnano il primo ed unico stabilimento con i mulini a cilindri ed azionamento elettrico nel 1922.

Per dovere di precisione, sia accennato che il mulino di via Pone Carrato 10, era anche stato (scrive l'ing. Mazzocchi predetto) prima che dei Dell'Acqua, di una ditta Tobala; che esso e' di tre rodiggini; che utilizzava un salto di 1,6 metri: e perche' questa ultima parte non e' dell'Ing. Mazzuccati che non esisteva piu' nel 1427, che fu poi soppresso nel 1927 quando l'Olonella fu trasformata in fognatura.

* La tradizione del nomignolo orale "della Vedova" accolta evidentemente anche dall'Ing. Raggi, informa che il secondo nome risale alla peste del 1630 in cui i molinaro mori' del triste

male, e la vedova ne continuava l'esercizio. A me pero' entra piu' facilmente in considerazione che l'assegnazione possa riferirsi alla vedova madre di Oldrado II° Lampugnani (vedi tav 4 Memorie Societa' Arte e Storia n. 8 pag. 39)

Il Mulino doppio n. 45

Un po' di storia.

I mulini piu' comunemente detti " della Madonna delle Grazie" e "della Contessa" ed anche dialettalmente "el mulin Cuntess" ed ultimo anche ""i mulini sopra castello", sono segnati nella relazione del 1772 col n. 45 e sono di proprieta' del Conte Durini Giovanni.

Essi erano inizialmente, nel 1400, in proprieta' dei Lampugnani del Castello, ma nel 1528 si trovavano per successione in costestato possesso delle figlie di Ferdinando Lampugnani, delle quali Lucrezia Lampugnani Visconti ebbe a secondo sposo Conte Ottaviano Cusani divenendo cosi' la Contessa Cusani. I mulini restarono in suo possesso anche dopo altra vedovanza ma il nominativo suddetto si conservo' ancora a lungo, anche dopo la morte della Donna, per ragioni intuitive come la lunga contesa che continuava su quelli ed altri beni del castello ed ebbe il suo teermine solo nel 1696.

Anche questi mulini furono poi accapparrati per la meccanizzazione dell'industria.

Per il primo, nel 1824 furono acquistati da Eraldo Krumm da Wutteemberg per istallarvi la sua filatura, il quale poi si accaso' con Geronima Checchi da Gallarate. Di essi si conservano in museo i bellissimi medaglio di marmo che ornavano le loro tombe nel cimitero dell'epoca, a nord della chiesa delle Grazie.

Tale fu la frenesia dei capitani dell'industria dell'epoca, di accaparrarsi le forze idriche, che non gli importava di allontanarsi fuori degli abitati lungo le vie dell'Olona. Erano bensi' nati il biciclo in ferro e la bicicletta dalle ruote di legno, ma anche in assenza di tali mezzi essi contavano che la mano di opera li avrebbero raggiunti egualmente.

A quei tempi, ma anche quasi cento anni sopo, era tale luogo nella piatta valle dell'Olona null'altro che un vastissimo campo

aratorio sezionato in due dal corso tortuoso dell'Olona, accompagnata da doppi filari di altissimi pioppi che conferivano al paesaggio un aspetto romito. Fu grande il nostro dolore quando nei primi anni dell'ultimo dopoguerra dovemmo assistere passivamente alla lroo distruzione. Si presentava una questione di umanita', di fronte a tanta miseria. Non torneranno piu' i pioppi, ma il Comune, nella zona di vincolo intorno al Castello vorra' pur pensare per tempo ad una nuova arborizzazione e non sopprimera' il doppio corso di acqua che fu la ragione della sua costruzione in tal punto.

Ma torniamo ai mulini. Il Krumm fu un grande industriale e lo stabilimento progredi'. Dovette ricorrere ai supplementi di potenza che allora erano solo le motrici a vapore alimentate da caldaie (a bassa pressione).

Egli si era allogato in una palazzina all'inizio della via San Giorgio da dove poteva volgere lo sguardo laggiu' al suo stabilimento lontano e quando tutto gli sembrava regolare (il patema d'animo dell'incendio) godersi romantico paesaggio, lontano dall'assordante rumore del macchinario.

Non conosco a sufficienza quale industrie abbiano fatto seguito alla prima trasformazione con Krumm: pero' l'unione temporanea col Cantoni, sotto la ragione Cantoni Krumm e C. per industria meccanica di cui non conosco l'ubicazione, andrebbe rispolverata.

In tempi piu' recenti vi hanno preso possesso la tessitura Mambretti e poi Scossiroli, ed ora il Cotonificio Villa Cortese alternati con stallie da non capire se il terreno abbia qualche cosa di misterioso da renderlo contrario a redditi industriali.

Mulino 49 "Sotto al castello" tav 5

Fu un mulino a tre palmenti che ha appartenuto assieme al Castello ad Oldrado Lampugnani, come il precedente subi' esso stesso la lunga contesa che dal 1507 al 1700 gravo' su tutti questi beni.

Nel 1772 e' in proprieta' al Conte Durini Giovanni come abbiamo gia' visto.

Si trova, dopo la bifrocazione dell'Olona che avviene giusto davanti

al Castello, sul ramo di destra a circa 400 metri sud-ovest.

Non fu assorbito da nessuna industria e rimase in attivita' ancora qualche decina di anni dopo la seconda guerra mondiale.

Fu un mulino rispettabile perche' l'Olona sotto legnano comincia a risentire delle acque plurime che le si immettono.

Le tre ruote idrauliche azionavano casauna un palmento. nell'ultimo periodo due ruote erano ancora in legno, mozzo e pale ed avevano: diametro 4200 mm.: 24 pale larghe 250 mm. e la terza ruota era ormai in ferro con diametro 4200 e 32 pale in lamiera larghe 300 mm. e alte radialmente 500 mm.. Anche questa ruota che e' di bella costruzione, ma ha le pale quasi completamente corrose e' ormai inservibile per il lungo abbandono. L'ultimo mugnaio, ancora vivente ha 72 anni e' Colombo Luigi.

Nell'ultimo tempo, dopo rinuncia totale alla molitura, esso aveva ancora azionato un frantoio e pressatura di semi di lino con Scandroglio Enrico. Due molazze in petra del diametro di 1300 mm. per 350 mm. di spessore l'una e l'altra 230 mm. giaccono come al solito come merce inutile nel cortile.

All'esterno del fabbricato in un grande riquadro uno squalcito affresco (pittore di occasione) dell'ottocento circa sostitui' forse uno precedente: esso mostra una Madonna con S. Anna se ho ben capito.

Mulino 51 gia' del Conte Durini Tavola 5

Seguendo ora il ramo di sinistra dell'Olona in giu' "sotto al castello", troviamo questo mulino, poco prima che esso ramo si riunisca con il ramo di destra, chiudendo cosi' la grande isola che fu scelta a suo tempo da Ottone Visconti per la sede del castello di legnano.

Nel 1772, come abbiamo gia' visto, il mulino era segnato di proprieta' del Conte Giovanni Durini e il molinaro era Francesco Bianchi. Ma la storia ci resta muta per il periodo che segue, e del mulino dei tempi nulla piu' e' rimasto, perche, se in un'epoca non tanto lontana le ruote in legno furono sostituite con una grandissima ruota in ferro, questa pure e' scompardsa lasciando vuoto il suo alloggio, cio' che oggi ancora si vedeva

erano i canaloni in muratura calibrati sulla larghezza della roggia e della ruota e la classica passerella per la regolazione della paratoia d'ingresso dell'acqua. La ruota ultima che poteeva essere della seconda meta' del 1800 aveva dunque un diametro di 6400 mm. e la larghezza di 3200 mm: le pale in ferro, curve more usuale, avevano una altezza radiale di 700 mm. Ma qualche cosa in piu' ho potuto capire dai soli muri che sotto ai miei occhi furono demoliti or ora. Vi e' stata anche una turbima idraulica ad asse verticale (anche qui la classifica Johnwall) che un industriale aveva ritenuto conveniente installare per meglio sfruttare le portate di magra del fiume.

Questo ben di Dio era penetrato fra queste mura che ho visto radere al suolo come materia inservibile. Palazzone industriale alto ed arioso, impianti di forza motrice economica, migliaia di tonnellate di murature, ed un alto caminone in muratura per caldaie. Ad opera finita restera' un terreno nudo di 3500 mq. Lascio al lettore meditare.

Le industrie che qui si susseguirono negli ultimi decenni furono: Scossiroli e C. con filatura: Mambretti e C: per maglierie e confezioni di tali tessuti. La distruzione di tutto si compie ora sotto il nuovo possesso del Cotonificio di Villacortese.

I Mulini sotto al castello n. 55 e 56 nel 1772 Tav. 5

del dott Vailate D. rispett. Co. Prata G.

Il mulino 55 e quello che seguira', sono oggi ambedue in territorio di San Vittore Olona mentre una volta (nel 1772) il secondo era sotto legnano. Essi hanno una disposizione simmetrica (che fa pensare ad una costruzione simultanea) su una nuova boiforcazione dell'Olona in due rami che fa seguito a quella ricongiunzione che ciude l'isola su cui ottone V° costrui' il castello nel ontano 1230 circa.

Diro' poche parole anche per essi per gli addentellati che ebbero con legnano durante la loro esistenza, non ancora peraltro esaurita. Essi infatti sono ancora entrambi in esercizio.

All'epoca dei Frati Agostiniani che ottone Visconti aveva introdotto in questa sua prorieta' di legnano, due o piu' mulini erano posti in loro godimento ed io vorrei proprio pensare a questi due.

Confiscati da ottone Visconti, appartennero poi sino al 1276 ai Fratelli Torriani; ritornarono a tal data ad Ottone e poi seguirono tutta la dinastia Visconti e nel 1437 passarono ai lampugnani.

Dopo il 1528 la contesa fra i diversi lampugnani li fece passare via via anche ai collaterali non lampugnani. Avvennero poi vendite e riscatti fra terzi che si spensero con il lascito legale all'Ospedale maggiore di Milano. Quest'ultimo vendette poi alla meta' del 1700 i beni e i mulini ad acquirenti diversi.

Nel 1772 erano poi di proprieta' dei nobili suddetti.

Il mulini 55 che e' sul nuovo ramo di sinistra, attualmete e di proprieta' del Molinaro Meraviglia carlo di Antonio che lo esercisce regolarmente. Possiede due palmenti azionati cadauno da una sua ruota in ferro del diametro di 4 metri, con 24 pale curve da 380 mm. di larghezza e 1000 mm. di altezza radiale. Il salto e' di 1,3 metri.

Dispone anche di una molazza di 2,6 quintali comandabile alternativamente da una delle due ruote idrauliche dette. Essa si trova in un localetto a manco del maggiore.

La produzione di farina e' di circa 100 Kg. ora di ogni palmento.

Il mulino n. 56 (del 1772), sotto al castello

Trovasi sul ramo destro della seconda divisione predetta, dell'Olona, accostato al n. 55. per una sequenza genealogica esso e' passato dal Conte Prata al Comm. Francesco Melzi e dopo casa Melzi pervenne in possesso di mugnai esercenti in proprio. Attualmente esso e' in proprieta' dei cugini Cozzi Luigi primo e secondo, che lo eserciscono personalmente.

Esso e' di tre ruote di 3,8 metri con 24 pale cad. larghe 400 mm. alter 560 mm. Possiede due palmenti che macinano 100 Kg. ora cadauna. Una molazza del diametro di 1360 mm. e 380 di grossezza e' comandata dalla terza ruota.

Qualche mola da palmento, per ricambio, o di taglio inadeguato vedesi all'esterno del fabbricato come e' consueto. Diametro 1400/300 ed altre con solo 200 mm. di spessore.

E' tipica in questo mulino la disposizione coincisa ed efficiente del piccolo complesso: la passerella di arrivo coperta, sotto la

quale l'acqua corre alle ruote disciplinata dalle paratoie, ed ancora veloce percorrere le spazzere e raggiunge il letto inferiore: un portichetto, cumulativo per le visite ed i carri che portano e ritirano dal locale molitorio, e' regolarmente ornato da un grande affresco religioso, con lucernetta e fiori sul davanzale munito di drappo. Si entra nel locale molitorio ove un uniforme rumore ... tran tra, vi dice che le macine compiono il loro monotono, quanto utile lavoro.

Contigue a questo locale di soggiorno del mugnaio e famigliola; il quale in questo mulino ha conservato quel simpatico aspetto di campagnolo che e' offerto sia dalla presenza del classico camino per il fuoco a legna, sia dalle seggiole, tavolo, armadio un po' rustici ma di noce, sia da altre inezie che io non so neppure indicare.

Non si vedono ne intorno ne dentro ne fuori figli o figlie di eta' maggiore. A seconda dell'indirizzo che essi hanno scelto, sono ai campi o vanno allo stabilimento. Se tutti i figli vanno all'industria e non ritorneranno, il mulino potra' un giorno non trovare piu' ne un compratore ne un affittuario. E' questa un po' la sorte che il destino prepara ai mulini qui nel nostro ambiente.

L'Olona degradata scientemente a fogna delle industrie

Tutti sanno che l'Olona e' divenuto un fiume puzzolente e antiigienico.

Come si e' arrivati a cio'?. Vi si e' arrivati quando, con una mossa che lascio al lettore giudicare, il Direttore del Consorzio Utenti Fiume Olona, chiedeva (22 dicembre 1921) ed otteneva dall'Amministrazione provinciale e dalla Avvocatura Erariale, la cancellazione del fiume Olona dalle acque pubbliche delle provincie di Milano e Como. Poteva cosi' il consorzio arrogarsi il diritto di concedere (in forma transitoria, disse...) agli utenti, il permesso di effettuare tutti gli scariche nel fiume.

Ma tutti sanno che le concessioni date in forma transitoria, non sono altro che metodi subdoli per concedere cio' che non e' lecito, e creare un fatto compiuto, che servira', come in effetti servi' a

scavalcvare tutte le leggi per la tutela igienica e i diritti della gente su una cosa pubblica; in questo caso le acque. Quindi le amministrazioni comunali, sanno ormai che tocca ad esse spendere per proteggersi contro i miasmi del corso d'acqua, perche' nessuno piu' eliminera' quelle connessioni provvisorie. Pero' le acque che presto o tardi i comuni devono eseguire per l'igiene pubblica, non potrebbero venire addossate in adeguata misura ai responsabili degli inquinamenti?.

Un'opera di regolazione del fiume a sud di legnano

E' nota a tutti nella zona percorsa dal fiume che questo mansueto corso d'acqua, quasi annualmente diventa turbolento nei periodi di forti piogge, perche' nel giro di poche ore cresce di portata, sorpassa gli argini naturali, invade talvolta le campagne e quasi annualmente anche le cantine delle zone piu' basse della citta'.

Nel settore di Legnano, per evitare tali iettature, sebbene non fossero molto frequenti, si procedette naturalmente dapprincipio con arginature in opere di terra o di cemento, ma in generale il problema non era solo quello di arginare, perche' l'innalzamento seppure temporaneo delle acque, impediva la recezione nel letto del fiume, delle acque superficiali di scolo dei terreni e delle fognature.

Si affaccio' quindi il bisogno di contenere l'innalzamento del livello nell'ambito della citta', sia aumentando la capacita' di invaso dell'alveo del fiume con l'allargarne i margini, sia riducendo la resistenza di passaggio lungo questo suo percorso, sopprimendo alcuni tratti tortuosi e rendendo il decorso sempre piu' prossimo al rettifilo.

Siccome tutti questi miglioramenti avrebbero causato durante i periodi di magra un forte abbassamento del pelo liquido (col che non si sarebbe piu' potuto irrigare i terreni di utenti che ne avevano diritto) , divenne necessario eseguire un'opera regolatrice automatica del livello del fiume (e fu eseguita nel 1940) onde tanto in amgra quanto in piena, mantenga un livello di acqua quasi costante.

Tale necessita' corrispondeva a tre principali capisaldi:

1) Assicurare ad ogni epoca la possibilita' di prelievo d'acqua da parte delle bocche irrigatorie, che costituiscono antichi diritti dei consorziati (Mugnai, industriali, proprietari di terreni).
2) Impedire gli innalzamenti di livello che disturbavano gli scarichi stradali e delle case in genere gia' detti.
3) In via igienica evitare che nei periodi di magra il letto sudicio emerga creando situazioni igieniche insopportabili.

Il risultato di tale opera regolatrice, basato sull'adozione di una grossa paratia metallica a segmento di circolo nel bel mezzo di un'opera di muratura creata a valle del fiume, fu soddisfacente per Legnano, pur non essendo risultata automatica come era previsto.

Naturalmente e' premessa indispensabile per una tale applicazione, che non vi siano ne mulini, ne turbine idrauliche, nel tratto reso a livello costante e che diritti preesistenti venissero risolti con trattative singole.

L'applicazione di tale regolazione fu contemporanea alla eliminazione di quella grande ansa, che percorreva il fiume di fronte al vecchio cimitero del 1800, a nord della Madonna delle Grazie, la quale ostacolava il deflusso durante le piene.

Coll'assorbimento progressivo dei terreni agricoli del pianoro a Sud-est del castello da parte dell'edilizia, va spegnendosi il bisogno di irrigazione nella zona e le diverse roggette attinte dalle bocche sul disegno del 1772 sono infatti gia' scomparse. La stessa paratia, automatica o meno, si avvia a rappresentare fra anni una utilita' solo per gli stabilimenti che aspirano l'acqua per scopi secondari, e, nei riguardi della cittadinanza, per lo scopo igienico gia' detto.

Inutile pensare che le sistemazioni che legnano faceva per salvaguardarsi dalle piene non dovessero ripercuotersi sulle utenze sottostanti. Ed infatti quelli se ne lamentano e la fotografia che riproduco, scattata qualche anno addietro presso il mulino Cozzi Montoli che trovasi a 1,5 Km. sotto il castello, mostra che il fiume ha urgente bisogno di venire dragato nei punti piu' nevralgici.

Questo mulino non e' del gruppo "Legnanese" come gia' dissi nell'introduzione; faccio un piccolo strappo al mio assunto per contraccambiare alla cortesia con cui il signor Montoli comproprietario ed ottimo fotografo, volle procurarmene la

fotografia.

Possiede Tre palmenti e un buratto; ad ogni palmento corrisponde un braccio girevole in legno, per il sollevamento della macina, per le rimartellinature o riparazioni. Esso e' contiguo ad altro mulino Montoli, che ha subito un completo ammodernamento anche del plafone. Una modernizzazione lodevole che, in contrasto con la staticita' dei mulini superstiti della zona, sorprende graditamente il visitatore.